

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

## 346<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

#### MERCOLEDÌ 25 SETTEMBRE 1985

Presidenza del presidente FANFANI,  
indi del vice presidente SCEVAROLLI  
e del vice presidente TEDESCO TATÒ

#### INDICE

##### COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione ..... Pag. 60

**CONGEDI E MISSIONI** ..... 3

##### DIMISSIONI DEL VICE PRESIDENTE DEL SENATO SENATORE ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

PRESIDENTE ..... 3

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione ..... 3

Assegnazione ..... 4, 60

##### DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCE- DERE IN GIUDIZIO

Trasmissione ..... 60

##### GOVERNO

Trasmissione di documenti ..... 4

##### MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERRO- GAZIONI

Annunzio di interpellanze e di interrogazio-  
ni ..... Pag. 60, 61

##### Discussione delle mozioni nn. 1-00065 e 1-00066 sulla politica economica:

PRESIDENTE ..... 16

\* ANDRIANI (PCI) ..... 34

BASTIANINI (PLI) ..... 41

\* CASTIGLIONE (PSI) ..... 52

CAVAZZUTI (Sin. Ind.) ..... 44

NAPOLEONI (Sin. Ind.) ..... 9

\* PISTOLESE (MSI-DN) ..... 16

\* SCHIETROMA (PSDI) ..... 56

VALIANI (PRI) ..... 25

##### ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI GIOVEDÌ 26 SETTEMBRE 1985 ..... 6, 7

N. B. — L'asterisco indica che il testo del di-  
scorso non è stato restituito corretto dall'oratore



### Presidenza del presidente FANFANI

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 16).  
Si dia lettura del processo verbale.

**SCLAVI**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

#### Congedi e missioni

**PRESIDENTE.** Sono in congedo i senatori: Angelin, Boggio, Botti, Castelli, Condorelli, Consoli, Cossutta, Crollalanza, Pintus, Romei Carlo, Triglia.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Colajanni, Giust, Mezzapesa, Milani Eliseo, Mitterdorfer, Palumbo, a Strasburgo, per attività dell'Assemblea del Consiglio d'Europa.

#### Dimissioni del vice presidente del Senato senatore Enzo Enriques Agnoletti

**PRESIDENTE.** Comunico di aver ricevuto la seguente lettera:

«Roma, 19 settembre 1985

Caro Presidente,

per ragioni personali, tra cui la mia appartenenza al Consiglio comunale di Firenze, ritengo doveroso, sebbene con dispiacere anche per lo spirito di cordiale collaborazione con i Colleghi del Consiglio di Presidenza, con i bravissimi funzionari e soprattutto con la qualità della Tua Presidenza, presentare le mie dimissioni dalla carica di Vice Presidente del Senato. Non vorrei altrimenti, in qualche occasione, tro-

varmi in difficoltà per adempiere gli obblighi della carica con lo scrupolo che credo di averci sempre messo.

Con cordiali e deferenti saluti.

F.to Enzo Enriques Agnoletti»

Tenuto conto, onorevoli colleghi, dei motivi che stanno alla base delle dimissioni del senatore Enriques Agnoletti, il Senato, mi pare, non può che prenderne atto.

In questa occasione naturalmente e con sincerità debbo ricordare l'impegno intelligente e la collaborazione assidua che il collega Enriques Agnoletti ha prestato alla Presidenza fin dalla sua elezione alla carica di Vice Presidente del Senato all'inizio di questa legislatura.

Di ciò lo ringrazio a nome dell'Assemblea tutta e formulo a lui i migliori auguri per il prosieguo della sua attività politica.

Alla nomina di un nuovo Vice Presidente si procederà nella seduta di mercoledì 2 ottobre 1985, alle ore 17.

#### Disegni di legge, annunzio di presentazione

**PRESIDENTE.** È stato presentato il seguente disegno di legge:

*dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro per il coordinamento della protezione civile:*

«Conversione in legge del decreto-legge 24 settembre 1985, n. 480, recante interventi urgenti in favore dei cittadini colpiti dalla catastrofe del 19 luglio 1985 in Val di Fiemme e per la difesa da fenomeni franosi di alcuni centri abitati» (1496).

**Disegni di legge, assegnazione**

**PRESIDENTE.** Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

*alla 3<sup>a</sup> Commissione permanente (Affari esteri):*

«Ratifica ed esecuzione dell'Atto costitutivo del Centro internazionale di ingegneria genetica e biotecnologia, adottato a Madrid il 13 settembre 1983, e del Protocollo sulla istituzione del Centro stesso adottato dalla Riunione dei plenipotenziari a Vienna il 4 aprile 1984» (1376), previ pareri della 5<sup>a</sup>, della 6<sup>a</sup>, della 7<sup>a</sup> e della 12<sup>a</sup> Commissione.

**Governo, trasmissione di documenti**

**PRESIDENTE.** Il Ministro del tesoro ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, le comunicazioni concernenti:

la nomina del dottor Giacomo Attolico a membro del Comitato di gestione della Sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione — S.A.C.E.;

la nomina del dottor Salvatore Vadalà a membro del Consiglio di amministrazione dell'Istituto di credito per il finanziamento a medio termine alle medie e piccole imprese della Calabria (Mediocredito regionale della Calabria);

la nomina del dottor Ettore Maria Viviani a membro del Consiglio di amministrazione del Credito navale — Sezione autonoma dell'Istituto Mobiliare Italiano;

la nomina del dottor Felice Ruggiero, del dottor Rino Onofri, del dottor Lucio Silvestri, del dottor Aezio Turetta, del professor Renato Mazzolini, del dottor Adelmo Brustia e del professor Sandro Petriccione a membri del Consiglio di amministrazione dell'Istituto Mobiliare Italiano;

la nomina del dottor Orazio Buccisano, del dottor Giorgio Alfredo Cassinelli, del professor Francesco Del Monte, del dottor Gaetano De Campora, del professor Angelo De-tragiache, del dottor Luigi Farace, del professor Antonio Longo, del dottor Giorgio Masiero, del dottor Flavio Orlandi, del dottor Aldo Palmeri, del professor Salvatore Paolucci, del dottor Giuseppe Pasqua, del professor Antonio Porteri, del dottor Ruggero Ravenna, del dottor Augusto Schianchi, del dottor Paolo Sciumè e del signor Ferdinando Truzzi a membri del Consiglio di amministrazione della Banca Nazionale del Lavoro;

la nomina del dottor Oreste Piemontese, del dottor Giovanni Leva, del dottor Carlo Gradi, del dottor Gennaro Visconti, del dottor Felice d'Aniello, del dottor Walter Squilino e dell'avvocato Antonio Marotti a membri del Comitato esecutivo della Sezione speciale per il credito industriale presso la Banca Nazionale del Lavoro.

Tali comunicazioni sono state trasmesse, per competenza, alla 6<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, le comunicazioni concernenti:

la nomina del commendator Giorgio Caffe, del ragioniere Gabriele Mazzanti, del dottor Enrico Nicolini, del dottor Vincenzo Ceccarel, del signor Lionello Giannini, del signor Salvatore Falcone, del professor Giovanni Gatti, del ragioniere Bianco Cortinovis, del dottor Giampiero Bondanini, del dottor Valentino Giannotti, del dottor Giancarlo Falcucci, del geometra Edoardo Freddi, dell'avvocato Fulvio De Gregorio e del dottor Fausto Surace a membri del Consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale assistenza agenti e rappresentanti di commercio (ENASARCO);

la nomina del dottor Emilio Croce a membro del Consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale di previdenza e di assistenza farmacisti.

Tali comunicazioni sono state trasmesse, per competenza, alla 11<sup>a</sup> Commissione per-

manente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale).

Il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, con lettera in data 13 settembre 1985, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 53 del Testo Unico delle leggi sull'esercizio delle assicurazioni private, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 13 febbraio 1959, n. 449, il bilancio dell'Istituto nazionale delle assicurazioni (INA), relativo all'esercizio 1984.

Detta documentazione sarà inviata alla 10<sup>a</sup> Commissione permanente.

#### **Discussione delle mozioni nn. 1-00065 e 1-00066 sulla politica economica**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni nn. 1-00065 e 1-00066 sulla politica economica:

**NAPOLEONI, CHIAROMONTE, ANDRIANI, CAVAZZUTI, BOLLINI, CALICE, PINTUS, POLLASTRELLI, RIVA Massimo.** — Il Senato,

preoccupato perchè nessuna iniziativa e decisione di politica economica e finanziaria è stata assunta al termine della «verifica» del Governo e della maggioranza che si è svolta a luglio; perchè la finanza pubblica, secondo ripetute e autorevoli denunce, appare fuori controllo; perchè la revisione delle parità di cambio della lira di per sé non è in grado di migliorare durevolmente la situazione economica e finanziaria del paese; perchè è generale la constatazione dell'assenza di ogni politica significativa intesa a promuovere l'aumento dell'occupazione, nel quadro di una strategia di modernizzazione del sistema economico e produttivo, di sviluppo del Mezzogiorno e di allentamento del vincolo estero;

ritenuto che non sia possibile affrontare i problemi del disavanzo della finanza pubblica al di fuori di una visione più generale dei problemi dello sviluppo dell'economia nazionale e di una programmazione finanziaria pluriennale;

ritenuto comunque indispensabile che, come accade in numerosi ordinamenti stranieri, si svolga un previo confronto parlamentare sulle linee e gli indirizzi della politica economica e finanziaria in vista della discussione sui documenti di bilancio,

impegna il Governo:

ad evidenziare, nella imminente presentazione dei documenti di bilancio, non soltanto il livello delle entrate, delle spese, del disavanzo, ma anche gli effetti che si intendono perseguire in relazione alla possibilità di stimolare una maggiore produzione di ricchezza sostitutiva di importazioni e una maggiore efficienza del sistema economico nazionale;

ad evidenziare inoltre gli effetti redistributivi del reddito che il Governo intende realizzare, nel quadro di una riaffermazione chiara e netta della necessità e utilità di una politica di solidarietà, da perseguire attraverso un miglioramento di qualità e di efficienza delle prestazioni sociali, una maggiore articolazione dei livelli contributivi richiesti per usufruire delle prestazioni, una riforma fiscale e una riforma delle politiche assistenziali in senso più selettivo e democratico;

a precisare il peso che si intende attribuire, per il risanamento del bilancio, alla politica dei redditi, a quella per la riduzione dei tassi di interesse e al ricorso al finanziamento monetario;

a presentare, unitamente alla legge finanziaria e al bilancio 1986, un piano di rientro della finanza pubblica ampiamente dettagliato, con strumenti legislativi individuati e con la esplicitazione dei campi di intervento, che abbia come obiettivo l'azzeramento, nel medio periodo, del disavanzo corrente delle Amministrazioni pubbliche, e in questo quadro:

a) a precisare, agli effetti del controllo della dinamica della spesa corrente, la sua politica verso i pubblici dipendenti e più in generale le scelte per il rinnovamento della Pubblica amministrazione, partendo da una rigorosa applicazione della legge quadro del pubblico impiego, evitando le distorsioni derivanti, prevalentemente per iniziativa del Governo e di altre Amministrazioni pubbliche, da proposte di legge scoordinate e cor-

porative, da applicazioni distorte dei contratti, da fughe settoriali causate da inapplicazione di istituti contrattuali; a definire, in relazione al rinnovo dei contratti del pubblico impiego, una piattaforma che preveda non astratti tetti di spesa ma precise proposte in materia di orari, di organici, di modalità del reclutamento e di valorizzazione della professionalità, di collegamento della retribuzione non all'orario ma al risultato del lavoro, in modo da ridurre progressivamente tutti i meccanismi che determinano la lievitazione automatica e incontrollata delle retribuzioni, contenendone la crescita al di sotto di quella del PIL e collegando la ripartizione della parte più rilevante delle risorse aggiuntive ad una valorizzazione della professionalità e dell'efficienza;

b) a presentare un disegno di legge per l'attribuzione, a partire dal 1987, dell'autonomia impositiva alle regioni e agli enti locali, secondo le indicazioni formulate dalle regioni stesse e dalle associazioni degli enti locali, al fine di consentire al sistema delle autonomie la predisposizione di una programmazione pluriennale delle proprie risorse e di assegnare ai trasferimenti centrali, determinati in via preventiva, una prevalente funzione di riequilibrio territoriale; a prevedere una quantificazione dei trasferimenti al sistema delle autonomie, in linea con l'effettivo tasso di inflazione e che abbia al suo interno un'articolazione che prefiguri la ripartizione tra la quota dei trasferimenti centrali permanenti e quella da reperire, nei successivi esercizi, mediante autonomia impositiva;

c) a realizzare scelte, in materia di tariffe pubbliche e di prezzi amministrati, coerenti con la politica dei redditi e con l'attivazione di politiche e di strumenti di controllo indiretto dei prezzi, che prevedano la concessione di agevolazioni alle imprese solo nel caso di mantenimento di un predeterminato livello dei prezzi;

a utilizzare, nell'ambito della riqualificazione della spesa pubblica complessiva, una parte delle risorse rese disponibili per l'avvio di una politica di rilancio produttivo e di sostegno all'occupazione; in particolare:

a) a prevedere le risorse (ivi comprese quelle comunitarie) per un programma di

interventi strutturali nell'ambito: della politica meridionalistica (sostegno alle imprese, risanamento delle aree metropolitane, riassetto idrogeologico); delle comunicazioni (strade, ferrovie, porti, aeroporti); dell'energia; delle telecomunicazioni;

b) a rendere operativi strumenti per politiche attive per il mercato del lavoro che consentano: la riduzione articolata del tempo di lavoro; la promozione dell'occupazione giovanile con l'obiettivo del lavoro minimo garantito; l'istituzione del servizio nazionale del lavoro, come cardine di un nuovo strumento democratico del collocamento; un programma nazionale di formazione professionale; la riforma del sistema di accesso alla Pubblica amministrazione; la verifica e l'adeguamento della legislazione per i contratti di solidarietà, *part-time*, formazione del lavoro; la riforma degli strumenti di sostegno al reddito (cassa integrazione, gestione eccedenza occupazionale, indennità di disoccupazione, sostegno alla mobilità), tenendo conto delle proposte avanzate dalle organizzazioni sindacali;

a garantire che non discenda il livello complessivo della pressione fiscale ordinaria; a recuperare con determinazione fasce di evasione e di erosione; a modificare la composizione del prelievo, attraverso: l'impegno, con definizione di tempi e strumenti (catasto, autonomia impositiva degli enti locali), per l'introduzione di un'imposta patrimoniale ordinaria; la razionalizzazione della tassazione dei redditi da capitale, compresa l'introduzione di quella sugli interessi per i titoli pubblici di nuova emissione; la modifica strutturale delle aliquote IRPEF, eliminando il *fiscal drag* 1984-86 e restituendo il *fiscal drag* 1985; l'aumento del peso dell'imposizione indiretta sul complesso del prelievo obbligatorio; la definizione delle agevolazioni fiscali alle imprese con conseguente progressiva eliminazione dei trasferimenti correnti; la revisione del sistema dei contributi sociali fondandola sull'equiparazione dei livelli di prelievo per la generalità dei cittadini e sulla riduzione degli oneri sociali a carico delle imprese;

a separare progressivamente le erogazioni previdenziali da quelle assistenziali e a garantire l'equilibrio delle gestioni previden-

ziali mediante la predeterminazione pluriennale dell'onere a carico del bilancio dello Stato, la verifica periodica delle aliquote contributive attraverso misure di risparmio che operino sul cumulo tra pensioni e redditi da lavoro (dipendente e autonomo) e tra pensioni dirette e di reversibilità, che eliminino ingiustificati privilegi nel calcolo della pensione e che prevedano più rigorosi criteri nella erogazione delle prestazioni previdenziali;

a definire, nel quadro del piano sanitario nazionale, gli *standards* di prestazioni e di erogazione dei servizi e la progressiva riduzione del sistema delle convenzioni; un prontuario farmaceutico corrispondente a criteri di economicità e di efficacia; l'utilizzo a pieno regime delle strutture pubbliche e l'impegno a pieno tempo degli operatori sanitari; la responsabilizzazione dei centri di spesa e la completa assunzione di oneri derivanti dal non rispetto degli *standards* e/o da non corretta gestione;

ad adottare una politica dei redditi che prenda spunto dalle conclusioni cui giungerà la trattativa per il pubblico impiego, per indicarla come orientamento alla libera e autonoma contrattazione sindacale per i lavoratori del settore privato e che costituisca parte di proposte più complessive che affrontino il problema delle indicizzazioni discendenti da clausole di natura legislativa, contrattuale, regolamentare che comportano adeguamenti e scadenze legati a variazioni di indici e in primo luogo il problema del regime della revisione prezzi che alimenta, in modo incontrollabile, numerose componenti della spesa pubblica.

Il Senato ritiene infine utile:

a) introdurre incisive modificazioni dei procedimenti di decisione in materia di spesa e degli strumenti di gestione della politica di bilancio che garantiscano la coerenza delle politiche della spesa pubblica con gli obiettivi e i vincoli fissati con gli strumenti di programmazione finanziaria pluriennale e annuale;

b) prevedere, in via sperimentale, una modifica sostanziale delle procedure di finanziamento degli investimenti in relazione alla esistenza di concreti progetti da

finanziare, di precisi obiettivi da conseguire e nel quadro della valutazione delle tendenze dell'economia nazionale e internazionale e dell'indispensabile ruolo anticiclico, proprio del bilancio dello Stato e anche l'introduzione di adeguati strumenti di valutazione della efficacia e proficuità degli investimenti.

(1-00065)

MARCHIO, PISTOLESE, RASTRELLI, CROLLALANZA, BIGLIA, FILETTI, FINESTRA, FRANCO, GALDIERI, GIANREGGARIO, GRADARI, LA RUSSA, MITROTTI, MOLTISANTI, MONACO, PISANÒ, POZZO, SIGNORELLI. — Il Senato,

ritenuto che il Governo, e per esso il Ministro del tesoro, ha fatto trascorrere il termine del 31 agosto 1985 senza presentare al Parlamento la relazione e gli allegati di cui all'articolo 30 della legge n. 468 del 1978 sui risultati conseguiti dalle gestioni di cassa del bilancio statale e della tesoreria con correlativo aggiornamento della stima annuale;

che tale inadempienza ha concorso e concorre alla impossibilità di individuazione attendibile delle entità dei grandi aggregati della contabilità nazionale e, in particolare, della finanza pubblica;

che in tali condizioni assumono carattere di oggettiva gravità le incertezze ed i rinvii che hanno caratterizzato e caratterizzano la predisposizione della legge finanziaria per il 1986;

che siffatta situazione rende estremamente più difficile — portandolo al limite della impossibilità — il governo della economia il cui presupposto è una severa programmazione poliennale con vincoli tassativi e con scelte di fondo per una politica di sviluppo rispondente alle esigenze dell'attuale fase *post-industriale*;

che la cosiddetta verifica della situazione economica da parte delle forze politiche di Governo, la cui attuazione è stata erroneamente rinviata alla legge finanziaria, si manifesta, allo stato, un insieme scoordinato e disorganico di talune proposte generiche o di idee espresse a ruota libera da Ministri, sulle quali — come è noto — non è

intervenuto alcun accordo di merito tra i Gruppi politici della maggioranza;

ritenuto, inoltre, che la legge finanziaria — come mero strumento dell'esercizio 1986 — dovrebbe essere diretta:

al contenimento della spesa pubblica improduttiva;

ad investimenti in grado di produrre ulteriori risorse ed occupazione nell'ambito di un moderno programma di sviluppo nazionale;

a favorire una politica di nuove iniziative a tecnologia avanzata o di razionale sfruttamento delle naturali locazioni del territorio e dell'ambiente da allocare esclusivamente nel Mezzogiorno, e ciò nell'ambito di un rinnovato ed urgente impegno per l'eliminazione dei divari tra regioni del Sud e del Nord;

a favorire ogni processo strutturale in grado di rendere l'Italia protagonista paritaria negli scambi internazionali attraverso la riduzione dei costi infrastrutturali che gravano sui prodotti finiti al fine di assicurare la competitività, con particolare riguardo all'energia, alle comunicazioni, ai trasporti ed alla formazione scolastica e professionale, impegna il Governo:

a predisporre provvedimenti nella legge finanziaria idonei ad avviare il rientro dal *deficit* della finanza pubblica in maniera non depressiva, ma propulsiva, attraverso la urgente revisione dei meccanismi di dissipazione delle risorse come, ad esempio, le USL;

a procedere alla immediata revisione delle aliquote IRPEF per realizzare la eliminazione del *fiscal drag* e nel contempo ad istituire un rapido sistema di controllo specifico e generalizzato per debellare l'evasione fiscale, così eliminando ogni tentazione, da più parti manifestatasi, di aumento della globale pressione fiscale;

ad evitare ogni linea di tendenza nell'ambito di una pretesa redistribuzione del carico fiscale, che comporti l'aumento dell'imposizione indiretta contraria a principi elementari di vera giustizia fiscale oltre che a precetti costituzionali;

a dedicare le risorse ad investimenti per l'ammodernamento della pubblica amministrazione e la massima produttività dei servizi dalla medesima erogati;

ad incentivare la ristrutturazione e la riconversione delle aziende private ed a partecipazione statale, modificando la stessa modulazione della spesa a legislazione vigente e collegandola esclusivamente ai processi produttivi che possono ridurre il *deficit* della bilancia dei pagamenti;

a prevedere che ogni spesa in conto capitale per infrastrutture nei trasporti e nella telematizzazione, effettuata dalla pubblica amministrazione e dalle aziende a partecipazione statale, sia effettuata presso aziende ubicate e produttivamente operanti nel Mezzogiorno e ciò come concreto segnale di una nuova strategia nei confronti del Mezzogiorno stesso;

ad adottare una politica di programmazione economica che preveda, oltre agli effetti contingenti della legge finanziaria:

1) la bonifica delle gestioni delle aziende erogatrici di servizi pubblici, pregiudiziale ad ogni aumento tariffario mediante nuove forme di istituti gestori, a capitale misto, con la partecipazione al capitale degli utenti, così realizzandosi da un lato il necessario presupposto della provvista di adeguati finanziamenti e dall'altro un sistema integrato di controlli che determinino la massima economicità collegata ad un più alto grado di efficienza;

2) la ricognizione del fabbisogno di personale da parte della pubblica amministrazione e di tutto il settore pubblico e la redazione di un calendario pluriennale delle assunzioni, ripartito su materia e per territorio per indirizzare tempestivamente la formazione professionale dei giovani, realizzando nel contempo la immediata sistemazione normativa e retributiva della dirigenza statale;

3) la disciplina, con criteri effettivi, delle assunzioni nel settore pubblico dei lavoratori delle categorie protette, *ex* legge n. 482 del 1978;

4) la previsione e l'attuazione del principio perequativo nelle pensioni pubbliche;

5) la riforma del sistema previdenziale ed assistenziale;

6) la definizione dei limiti della corretta interpretazione e l'attuazione dell'irrinunciabile principio dello Stato sociale, eliminando così le deformazioni di assistenzia-



lismo e clientelismo, legate alla gestione del potere;

7) la instaurazione — considerate la natura e la sostanza del bilancio dello Stato che per l'80 per cento è costituito da trasferimenti — di un rigido sistema di controllo sui centri periferici di spesa a tutti i livelli, affidando il compito e la responsabilità della vigilanza esclusivamente alla Corte dei conti, essendo risultato del tutto inefficiente — quando non connivente — l'attuale sistema di organi di controllo a carattere e di estrazione politica;

8) la statuizione, mediante adeguata iniziativa governativa, di nuove forme strutturali di governo dell'economia e di politica del bilancio, sollecitando il Parlamento — previo qualificato ed approfondito dibattito — alla necessaria modificazione delle relative norme costituzionali.

(1-00066)

Ha facoltà di parlare il senatore Napoleoni per illustrare la mozione n. 1-00065.

NAPOLEONI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, per capire il senso, il significato della mozione che il mio Gruppo ha presentato assieme al Gruppo del Partito comunista, penso che si debba riflettere sul fatto che se il Parlamento avesse potuto, prima della presentazione della legge finanziaria, discutere su un documento di politica economica, ad esempio la relazione previsionale e programmatica, probabilmente non vi sarebbe stato bisogno, da parte dell'opposizione, di presentare un proprio documento.

In altri termini, quello che voglio dire è che nella discussione dei documenti economico-finanziari ogni anno si verifica in Parlamento una anomalia che, nella discussione fatta in sede di Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, è stata riconosciuta da tutti ed anche dal rappresentante del Governo. L'anomalia consiste nel fatto che, in sostanza, noi discutiamo in Aula della relazione previsionale e programmatica, cioè dei criteri generali cui il Governo pensa di informare la politica economica, quando nelle Commissioni tutti i giochi sono già pratica-

mente fatti nei confronti dei disegni di legge finanziaria e di bilancio.

La discussione di politica economica generale diventa allora praticamente inutile in Aula, diventa una replica molto spesso noiosa di quanto è già avvenuto in Commissione e comunque priva di qualsiasi utilità, perchè a quel momento il Parlamento non ha più la facoltà di esprimere al Governo le proprie opinioni circa gli indirizzi generali di politica economica, in quanto di fatto, nelle Commissioni, lo strumento fondamentale di intervento, cioè bilancio e legge finanziaria, è già stato in qualche modo discusso e — se mi è consentita questa parola — compromesso.

Se la relazione previsionale e programmatica venisse presentata in tempo utile, cioè entro il 15 settembre, come prescrive la legge, avrebbe senso che noi discutessimo in Aula su di essa prima che inizi la sessione di bilancio, prima, perciò, che le Commissioni prendano in esame i documenti più propriamente legislativi, cioè le leggi finanziaria e di bilancio. Esprimo invece, lo ripeto, la mia soddisfazione per il fatto che, quando la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha messo in calendario la discussione delle due mozioni, tale esigenza è stata ritenuta giusta da tutti, anche dal rappresentante del Governo, al punto che si è parlato della possibilità di configurare, a partire dall'anno venturo, una modifica nell'iter normale della discussione sui documenti economico-finanziari.

Questa considerazione è già di per sé rilevante e, al limite, la si potrebbe addirittura considerare sufficiente per legittimare il fatto che noi chiediamo, attraverso la nostra mozione, un dibattito sulla politica economica generale prima di attendere alla discussione specifica sui documenti di bilancio, tenendo anche conto di una circostanza del tutto ovvia, ma che spesso viene dimenticata, ossia che il bilancio, modificato in conformità della legge finanziaria, se è uno strumento decisivo della politica economica, non rappresenta però la politica economica nel suo complesso.

Tuttavia, oltre a questa ragione di carattere generale, permanente e, in un certo senso,

si potrebbe dire, istituzionale, c'è un'altra circostanza, più direttamente politica e legata alla congiuntura immediata, che ci ha spinto a presentare questa mozione: si tratta del giudizio preoccupato che, a nostro parere, si deve dare non tanto sulla situazione economica del paese — perchè questo in qualche modo è ovvio, in quanto tutti danno su di essa un giudizio preoccupato — e sulla sua economia reale, quanto sullo stato in cui versa la politica economica. E ritengo che per giustificare un giudizio preoccupato sullo stato in cui versa la politica economica in Italia disponiamo di almeno tre elementi che, congiuntamente alla ragione che ho ricordato prima, costituiscono i motivi che ci hanno indotto a presentare questa mozione.

Il più importante di questi tre elementi è rappresentato dalla discussione avvenuta a luglio in quest'Aula a seguito delle comunicazioni del Presidente del Consiglio, a loro volta conseguenza dell'episodio della svalutazione della lira. Quella discussione — e credo che *a posteriori* sia molto difficile dare un giudizio diverso — fu giudicata da noi assai deludente giacchè nè da parte del Presidente del Consiglio nè da parte delle forze della maggioranza, se non ricordo male, si stabilì, con la chiarezza che la situazione avrebbe richiesto, un duplice collegamento: quello tra il fatto, certamente rilevante, della svalutazione, e i motivi che rendevano la svalutazione un atto addirittura dovuto e, in qualche modo, inevitabile — che sono poi anche i motivi di una sconfitta della politica economica — e quello tra la svalutazione inevitabilmente avvenuta e la politica economica che, proprio come conseguenza della svalutazione, avrebbe dovuto gestire il paese in maniera tale che della svalutazione si potessero tener fermi gli aspetti positivi riducendo nello stesso tempo al minimo quelli negativi.

Tutto questo non fu possibile fare emergere nella discussione di luglio e ha costituito un primo elemento grave di perplessità — ripeto — circa lo stato in cui versa da noi la politica economica.

Il secondo elemento è costituito dalla discussione che si è svolta da allora durante tutta l'estate sui temi della politica economi-

ca, discussione che ha messo in evidenza, all'interno delle forze della maggioranza e fra i singoli rappresentanti del Governo, atteggiamenti diversi e tra loro contrastanti che certamente, già nel corso dell'estate, potevano far sorgere il sospetto che, al momento della redazione dei documenti di bilancio, quella unità che per far ciò sarebbe stata necessaria in realtà non fosse stata raggiunta.

Il terzo elemento, infine, che è il più recente di tutti, è rappresentato dal fatto che tale unità, come è sotto gli occhi di tutti, non è stata ancora raggiunta a pochissimi giorni dalla scadenza della presentazione di questi documenti. Vi è addirittura un documento del Partito repubblicano che denuncia tale mancanza di unità all'interno delle forze che sostengono l'attuale Governo.

Tale mancanza di unità, che viene appunto chiaramente riconosciuta dagli stessi protagonisti della politica economica del paese — e ricordo che siamo al 25 settembre — riguarda argomenti e materie certamente non marginali per la manovra di tale politica. Tanto per fare un rapido esempio, riguarda le strade da seguire per contenere o ridurre la spesa pubblica. Essa coinvolge anche la questione di come rendere più equo ed efficace il prelievo e gli strumenti con i quali intervenire nei confronti dei tre blocchi di provvedimenti che si trovano, per ragioni note, in maniera del tutto spuria nella legge finanziaria, vale a dire la sanità, la previdenza e la finanza locale.

La mancanza di unità riguarda, inoltre, la questione relevantissima di come finanziare il disavanzo pubblico, vale a dire l'alternativa tra finanziamento monetario e non monetario. Riguarda ancora, come conseguenza precipua di questo ultimo argomento, la scelta della politica monetaria da seguire e degli indirizzi da fornire alla Banca d'Italia che continua, in mancanza di questi, a darseli da sè, con atteggiamenti che qualche volta possono anche essere considerati discutibili ma che poi non possono essere plausibilmente messi in discussione ove si pensi che tale istituto è costretto — ripeto — ad agire in tal modo in mancanza di indirizzi generali.

È quindi questa la seconda ragione per la

quale abbiamo presentato la mozione al nostro esame — una ragione specificamente politica, distinta da quella istituzionale — con la quale vogliamo esprimere la nostra volontà di fare un tentativo, attraverso la discussione che si svolgerà in questi giorni in Senato e speriamo attraverso le ripercussioni che essa potrà avere nel paese, di non lasciare allo stato di latenza questi contrasti, queste controversie, queste discussioni. Vogliamo, in altri termini, che la disunità, che è stata denunciata anche da alcune forze che costituiscono il pentapartito, venga allo scoperto nelle sue ragioni di fondo in maniera che il Parlamento ma soprattutto il paese possano meglio giudicare.

D'altra parte, e mi avvicino alle questioni di merito, non neghiamo affatto che i problemi siano oggettivamente difficili. Non riteniamo, cioè, menomamente che le contraddizioni di cui ho parlato siano gratuite: esse nascono in presenza di problemi oggettivamente assai difficili. E che lo siano risulta, per esempio — questo è un sintomo che potrebbe essere preso in considerazione — da una divergenza di opinioni che su questioni essenziali si appalesa in questo periodo anche presso esperti straordinariamente qualificati ogni volta che discutono tra loro.

Anche qui faccio una semplice esemplificazione: si discute, senza che si riesca a giungere ad una opinione unanime su questo punto, su quali possano essere gli effetti di una riduzione eventualmente rilevante del disavanzo pubblico sul livello di attività dell'economia. In proposito alcuni inseriscono la considerazione che forse nella situazione italiana — un po' paradossalmente, ma non tanto se si guardano tutti i vincoli e le condizioni che caratterizzano questa situazione — si ha un disavanzo pubblico particolarmente rilevante che ha effetti deflazionistici attraverso le conseguenze che comporta sulla politica monetaria e in particolare sui tassi di interesse. Allora qual è la componente più importante di questo disavanzo, questione decisiva per la politica economica? Il fatto che esso esercita effetti addirittura deflattivi o il fatto che esso è tuttavia, malgrado alcuni suoi aspetti negativi, un elemento essenziale

per sostenere quel saggio di crescita intorno al 2-2,50 per cento che sembra essere adesso caratteristico del nostro paese? Non c'è unanimità di opinioni su queste questioni essenziali.

Ma ancora, continuando ad esemplificare: comunque sia, rispetto a questa sia pur modesta crescita che abbiamo, come si pone la questione del disavanzo della bilancia dei pagamenti e perciò del debito estero? Anche qui le opinioni divergono molto: alcuni lanciano un allarme su questo terreno, altri pensano che ci possiamo permettere ancora di sostenere un disavanzo della bilancia dei pagamenti come quello che si è venuto accumulando proprio nel corso del 1985. Comunque sia, tutti sottolineano, molto giustamente, il fatto che il disavanzo della bilancia dei pagamenti di per sé significa assai poco: bisogna vedere che cosa esattamente finanzia il disavanzo della bilancia dei pagamenti, perchè altro è che esso finanzia consumi, altro è che esso finanzia investimenti. Anche questo è un problema aperto.

Un'altra questione che si potrebbe menzionare tra quelle che formano oggetto di discussione è questa: la legge finanziaria relativa al 1986 deve essere una sede principale nella quale si dà una svolta decisiva alla struttura e all'andamento del bilancio, e in particolare del disavanzo, ovvero sia la legge finanziaria poco può fare e non può che occuparsi di questioni sostanzialmente marginali, mentre i provvedimenti legislativi capaci di incidere sulla struttura e sull'andamento del bilancio e del disavanzo andrebbero invece rimandati ad altre sedi, ad altri momenti legislativi? Anche su questo non c'è una unanimità di opinioni.

Si potrebbe continuare. Ma quello che voglio dire è questo: che appunto perchè la confusione è massima, se si vuole usare questa parola, appunto per questa ragione vi sarebbe, per così dire, nel paese un fabbisogno massimo di chiarezza da parte del Governo. Cioè il fatto che si discuta a lungo su certe questioni anche da parte degli esperti senza arrivare a conclusioni definitive non è una ragione per sostenere che dunque anche il Governo, poverino, si trova nell'intrico di queste questioni controverse. Signornò: ap-

punto perchè non c'è unanimità di opinioni, appunto perchè vi è un contenzioso grave — scientifico, tecnico, politico — attorno a questioni decisive, appunto per ciò, appunto in un momento come questo, bisognerebbe che vi fosse una posizione del Governo molto precisa, sarebbe necessario cioè un Governo che di fronte alle varie possibili opzioni indicasse qual è la sua.

Tutto ciò, viceversa, non accade. Questo non significa naturalmente che il Governo, di volta in volta o attraverso suoi singoli rappresentanti e talvolta anche come Governo, non abbia espresso la propria opinione su singoli punti o su singoli argomenti. Non è questo il punto. Ciò che si richiede, in un momento come questo, è che si dia una risposta alla domanda: ma di fronte a quale economia ci troviamo? E qual è il tipo di politica economica che, tenendo conto di questa economia, dobbiamo seguire? Se la frase non apparisse riduttiva, vorrei dire che ciò di cui c'è bisogno, ciò di cui si sente la mancanza è l'esibizione, l'esposizione, la dimostrazione di un punto di vista che non sembri, appunto, riduttivo, di un punto di vista su questa congerie di fatti e di problemi; un punto di vista che si esprima così: secondo noi, che siamo al Governo del paese e non possiamo quindi sospendere il giudizio, altrimenti non sapremmo come governare, si deve assumere che l'economia italiana è fatta così e richiede questo tipo di politica economica e di interventi.

Vorrei dire a questo punto — se mi è consentita una brevissima parentesi di carattere che può apparire metodologico, ma che ha invece un senso politico molto preciso — che bisogna fare attenzione a non lasciarsi impressionare da una obiezione che di solito si fa quando si ragiona in questi termini, cioè dalla accusa di ideologismo: tu vuoi dei principi, tu vuoi che vengano enunciati criteri generali, tu vuoi una teoria in base alla quale dobbiamo affrontare i problemi, mentre invece ci sono i singoli problemi, ognuno dei quali è sacrosanto e va affrontato con le tecniche opportune e così via. Attenzione: questo è un brutto alibi, secondo me, per chi non ha idee ed è un alibi soprattutto per coloro che seguono una tendenza che, con

mia grande preoccupazione — e spero anche con preoccupazione di tutti voi — sta prendendo piede: la tendenza, cioè, a dare risposte piccole a problemi grandi, che è un modo ottimo per rendere i problemi ancora più complicati e meno solubili di quanto sarebbe altrimenti possibile.

Del resto, posso fare l'esempio di un altro grande paese a questo riguardo: l'esempio americano, l'esempio dell'amministrazione Reagan. L'amministrazione Reagan ha affrontato i problemi dell'economia americana con determinati principi, con una certa visione del modo in cui l'economia si svolge, del modo in cui l'economia è sfruttata, del modo in cui si debba intervenire o si debba vietare un intervento in essa. E l'obiezione che si potrebbe fare a questo proposito, e cioè che l'amministrazione Reagan con il suo monetarismo si è scontrata contro una realtà che l'ha costretta spesso a modificare tali principi, e qualche volta a negarli o comunque a comprometterli con la realtà, non è affatto un'obiezione. È ovvio che una volta stabilito un certo schema si debbano fare compromessi con la realtà; per fare compromessi, però, bisogna che i termini da compromettere siano almeno due: la realtà e un'idea, un principio in base al quale muoversi. Dopo di che, se questa idea, se questo principio esistono, si faranno tutti i compromessi che la realtà richiede. Se però quel principio non c'è, non si faranno neppure compromessi capaci di comportare parziali e limitati criteri di giudizio: vi sarà soltanto una grande confusione ed un procedere a spizzichi, come si dice, dando — ripeto — soluzioni piccole a problemi che invece piccoli non sono, ma sono anzi molto grandi.

Allora, cosa voglio fare io a questo punto? Io dico che la nostra mozione è, per l'appunto, l'esposizione di un punto di vista nel senso che ho detto prima e, quindi, anche del modo di intervenire. Badate: sto parlando in questo momento a titolo personale, credo però di poter parlare anche a titolo non solo degli altri firmatari della mozione, ma anche dei membri dei due Gruppi che l'hanno presentata; ciò che importa in questa sede, in questa particolare discussione non è tanto che voi siate d'accordo con noi

sul punto di vista che noi stiamo per esporre. Se è così, tanto meglio; ma se non è così, non importa. Ciò che invece importa molto è un'altra cosa, cioè che voi riconosciate che è su un piano di questo tipo che ci si deve mettere a discutere, cioè che noi non possiamo muoverci verso interventi scoordinati, pasticciati, sui singoli problemi, senza mai una visione di insieme. Se siamo d'accordo su questo, che il nostro punto di vista possiate dividerlo oppure no diventa un problema non dico secondario, ma in qualche modo ulteriore, su cui poi si potrà discutere meglio.

Il punto di vista contenuto per implicito in questa mozione lo esporrei così: sotto il profilo dei problemi di breve e medio periodo l'economia italiana è un'economia globalmente inefficiente (e insisto molto sull'avverbio, come poi cercherò di spiegare); in secondo luogo essa ha perduto il bilancio pubblico come strumento di politica economica. In conseguenza di questi due dati, inefficienza globale e perdita del bilancio come strumento di politica economica, non riesce a risolvere il suo problema essenziale che è quello dell'occupazione. Questo è il punto di vista che io propongo alla discussione, contenuto in questa mozione che vorrei ora brevemente illustrare. Innanzitutto che cosa significa che la nostra è un'economia globalmente inefficiente? Il punto, come credo sia noto a molti dei colleghi, è stato uno degli argomenti su cui si è discusso di più in tempi recenti, con contributi rilevanti di molti. Globalmente inefficiente significa che mentre si assiste ad un indubbio dinamismo, un indubbio incremento di produttività in una parte dell'economia, in una parte del mondo delle imprese, che ha dato luogo a riorganizzazioni, ristrutturazioni e che attraverso questa via è riuscito in qualche modo a mantenersi sul mercato internazionale, tuttavia tutto ciò è immerso in un'economia che nel suo complesso, e soprattutto per quanto riguarda quei servizi essenziali che dovrebbe essere di responsabilità diretta dell'ente pubblico fornire, è addirittura arretrata. Basta pensare ad alcuni settori decisivi, come quello della ricerca, in connessione con l'innovazione produttiva, la pubblica istruzione, la fornitura di servizi reali alle imprese, soprat-

tutto nel Mezzogiorno, i trasporti, le comunicazioni, gli assetti urbani, l'ambiente in generale. Su tutte queste questioni, su tutti questi terreni, in tutti questi campi, la nostra economia è una delle ultime del mondo e il contrasto fra ciò che si riesce a fare all'interno di certe unità produttive e la generale inefficienza dei servizi ai quali in primo luogo la politica economica dovrebbe pensare è un contrasto che diventa sempre più stridente e, al limite, sempre meno sopportabile. Questo significa che la nostra economia è globalmente inefficiente. Naturalmente questa inefficienza globale ha riflessi molto precisi sulle eventuali, e certamente presenti, efficienze settoriali e di unità produttive. L'aumento dei costi avviene comunque, quindi spesso viene vanificato lo sforzo che si fa in molti settori del sistema per mantenerlo in qualche modo sul mercato interno ed internazionale. Questo è il primo punto.

Inoltre, che il bilancio pubblico abbia perduto la caratteristica di strumento della politica economica è un argomento sul quale non mi dilungo perchè è di una ovvietà palmare e viene evidenziato da tutti ogni volta che avviene la discussione sul bilancio.

Il bilancio è estremamente rigido; è difficilissimo cambiare la composizione delle spese; è difficile anche cambiare la composizione delle entrate; è difficilissimo modificare il disavanzo; tutto si svolge secondo meccanismi preordinati in conseguenza dei quali l'idea, che in fondo sta all'origine, alla nascita della politica economica moderna, cioè che il bilancio sia uno strumento agile da adoperare a seconda delle necessità, ha perduto nel nostro paese completamente di senso.

Senonchè — e vengo al terzo punto — se noi uniamo queste due considerazioni, capiamo qual è l'origine del problema italiano della disoccupazione e cominciamo forse a capire anche cosa bisognerebbe fare per affrontarlo in maniera organica e non occasionale. In realtà, mentre nelle unità direttamente produttive il conseguimento di alti livelli di produttività implica oggi in misura crescente riduzione di occupazione, ciò non è affatto vero in tutti quei settori dei servizi di cui parlavo. Se noi affrontassimo il problema

dei settori in cui l'economia è inefficiente — quelli che ho nominato prima — in questi settori avremmo certamente una occupazione aggiuntiva di non irrilevante entità. Ma per fare questo dovremmo appunto avere un bilancio che ci consentisse di investire in questi settori e di aumentare in essi l'occupazione: avremmo cioè bisogno di un bilancio che riacquistasse la sua caratteristica propria di strumento di intervento nell'economia per modificarne l'assetto e l'andamento. Così non è. Ed allora si potrebbe parlare di quella straordinaria occasione che è rappresentata nel nostro paese dall'esistenza di straordinari gangli di intervento: trasporti, ambienti, città, disinquinamento, ricerca scientifica, istruzione professionale connessa, servizi alle imprese, tutto un terziario avanzato che venisse messo a disposizione di strutture produttive che potrebbero nascere laddove non ci sono, appunto perchè mancano quei servizi, di tutta questa realtà che sarebbe una sede, un ambito di possibile incremento di occupazione e che rimane invece totalmente privata della possibilità di essere considerata sede di un processo di incremento dell'occupazione.

Ma questo cosa vuol dire? Se questo punto di vista è giusto, allora credo che alla questione: di fronte a quale economia ci troviamo? esso ci possa aiutare a precisare quale sia il punto di vista sull'altra questione: che cosa dovremmo fare per intervenire?

Qui è ovvio che la prima questione — questione che si ripresenta ogni anno, della quale ogni anno noi discutiamo da questi banchi — è di ridare al bilancio la caratteristica di strumento di intervento attraverso la distruzione delle sue rigidità.

Nella nostra mozione a questo riguardo c'è un punto molto importante che mi permetto di sottolineare e che riguarda la struttura ed il funzionamento della pubblica amministrazione. Per introdurre questo argomento, di cui nella mozione vengono specificati alcuni aspetti, io penso che si debba riflettere su un dato numerico molto significativo. Sottopongo questa considerazione all'attenzione del Ministro del tesoro perchè si tratta di una questione di carattere amministrativo ma molto importante: fino a qualche anno fa noi

facevamo il bilancio consolidato del settore pubblico allargato e mi sembra che l'ultimo Ministro del tesoro che lo ha fatto sia stato il ministro Pandolfi, se non ricordo male. Adesso non si fa più, probabilmente perchè non si trovano i dati; comunque si trattava di un notevole strumento conoscitivo e se lo si facesse verrebbe fuori un dato che già allora veniva in evidenza e cioè che, con riferimento al settore pubblico allargato, considerando il bilancio consolidato e quindi eliminando tutti i trasferimenti interni fra gli enti che lo compongono, la spesa corrente al netto del pagamento degli interessi passivi è per più del 75 per cento assorbita dalle spese per il personale in attività, in quiescenza o per trasferimenti alle famiglie a titolo di pensione. Questa è la realtà di fronte alla quale noi ci troviamo.

È inutile che noi continuiamo a discutere di riduzione, di razionalizzazione della spesa pubblica se non partiamo da questo dato. Noi abbiamo una amministrazione pubblica alla quale è imputabile la massima parte della spesa pubblica e che tuttavia non fornisce servizi lontanamente paragonabili alla importanza che essa ha come incidenza sulla spesa complessiva.

Noi indichiamo alcuni modi di intervento: si tratta di tutto, si tratta dello *status* dei pubblici dipendenti, si tratta delle loro retribuzioni, del collegamento delle retribuzioni a principi di responsabilità e di rendimento e non semplicemente di tempo di lavoro, si tratta di riorganizzazioni dirette all'efficienza, si tratta cioè di un'operazione molto complessa senza la quale noi riteniamo che nessun problema relativo alla spesa pubblica possa essere affrontato. Noi riteniamo anche che sul punto della razionalizzazione e della riduzione della spesa, o quanto meno del suo ritmo di incremento, proprio per riportare il bilancio a quella flessibilità che gli consentirebbe di essere strumento di politica economica, debbano essere effettuate alcune operazioni non più dilazionabili nei confronti di quei famosi tre blocchi che stanno nella legge finanziaria. Non entro nei particolari, che sono esposti nella mozione; chiediamo per quanto riguarda la previdenza che il principio della ripartizione sia applicato con

estremo rigore e che perciò non si facciano confusioni, pasticci e contaminazioni tra il principio della ripartizione e il principio della capitalizzazione, in modo da realizzare un principio fondamentale di solidarietà per cui il reddito delle persone che non lavorano in un certo anno è pagato per intero dalle persone che lavorano in quell'anno con il necessario adeguamento delle aliquote; chiediamo con molta insistenza non soltanto che venga restituita autonomia impositiva agli enti locali ma che si stabilisca con molta chiarezza qual è il rapporto di priorità nei confronti della finanza locale fra trasferimenti e tributi propri. Siamo convinti che si debba perseguire fino in fondo il principio che i trasferimenti dallo Stato vanno fissati a priori una volta per tutte e tutto ciò che resta, il residuo rispetto alle necessità degli enti locali, sia trovato attraverso le risorse locali, naturalmente mantenendo sempre la possibilità di interventi di carattere perequativo ma con la chiara intenzione che si tratta di interventi di carattere perequativo e niente altro di più.

Infine indichiamo una serie di interventi sulla sanità per rendere questo settore più efficiente. L'intervento sulla sanità sarebbe già fortemente facilitato se si affrontasse nel modo che ho detto il problema generale della pubblica amministrazione, ma comunque indichiamo alcuni criteri di intervento specifico.

Questo dunque è il primo punto e badate che io non sto discutendo, nè voglio discutere in questo momento, di come deve essere fatta la legge finanziaria per il 1986, nè quella per il 1987. Sto discutendo di quali sono alcuni principi fondamentali di politica economica che si debbono adottare in maniera tale che quando poi si va a scrivere la legge finanziaria si sappia in quale contesto inserirla perchè ora ciò che manca è proprio il contesto entro cui inserire la legge finanziaria.

Dunque, se la spesa corrente è controllata in questo modo, quindi — ripeto — con un intervento primario e decisivo sulla pubblica amministrazione, si riapre la possibilità di un intervento che io chiamerei molto tradi-

zionalmente keynesiano, cioè di investimenti diretti ad aumentare l'efficienza globale del sistema e contemporaneamente l'occupazione in tutti i settori di cui ho parlato. Nè si obietti su questo punto — attenzione, perchè questo è un altro principio — che la pubblica amministrazione ha una limitata capacità di investire. Questa non è una obiezione, questa, per chi la fa, è la condanna della propria incapacità. Se la pubblica amministrazione non è capace di investire deve essere resa capace di investire, cambiandone la struttura, decentrando le decisioni e la gestione degli investimenti ad agenzie periferiche, distruggendo l'amministrazione centrale se questa non funziona. Ma noi non possiamo accettare il limite secondo cui la pubblica amministrazione non sa investire. Questo non è un limite, se stiamo parlando di politica economica e noi non possiamo accettare questa come una limitazione.

Io credo che se il bilancio si avvia verso una struttura di questo tipo, la questione, pure decisiva, del finanziamento del disavanzo cambia aspetto perchè allora noi, a fronte di disavanzi attribuiti in misura crescente agli investimenti e decrescente alla spesa corrente — investimenti in senso proprio, non le cosiddette spese di capitale che sono quasi tutte invece spese correnti, sussidi per lo più — potremo anche avere una maggiore quota di finanziamento monetario, senza che ciò implichi gravi pericoli inflazionistici. E comunque sia, posto che possa rimanere a questo riguardo un pericolo di inflazione, allora io credo che, se la politica economica riesce a portare a termine l'azione che sto descrivendo, potremmo realizzare — sarebbe un bella cosa perchè nessun altro paese al mondo l'avrebbe realizzato pienamente e noi faremmo la figura dei primi della classe e forse passeremmo anche alla storia come bravissimi in politica economica — questo punto e cioè potremmo accompagnare una politica keynesiana di investimenti pubblici razionalizzatori del sistema ad una politica monetaria non dico facile, ma senza dubbio meno restrittiva di quella che abbiamo avuto fino ad oggi, ma solo allora e come conseguenza di tutto ciò, con una rigorosa politica dei redditi, da perseguirsi sul terreno fiscale

per quanto riguarda i redditi non da lavoro dipendente e attraverso una contrattazione, che però si svolgerebbe chiaramente in un clima totalmente diverso soprattutto se si affrontasse il problema dell'occupazione, per quanto riguarda i redditi da lavoro dipendente.

Questa operazione la potremmo anche fare, anche se essa — badate bene — non è mai riuscita ad alcuno. Tutti i paesi infatti che hanno fatto del keynesismo sono crollati su questa questione, ma potremmo provare a realizzarla noi. Questo punto di vista non vi sta bene? *Nulla quaestio*, proponetene un altro, proponiamone un altro insieme. Non facciamo, però, un'elencazione casuale di provvedimenti sotto l'impellenza e l'affanno di dover redigere un testo legislativo come la legge finanziaria. Ormai ciò dobbiamo farlo perchè siamo al 25 settembre ma, vivaddio, cambiamo le cose per quanto riguarda l'iter che il nostro paese deve seguire su tali questioni di politica economica.

Si dica che cosa si vuole. Il punto di vista che ho espresso non va bene? Se ne proponga un altro, non importa; ne discuteremo, ma si dica qual è il principio di politica economica a cui ispirare tutto il resto.

Il mio punto di vista l'ho espresso: è un keynesismo molto razionalizzato rispetto a quello che storicamente si è verificato. Mi interessa pochissimo essere approvato su questo terreno, ma mi interessa tantissimo che si accetti la necessità dell'esposizione di un punto di vista che sia un criterio generale, altrimenti accadrà, cosa che ormai purtroppo mi pare inevitabile, quello che è sempre accaduto nell'autunno di ogni anno. Si tratta, secondo un'immagine molto felice che è stata recentemente esposta, di una farsa in tre atti: primo atto, annuncio della catastrofe imminente; secondo atto, conseguente fiorire di progetti di riforma della società per evitare la catastrofe; terzo atto, alcune minutaglie che riguardano la legge finanziaria. O usciamo da questa farsa oppure è meglio non parlare più di politica economica.

Credo che, qualora si continui con questi tre atti, le energie di cui il nostro paese dispone andranno distrutte, finiranno, non avranno la possibilità di trovare i canali della loro realizzazione.

Devo confessare, chiudendo questo mio intervento, che la nostra mozione si iscrive in un complesso di azioni che l'opposizione si propone di realizzare al fine di mostrare come questo modo di gestire la politica economica a la formula politica all'interno della quale tale gestione avviene non giovano certamente al paese perchè non si risolve alcuno dei suoi problemi e, se mi è consentito dirlo nei confronti di alcuni amici qui presenti, non giovano neppure alle forze riformatrici che stanno all'interno della maggioranza e che finora sono state massacrate da questo andamento. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pistolese per illustrare la mozione n. 1-00066.

\* PISTOLESE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, compete a me il privilegio e l'onere di illustrare la mozione presentata dal Gruppo dei senatori del Movimento sociale italiano-Destra nazionale.

Devo subito fare una precisazione non sul piano regolamentare ma su quello politico. La mancanza di votazione sulle mozioni, così come è stata concordata in sede di Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, determina certamente una posizione anomala, perchè il Governo si sottrae al proprio dovere di partecipare al dibattito e di attendersi una votazione sulle mozioni — che avremmo chiesto di votare per parti separate — che invece rimangono come un'esercitazione scolastica apprezzabile, nel corso della quale ognuno potrà esprimere le proprie opinioni, ma che non perverranno ad una conclusione perchè il Governo — e questo è il fatto politico — ha avuto paura di un voto che potesse emergere da questa Assemblea e che avrebbe senz'altro condizionato il disegno di legge finanziaria dal punto di vista della sua elaborazione.

PRESIDENTE. Mi consenta di interromperla. Nella Conferenza dei Presidenti dei Gruppi il Governo non ha chiesto affatto che si evitasse la votazione. I Presidenti dei Gruppi, nell'esame della situazione parlamentare e del tipo di lavoro che si preannun-



cia per le prossime settimane, hanno convenuto sulla opportunità, per rendere sempre più serenamente costruttivo questo nostro dibattito, di non insistere a chiedere la votazione.

PISTOLESE. La ringrazio del chiarimento, ma ero informato su quanto è avvenuto in sede di Conferenza dei Presidenti dei Gruppi. Ciò non impedisce che oggi possa fare una valutazione politica perchè ritengo che alla vigilia del varo della legge finanziaria il Governo avrebbe ben potuto venire qui a dirci le proprie idee e consentire un dibattito più ampio, preventivo ma costruttivo, e non limitarsi ad una esercitazione scolastica che possiamo fare esprimendo il nostro pensiero. È una critica che mi consento di rivolgere al Governo: a noi sembra che il Governo si sia voluto sottrarre al pericolo di un voto e dico «pericolo» perchè il Governo sa che manca nella coalizione una uniformità di indirizzi e quindi non ha voluto essere vincolato da un voto dell'Assemblea.

Detto questo e entrando più nel merito, devo dividere il mio intervento in due parti con alcune riflessioni di ordine generale e poi con una analisi più particolareggiata della nostra mozione. Alle opposizioni, specialmente a quelle come la nostra che non partecipano neanche indirettamente alla gestione del potere, manca la conoscenza dei reali termini di contrasto esistenti nell'ambito della coalizione di maggioranza e dei punti sui quali invece vi è o vi può essere un eventuale accordo tra gli stessi partiti della maggioranza.

Siamo quindi costretti a rinviare un più approfondito e concreto esame alla presentazione della legge finanziaria, se nella prossima settimana il Governo verrà a darci delle illustrazioni come previste dalle norme che regolano questa materia. In quella occasione potremo esprimere un nostro pensiero più concreto: quindi rinviando al dibattito sulla legge finanziaria le parti conclusive su questo argomento, ma, oggi come oggi, non possiamo che sottolineare quello che a noi dell'opposizione risulta attraverso la stampa. Purtroppo sono quelle le informazioni che abbiamo: visto che il Governo non parla, non

possiamo che rifarci alle informazioni giornalistiche. Ho qui una raccolta di giornali, signor Ministro: non li leggerò certamente, ma qualche stralcio dovrò pur farglielo sentire perchè sono quelli gli elementi in nostro possesso. Viene ormai riconosciuto da tutte le parti politiche e anche nell'ambito della maggioranza il degrado della nostra economia che ha raggiunto limiti che non possono essere ulteriormente superati; e lo ha confermato adesso con la sua solita esperienza e capacità il senatore Napoleoni.

Le critiche che noi da anni abbiamo sottoposto all'attenzione del Parlamento trovano ormai riscontro dappertutto nell'ambito dei politici, dei politologi, degli economisti. Esse riguardano: il *deficit* imponente della bilancia dei pagamenti — sono cose che tutti sappiamo, ma ho il dovere di ripeterle — l'incremento dell'inflazione, che ha ripreso la sua crescita al di là dei limiti programmati; il disavanzo pubblico, che ha determinato un abbassamento del tasso di crescita e di sviluppo del nostro settore produttivo; il costante aumento dei prezzi, anche se oggi ci è stato comunicato dalla televisione che i prezzi all'ingrosso hanno subito una leggera flessione nel mese di settembre (ma dobbiamo guardare i prezzi al consumo: chi controlla i prezzi al consumo? Ci dite che i prezzi all'ingrosso sono diminuiti e che oggi si aggirano sul 7 per cento: non è questo che ci soddisfa perchè i prezzi al consumo aumentano sotto gli occhi di tutti; questa è una situazione che nell'ambito familiare conoscono bene le nostre mogli); l'aumento delle tariffe — le bollette bimestrali che ci arrivano sempre con costi maggiori — e — ultimo avvenimento — la svalutazione monetaria.

Tutto questo cosa dimostra? Dimostra il fallimento di una politica economica, se politica economica c'è stata, perchè dice bene Napoleoni: non c'è stato un indirizzo di politica economica, ci sono stati provvedimenti disorganici, separati, senza un coordinamento generale per un indirizzo e per una scelta di politica economica.

Il problema di fondo da tutti riconosciuto come causa determinante degli squilibri che si sono verificati è l'eccessivo onere della

finanza pubblica, che ormai sfugge ad ogni possibile controllo per le eccessive dispersioni dei vari centri periferici di spesa e per gli sperperi verificatisi in tutti i settori della pubblica amministrazione.

Abbiamo seguito tutti dalla stampa le opinioni dei vari esperti. Recentemente vi è stata l'intervista di Pedone, consigliere economico di Craxi, dell'ex ministro Andreatta, dell'economista Spaventa, del presidente della Commissione finanze e tesoro della Camera Ruffolo. Tutti hanno espresso opinioni ma sempre in senso vago, senza un indirizzo preciso. C'è chi attribuisce il *deficit* di bilancio all'incremento della domanda interna indirizzato verso un'offerta che proveniva dall'estero. Certo, tutti vogliamo i prodotti francesi che possono interessare le nostre famiglie. C'è chi invece intenderebbe sfoltire il pubblico impiego; è un'altra delle opinioni e ne ha parlato anche il senatore Napoleoni. Certo, la pubblica amministrazione impegna il 75 e l'80 per cento della spesa corrente ed è, in definitiva, il grosso della spesa pubblica. C'è chi si preoccupa di una riduzione del disavanzo perchè ciò provocherebbe contraccolpi sul tasso di crescita e sono preoccupazioni accennate anche di recente. C'è poi chi indica la spesa sociale come responsabile della genesi e dell'attuale evoluzione del disavanzo. C'è, infine, chi sostiene che la responsabilità è da far risalire ai costi della pubblica amministrazione, che raggiungono appunto i due terzi della spesa pubblica.

Quello che però ormai tutti confermano è che il fabbisogno di cassa è superiore a quello che era stato stabilito e lo supera di molto; supererà i 100.000 miliardi e nel 1986 supererà i 120 o i 130.000 miliardi. Sono, naturalmente, ipotesi che vengono accennate dai vari studiosi della materia.

La relazione della Corte dei conti denuncia una serie di violazioni formali e sostanziali delle regole fondamentali della finanza pubblica. La maggiore polemica però — mi si consenta — in questa fase di elaborazione della legge finanziaria si è manifestata attraverso le dichiarazioni ufficiali dei Ministri e soprattutto di autorevoli personaggi della maggioranza. Dobbiamo ricordare qualche battuta, signor Ministro; qualcuna le farà

dispiacere, ma la accennerò molto sommariamente.

Ella ha usato l'espressione: «più mercato meno Stato». Questo ha creato grossi problemi per lo Stato sociale, molto allarme tra i sindacati e tra noi dell'opposizione che, naturalmente, non vogliamo che venga toccato l'assetto dello Stato sociale nel quale crediamo, sia pure con quelle limitazioni o quelle revisioni che riteniamo necessarie perchè uno Stato sociale sia giusto ed equo e non dia a chi nulla dallo Stato deve pretendere.

Conosciamo la polemica dell'onorevole Formica, che ha criticato il suo piano: «piccole idee». Sappiamo quello che ha detto l'onorevole La Malfa: «è una tesi di laurea». Sappiamo come gli onorevoli Piccoli e Bodrato si siano espressi sul contenuto delle sue proposte: «ipotesi avventate», anche se nella riunione della direzione della Democrazia cristiana di ieri si è raggiunta una certa intesa sulla quale mi soffermerò.

È, in sostanza, una rissa che si trascina da tempo tra i vari Ministri e non soltanto in questa coalizione di Governo; si trascina da anni come la polemica, che tutti ricordiamo, tra Andreatta e Formica. Oggi è la polemica tra Gorla e Visentini: più tasse, richiede il Ministro del tesoro, meno spese, sostiene il Ministro delle finanze. È una vecchia polemica. Ecco perchè, forse, in tempi in cui si cercava di coordinare meglio la politica economica, era un solo Ministero quello che doveva coordinare l'entrata, la spesa ed il bilancio. Sono comunque aspirazioni sulle quali ancora oggi il discorso è aperto.

Il Ministro del tesoro chiede maggiori disponibilità per l'anno corrente, sostenendo che le entrate non sono sufficienti. Invece, il Ministro delle finanze dichiara che vi è stato un incremento notevole; «ahimè», ha fatto male a dirlo quando ha parlato di 171.000 miliardi: gli appetiti sono aumentati di fronte ad un margine maggiore! Si arriva a dire oggi, da alcune parti politiche, che forse le entrate arriveranno a 178.000 miliardi. Su questo però il ministro Visentini ha replicato proprio oggi, confermando che non supereranno mai i 176.000 miliardi.

Comunque io sono convinto che supereranno tali stime perchè l'IRPEF, che è la classi-

ca imposta sull'inflazione, porta automaticamente un incremento delle entrate e il ministro Visentini lo sa, se è vero che anche nel corso del corrente anno, in sede di discussione di altri provvedimenti, egli ha promesso di ridurre l'IRPEF. E aveva promesso di farlo nella seconda parte del 1985. Oggi si augura di poterlo fare nel 1986 — è già qualcosa! — ma vi era una promessa che ricordo bene e che risulta dagli atti della 6<sup>a</sup> Commissione quando il Ministro respinse un emendamento mio ed uno del Gruppo comunista volti a prevedere sin da allora una riduzione dell'IRPEF.

Non si possono non ricordare, sempre sul piano giornalistico, le proposte del ministro De Michelis, avallate dal Ministro del tesoro, dal Ministro del bilancio, dirette alla creazione delle famose e tanto famigerate tre fasce, ai fini della concessione di particolari benefici in relazione al reddito o alla maggiore o minore povertà nei vari settori della società. Anche questo concetto, che era stato respinto attraverso le dichiarazioni più o meno ufficiali dei vari esponenti di partito, è stato ripreso dalla Democrazia cristiana che, a conclusione del dibattito di ieri, ha individuato ancora una volta l'opportunità di creare determinate limitazioni e non ha più parlato di fasce, ma di determinati gruppi in relazione al reddito e al nucleo familiare. Si arriva, cioè, ad una maggiore individuazione, ma il concetto rimane sostanzialmente quello che era stato esposto e che praticamente finirà, a mio giudizio, con l'essere accettato, perchè le dichiarazioni della Democrazia cristiana sono abbastanza tassative, quelle di Scotti mi sembrano molto precise e il Governo difficilmente vi si potrà sottrarre.

Ricordo altri commenti fatti in altri convegni, come quelli di Donat Cattin nel corso del convegno di Saint-Vincent, in cui aveva chiesto le sue dimissioni, signor Ministro. D'altra parte lei stesso, nel corso di una intervista, ha affermato che avrebbe dato le dimissioni se le sue idee avessero incontrato insormontabili difficoltà. Credo che tali dimissioni che aleggiavano, se la legge finanziaria non verrà definita secondo certi criteri, siano di particolare interesse per il nostro dibattito che rivela ancora lo stato di disagio

che esiste all'interno dei partiti e tra i vari partiti su questo argomento. Si tratta di un dibattito che, al di là degli aspetti strettamente legati alla politica economica, si è allargato ad aspetti politici, se è vero che qualcuno ha detto che bisogna creare un rapporto più disteso con le opposizioni — il senatore Mancino — se è vero che il ministro Spadolini ha detto che bisogna occidentalizzare tutta la sinistra.

Ogni tanto queste occasioni consentono ai vari personaggi del mondo politico di lanciare messaggi per tentare di creare avvicinamenti, o per far sentire il proprio peso. Oggi il peso di un partito o di un personaggio dipende dal modo con cui sbatte i pugni sul tavolo per chiedere determinate cose: per avere qualche beneficio dalla legge finanziaria, per vedere se le sue posizioni sul famoso rigore saranno accolte. Di rigore si parla sempre, ma non viene mai attuato, è diventato uno *slogan*; il Partito repubblicano ne fa una bandiera, come se tutti non volessero ugualmente il rigore. È un argomento sulla bocca di tutti e non può essere bandiera di nessuno: è la bandiera dei cittadini che ritengono di doversi interessare ai problemi economici del nostro paese. Lo stesso Scotti ha detto a gran voce che prima di chiedere sacrifici alla gente bisogna accertare le responsabilità del *deficit*. Caro Scotti, perchè non ci dici quali sono le responsabilità? Voi siete al Governo: ricercatele, denunciatele, modificatele.

Vi è quindi un coro di critiche e di segnali incrociati che lascia fortemente perplessi sulla possibilità che si pervenga ad un pacifico accordo sulla legge finanziaria. Sempre sul piano della critica e della incapacità, a nostro giudizio, del Governo di controllare la situazione economica, non posso non sottolineare il modo con il quale si è pervenuti al riallineamento della moneta. Mi riferisco al venerdì nero, alle dichiarazioni dello stesso Presidente del Consiglio che ha ritenuto del tutto inaccettabili gli avvenimenti verificatisi il 19 luglio scorso. Il dibattito sull'argomento è ancora aperto dinanzi alle Commissioni competenti e il rapporto presentato dal Ministro del tesoro lascia aperte tutte le possibili valutazioni sulle responsabilità che

debbono essere accertate per il prestigio del nostro Governo all'interno e all'estero: ne va del prestigio della nostra nazione.

Abbiamo presentato su questo argomento un disegno di legge per la nomina di una Commissione parlamentare d'inchiesta, disegno di legge che è stato già assegnato alle Commissioni competenti ed in proposito ringrazio il Presidente per la tempestività con cui è avvenuta tale assegnazione. Ciononostante il problema è ancora all'esame delle Commissioni, esame che riprenderà nei prossimi giorni.

Il fatto, comunque, che si sia reso necessario un riallineamento della lira dimostra e conferma, se non ci fossero altre ragioni, la responsabilità politica di questo Governo e l'assoluta mancanza di questa politica economica di cui parlava benissimo il senatore Napoleoni: non c'è stata una scelta politica, non vi è un indirizzo di politica economica, ma si va avanti con provvedimenti disorganici, tanto per tirare a vivere, senza dare una impostazione precisa in questo settore.

Il fatto che si sia reso necessario questo riallineamento della lira dimostra dunque il fallimento della politica economica del Governo.

La caduta del dollaro verificatasi in questi giorni è un fenomeno concomitante. Certo, porterà qualche beneficio immediato alle importazioni e creerà, invece, difficoltà ai nostri esportatori che in questo periodo — e l'abbiamo visto durante il nostro viaggio negli Stati Uniti — avevano fortemente incrementato il loro commercio estero nell'area del dollaro. Mi pare, quindi, che questo fenomeno renda ancora più responsabili coloro che hanno determinato il venerdì nero con il dollaro a quota 2.200. È questo un elemento che aggrava e che non attenua la responsabilità di quell'avvenimento. In quella giornata, infatti, si conoscevano i livelli ai quali il dollaro poteva arrivare.

Dopo queste polemiche, si è aperta la discussione sull'entità dei tagli da apportare ed in quali settori: previdenza, sanità, partecipazioni statali. Qui la rissa diventa più accanita, le varie forze politiche, ispirate non da considerazioni obiettive ed ideologiche, ma soltanto da considerazioni clientelari ed

elettoralistiche, si trovano su posizioni divergenti. L'interesse del cittadino è subordinato a valutazioni incoerenti che non consentiranno, neanche questa volta, come è avvenuto per il passato, di pervenire a conclusioni accettabili.

È evidente che i tagli che si intendono effettuare apporteranno un alleggerimento minimo al bilancio dello Stato, senza alcuna incidenza sui meccanismi perversi che hanno determinato l'imponente crescita degli oneri della finanza pubblica. È su questi meccanismi che si deve incidere: questo è il punto per noi fondamentale! È su questi meccanismi automatici che bisogna incidere: sugli sperperi dei centri periferici di spesa che nessuno controlla, sulle USL che ancora continuano a sperperare. Oggi abbiamo sistemato i precari e poi ci si viene a dire che gli oneri dell'amministrazione pubblica raggiungono l'80 per cento! Ma avete voluto sistemare questa massa di disoccupati politicamente protetti ed oggi ci si lamenta del costo eccessivamente alto della pubblica amministrazione.

Bisogna controllare gli enti locali che continuano ancora ad avere l'inflazione, programmata questa volta, del 6 per cento sulla spesa storica e così andiamo avanti anno per anno. Nessuno si è preoccupato di vedere se la spesa dei comuni risponda ad una realtà, ad un'esigenza, ad un bisogno o se non siano state fatte, in quel famoso anno di riferimento, spese come quelle per l'effimero, cioè quelle spese culturali che certamente culturali non sono e non sono state.

Si è anche lungamente parlato di una revisione dello Stato sociale, nel tentativo di contenere il progresso che in tale settore è stato conseguito in questi ultimi anni. È necessario intendersi sul concetto di Stato sociale: vi sono aspetti degenerativi che nulla hanno a che vedere con l'esigenza di un intervento dello Stato a favore dei cittadini, soprattutto dei meno abbienti. Le conquiste ottenute in questo settore sono per noi irrinunziabili, signor Ministro; noi ci opporremo in ogni modo alla deformazione dello Stato sociale su quelli che sono i principi fondamentali che devono reggere la nostra società nei tempi moderni. Vanno revisionati

soltanto gli aspetti non accettabili in quel campo assistenziale e tipicamente clientelare dei partiti di Governo che estendono benefici non dovuti a favore di chi non ha alcun diritto a percepirli.

Noi non siamo contrari alla politica dei redditi tanto decantata dal Partito repubblicano, ma questo tipo di politica, oggi proposta e mai praticata, presuppone una programmazione che investa una politica di tutti i redditi correlata con una politica di tutti i prezzi, dei prezzi liberi, di quelli controllati e di quelli amministrati; una politica che si riferisca alla valutazione di tutti i costi e quindi dei processi produttivi soprattutto per quanto riguarda gli investimenti e la gestione degli enti, delle imprese pubbliche e a partecipazione statale. Tutto questo non è possibile, a nostro giudizio, nell'attuale sistema dovendosi realizzare alcune condizioni che dovrebbero precedere l'esame di una politica dei redditi.

Voglio qui richiamare alcune valide considerazioni del professor Gaetano Rasi, che ha effettuato degli studi su questa materia. Egli prevede che le condizioni preliminari affinché si arrivi ad una politica dei redditi siano almeno due: un sistematico componimento dei divergenti interessi di tipo categoriale, di tipo territoriale e di tipo settoriale sulla base di uno scopo comune, e in secondo luogo l'esistenza di un organismo *super partes*, autorevole e dotato di capacità decisionale — come siamo lontani dal decisionismo iniziale del Presidente Craxi! — in grado di indurre tutti a realizzare la politica dei redditi. Dico proprio tutti: amministrazioni pubbliche, centrali e locali, enti sociali e di gestione, aziende pubbliche e private. Allo stato dell'attuale legislazione, con l'astrattezza e l'attuazione dei centri decisionali previsti dall'articolo 1 del noto decreto n. 616, l'obbligo dello Stato a perseguire determinati obiettivi della programmazione economica nazionale con il concorso delle regioni e degli enti locali e territoriali ha reso impossibile ogni programmazione dello sviluppo riducendo ogni grande problematica nazionale alle dispute, ai clientelismi locali con enormi dispendi e scarsa realizzazione.

È di oggi la notizia che il Presidente del Consiglio ha avuto ampi colloqui con i rappresentanti delle regioni, il che dimostra ancora che il Governo tratta con gli enti territoriali; invece, quando viene in Parlamento, non discute, ascolta, prende le sue decisioni venendo meno a quello che a mio avviso è un dovere del Governo, di riferire innanzitutto all'Aula, dove si trovano i rappresentanti del popolo, e non soltanto a determinate categorie, a determinati settori, sui propri indirizzi particolari. Le conseguenze di questo atteggiamento sono di chiara evidenza: la gestione degli enti periferici è in mano alla più completa incompetenza, la pubblica amministrazione è inquinata dalla più diffusa rete di corruzione che la storia d'Italia abbia mai avuto. Gli infiniti procedimenti penali a carico degli amministratori locali sono una conferma di questa nostra amara affermazione: ancora questa mattina si parlava della denuncia di un altro dirigente politico in alcuni enti locali.

Qualche considerazione, sempre in tema di spesa pubblica, va fatta sulla tendenza a sostituire i rapporti di credito diretti con titoli negoziabili. Il fenomeno ha assunto in Italia grande rilievo per l'accresciuta quota di credito domandata dal settore pubblico che si finanzia essenzialmente con emissione di titoli. Il mercato costringe il tesoro a modificare di volta in volta le aste dei BOT e dei CCT: si è arrivati alla annualizzazione delle rendite, all'allungamento delle scadenze. Ma fino a quando il mercato potrà assorbire questa massa di titoli e fino a quando potrà seguire le variazioni dei tassi di interesse? Fino a quando l'insufficienza del mercato costringerà ancora il tesoro all'allargamento della base monetaria? Ne siamo tutti a diretta conoscenza, ne abbiamo viste di tutti i colori; alludo ai colori dei vari biglietti nuovi di zecca che sono stati emessi in questi anni e che rendono persino difficile a tutti noi orientarsi sull'entità della singola moneta.

Questi interrogativi confermano le legittime preoccupazioni dei risparmiatori sempre più preoccupati delle voci incontrollate di possibili tassazioni o di eventuali maggiori pericoli sui relativi rimborsi. È questo un

problema gravissimo, signor Ministro, se è vero che la prima parte dell'anno risulta caratterizzata da un disavanzo pubblico superiore agli obiettivi programmati, da una sensibile crescita del disavanzo finanziato con base monetaria, cioè con la stampa di moneta, che ha spinto la lira oltre gli obiettivi, dal ritorno della preferenza del pubblico per le attività più liquide e per il più frequente ricorso al mercato finanziario mobiliare che ha determinato in questi ultimi tempi una maggiore intensità del mercato borsistico. È la riprova, questa, che la gente comincia a fuggire dai titoli di Stato. Noi ci auguriamo che una maggiore efficienza della Consob sui mercati mobiliari possa garantire i risparmiatori e gli investitori istituzionali attraverso la trasparenza dei bilanci, evitando quelle pericolose *escalations* speculative che si sono verificate negli ultimi tempi, con trasferimenti di pacchetti azionari nelle mani di grossi complessi finanziari. Chi controlla tutto questo? La Consob, il Tesoro, la Banca d'Italia?

Fatte queste considerazioni e queste critiche che sono servite ad evidenziare lo stato della nostra economia, così gravemente pregiudicato dalla mancanza di una programmazione e di ogni qualsiasi indirizzo di politica economica, sottolineo alcuni aspetti della nostra mozione diretti a fornire, al di là delle critiche e delle denunce sulle responsabilità, alcune indicazioni per indurre il Governo ad una inversione di tendenza e ad avviare il miglioramento della finanza pubblica attraverso l'eliminazione degli strumenti perversi che hanno inciso, e incideranno ancora, su ogni possibilità di concreto sviluppo del settore produttivo.

Noi abbiamo sottolineato la mancata presentazione nei tempi previsti della relazione sui risultati conseguiti dalla gestione di cassa con il relativo aggiornamento della stima annuale. Questa inadempienza, infatti, rende ancora più difficile, se non impossibile, effettuare indicazioni attendibili sull'entità dei grandi aggregati della contabilità nazionale ed in particolare della finanza pubblica.

Noi abbiamo denunciato, inoltre, la mancanza di programmazione poliennale e di

scelte di fondo per una politica di sviluppo in relazione alle esigenze dell'attuale fase postindustriale. Abbiamo precisato che la legge finanziaria deve tassativamente orientarsi verso il contenimento della spesa pubblica improduttiva e promuovere investimenti in grado di produrre ulteriori risorse ed occupazione in un programma di sviluppo nazionale.

Il rientro del *deficit* deve avvenire in maniera propulsiva, attraverso la revisione dei meccanismi di dissipazione delle risorse. E' a questo proposito ricordiamo gli sperperi delle USL, degli enti locali e della pubblica amministrazione.

Abbiamo altresì indicato nuove linee per lo sviluppo e per l'occupazione attraverso programmi infrastrutturali, come si è verificato negli Stati Uniti e lo ha ricordato poco fa il senatore Napoleoni. Pensate che su 106 milioni di occupati in tale paese soltanto 6 milioni si trovano nelle imprese tecnologicamente più avanzate. Sono stati invece incrementati i servizi e le attività manifatturiere che hanno determinato lo sviluppo occupazionale ed hanno assorbito oggi i due terzi della popolazione degli Stati Uniti d'America. Quindi, la tecnologia, di cui tanto si parla, non è in grado da sola di produrre occupazione, ma deve introdurre con apparecchiature e con progettazioni nazionali la modernizzazione di tutte le attività agricole, industriali e terziarie.

Occorre una nuova politica delle fonti energetiche, il cui vincolo esterno — lo diceva pochi giorni fa lo stesso Reviglio — è il principale ostacolo allo sviluppo del reddito e dell'occupazione, vincolo a cui hanno contribuito le scelte operate in campo energetico (ne abbiamo discusso tante volte in questa Aula).

Occorre effettuare una revisione della politica agro-alimentare. Noi sappiamo perfettamente che il secondo titolo di *deficit* nella bilancia dei pagamenti è dovuto proprio a questo settore e sappiamo anche perchè ciò avviene e perchè non sarà mai possibile eliminare questa voce che ormai tende solo ad un aumento progressivo. Sappiamo infatti che gran parte del *deficit* agro-alimentare dipende dall'importazione della carne dai

paesi dell'Est, importazione affidata alle cooperative comuniste. Più volte in Aula ho affrontato questo problema ed oggi ritorno sull'argomento; le cose però resteranno così, il *deficit* rimarrà inalterato e l'agricoltura italiana resterà abbandonata per mancanza di incentivi e per richieste cui si farà fronte sempre con acquisti dall'estero.

Ancora, tenendo presente l'indagine effettuata dalla Confindustria in un recente studio pubblicato in questi giorni, abbiamo indicato una nuova politica dei trasporti. La Confindustria ha precisato in questo studio che, quindici anni fa, le ferrovie trasportavano il 17 per cento delle merci, mentre oggi solo il 9 per cento di esse viaggia per ferrovia e che, ancora, il trasporto su strada rappresentava il 49 per cento contro il 72 per cento attuale. Mi sembra evidente che, se le ferrovie non si aggiornano, il loro apporto di lavoro andrà sempre a decrescere. Questo problema mi sembra del resto particolarmente importante perchè il fattore del trasporto incide in Italia sul prezzo del prodotto finale nell'ordine del 10-11 per cento, con punte che arrivano fino al 40 per cento, mentre in altri paesi esso non raggiunge se non il 6 o 7 per cento. Questa situazione, naturalmente, colpisce in misura ancora maggiore il Mezzogiorno che trasporta i propri prodotti con costi estremamente più onerosi di quelli affrontati dalle aziende dell'alta Italia. Anche questo è un argomento su cui più volte ci siamo soffermati quando abbiamo discusso del Mezzogiorno.

Spesse volte, ancora, ci siamo poi soffermati sulla necessità di uscire dall'arretratezza in cui versa la ricerca scientifica, perchè proprio il potenziamento di questo settore costituisce la base per lo sviluppo di ogni comunità umana e comporta riflessi sociali e economici diretti ed indiretti, immediati e futuri. Forse pochi di noi sanno che i ricercatori in Italia sono soltanto 50.000 mentre in Francia ve ne sono 85.000, 128.000 in Germania e 691.000 negli Stati Uniti. Si parla tanto di ricerca scientifica e mancano gli operatori in questo settore.

In un punto della nostra mozione abbiamo poi indicato l'esigenza di concreti interventi in favore del Mezzogiorno. Negli ultimi anni

infatti in questa zona del paese si è accelerato un mutamento sociale, dei costumi, delle culture e dei comportamenti e soprattutto delle consapevolezze civili e politiche a cui non ha corrisposto nè una politica istituzionale nè una politica economica adeguata. Lo sviluppo economico si è mostrato anzi squilibrato anche all'interno delle stesse regioni meridionali facendo così configurare quel tipo di struttura economica ed occupazionale che viene definita «a pelle di leopardo» per la presenza nello stesso comparto geografico di zone a maggiore sviluppo che convivono con altre le quali continuano a permanere nel più profondo sottosviluppo. Nel complesso si tratta di condizioni di arretratezza che pongono, non meno di prima, il problema del Mezzogiorno al centro della politica nazionale, la cui soluzione è essenziale per la ripresa e lo sviluppo dell'intero paese.

Noi ci auguriamo che nel disegno di legge finanziaria si vorrà tener conto di queste esigenze anche in vista del provvedimento in corso di approvazione alla Camera riguardante la riforma della ex Cassa del Mezzogiorno e del Fondo nazionale di sviluppo. Ci auguriamo quindi che questa legge possa essere rapidamente approvata nelle forme dovute, con le modifiche necessarie e possa consentire un efficace intervento per la ripresa di uno sviluppo che elimini le condizioni di marginalità in cui, rispetto al centro propulsore nazionale, il Mezzogiorno vive, nonchè quella perifericità e dipendenza in cui il Sud del paese versa, rimanendo il più grande mercato per le aziende dell'alta Italia. Senza lo sbocco costituito dal Mezzogiorno penso che le aziende del Nord incontrerebbero delle gravi difficoltà. Negli alberghi di Napoli non troviamo i turisti, bensì un numero impressionante di rappresentanti che vengono a vendere tutto dallo spazzolino da denti alle camicie.

Si impone inoltre l'immediata revisione delle aliquote IRPEF; ne ho parlato prima quando ho accennato all'impegno che aveva assunto il ministro Visentini nella Commissione finanze e tesoro allorchè promise di ridurre entro questo anno le aliquote IRPEF che considero un'ingiusta tassa sulla svaluta-

zione che tutti noi paghiamo sulla nostra pelle, soprattutto il personale da lavoro dipendente che sconta delle altissime aliquote, peraltro ingiustificate, che non trovano riscontro in un nessun altro paese del mondo.

Il ministro Visentini, comunque, ha promesso che per il prossimo anno arriveremo a questa revisione e ci auguriamo che ciò avvenga il più presto possibile perchè è uno dei punti fondamentali su cui incentreremo la nostra battaglia politica e le nostre richieste.

Siamo contrari ad ogni aumento della pressione fiscale, sia che esso ritocchi l'imposizione indiretta, che non può essere ulteriormente gravata, sia che riguardi altre forme di imposizione quale l'autonomia impositiva degli enti locali. In questo campo, signor Presidente, oggi abbiamo ascoltato che ci si sta mettendo d'accordo: la Democrazia cristiana è favorevole, favorevole è anche il Partito comunista; noi siamo decisamente contrari all'autonomia impositiva degli enti locali. Non lo diciamo come parte politica, è un fatto storico; basti ricordare Giolitti, prima del fascismo, che si oppose a tale forma di imposizione sostenendo che questa favoriva soltanto le cosche e le clientele locali e danneggiava le città e i paesi più poveri rispetto a quelli più ricchi che con l'autonomia impositiva avrebbero potuto, così come potrebbero ancora, avere uno sviluppo maggiore a differenza delle città più povere, soprattutto di quelle del Mezzogiorno.

Insisteremo a dichiararci contrari su questo punto, così come siamo contrari all'imposta straordinaria sul patrimonio. Non è più possibile che tutto debba venir fuori dal cittadino e non si pensi, invece, a ridurre lo sperpero di cui l'attuale regime gode tutti i benefici possibili.

Se si volesse rivedere tutto ciò, bisognerebbe rivedere la legge tributaria, la riforma del 1973. In quell'epoca si volle razionalizzare il sistema secondo il criterio di dare tutto allo Stato il quale poi distribuiva, non secondo la popolazione ma secondo le esigenze delle varie zone, quella quota di reddito che doveva andare a favore delle diverse

realità locali. È questa la ripartizione affidata allo Stato — male eseguita, per carità, non è che ce ne compiaciamo — che comunque rappresenta una scelta. Oggi invece rimane il criterio secondo cui va allo Stato tutto quello che si può realizzare, ma poi i comuni potranno fare nuove imposizioni sulla base dei meccanismi locali aggravando lo sperpero di denaro e continuando a gravare i contribuenti di spese non dovute.

Ricordiamo quando vi erano le varie imposte di famiglia e le varie imposte locali; quante vendette personali venivano perpestrate contro Tizio o contro Caio con degli accertamenti cervellotici! Vogliamo tornare a questa situazione che ci porta indietro di 30 anni? Saremo decisamente contrari a questa impostazione e ciò voglio sottolinearlo con forza perchè ne siamo veramente convinti.

Abbiamo poi segnalato che bisogna accelerare la ristrutturazione e riconversione delle aziende a partecipazione statale riportandole a quella famosa economicità, di cui tanto si parla ma che mai viene realizzata, in modo da consentire incentivi a favore delle aziende private per una riconversione sulla base delle nuove tecnologie.

Per quanto riguarda le tariffe, di cui si parla a proposito di possibili aumenti, vogliamo tutelare l'esigenza che non si proceda ad alcun aumento senza una preventiva bonifica delle gestioni delle aziende erogatrici di pubblici servizi con nuove forme di istituti gestori, con la partecipazione degli utenti — come sta avvenendo per la SIP — in modo che questi, partecipando al capitale, possano controllare il bilancio delle aziende ed effettuare critiche sulla efficienza del servizio pubblico. Non aumento indiscriminato delle tariffe, quindi, ma aumento preceduto da una revisione delle strutture delle singole aziende che abbiano nuovi organismi e nuove discipline statutarie.

Abbiamo infine invitato il Governo ad una ricognizione del fabbisogno di personale da parte della pubblica amministrazione ed abbiamo chiesto la redazione di un calendario pluriennale delle assunzioni per indirizzare la formazione professionale dei giovani, sollecitando nel contempo le assunzioni delle



categorie protette previste dalla legge n. 482 del 1978. Il tutto unitamente ad un'adequata sistemazione normativa e retributiva della dirigenza statale.

È necessario ed urgente procedere al riordino del sistema previdenziale ed assistenziale dividendo il momento della previdenza da quello dell'assistenza e facendo in modo che quest'ultima, ben inquadrata e disciplinata da apposite leggi, possa autonomamente raggiungere lo scopo di venire incontro alle categorie meno protette senza tuttavia incidere sul quadro generale della previdenza che determina i famosi *deficit* dell'INPS.

Ho già accennato alla necessità di una corretta interpretazione del principio, per noi irrinunciabile, dello Stato sociale, pur chiedendo l'eliminazione di deformazioni e di degenerazioni di quell'assistenzialismo legato alla gestione del potere.

Necessaria ed urgente è infine la ristrutturazione di rapidi sistemi di controllo diretti ad affidare alla Corte dei conti la vigilanza effettiva e concreta sugli enti locali sopprimendo quegli istituti come il CO.RE.CO. che sono espressioni politiche in corrispondenza con le stesse forze politiche che fanno parte dell'ente controllato. Si verifica il caso della fusione nelle stesse persone o negli stessi partiti della figura del controllore con quella del controllato, cosa che è contro ogni principio giuridico. È la Corte dei conti, elemento estraneo e tecnico, che deve valutare tale situazione.

Abbiamo infine segnalato nella nostra mozione la necessità di addivenire a nuove forme strutturali di governo dell'economia e della politica di bilancio attraverso opportune modificazioni anche in sede, se necessario, di riforme istituzionali. Su questi argomenti i nostri rappresentanti nella Commissione per le riforme istituzionali hanno già manifestato il loro pensiero ed espresso determinate idee.

Concludendo abbiamo voluto, dopo aver sottolineato le gravi responsabilità del Governo per la mancanza di ogni programmazione e di ogni concreta politica economica, formulare una serie di proposte per dimostrare che l'opposizione non è e non può

essere assente in questo momento così grave per la nazione. Essa suggerisce concreti indirizzi diretti al miglioramento della situazione economica generale del paese. L'abbiamo fatto, signor Ministro, in piena coscienza anche se con scetticismo e con poca fiducia sulla capacità decisionale di questa coalizione.

Torneremo su questi argomenti in sede di discussione della legge finanziaria per assolvere fino in fondo il nostro dovere di contribuire alla tutela degli interessi vitali del popolo italiano. (*Applausi dall'estrema destra*).

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Valiani. Ne ha facoltà.

**VALIANI.** Signor Presidente, signori senatori, delle preoccupazioni espresse nella mozione dell'opposizione di sinistra e riassunte egregiamente dal senatore Napoleoni io condivido una buona parte; non tutto, ma certamente condivido gli accenti posti nella mozione — perchè Napoleoni non è entrato in argomento — su alcuni temi quali la bilancia commerciale, l'aumento della spesa pubblica, l'aumento dell'indebitamento pubblico — e vorrei dire anche privato — e la disoccupazione.

Vorrei aggiungere che nutro viva preoccupazione — e questo mi fa venire al problema metodologico-filosofico posto dal senatore Napoleoni — in relazione ad un ritorno alla politica monetaria espansiva e alla permissività che la caratterizzò nel 1972-73 e poi nel 1975.

Vi sono tuttavia aspetti anche positivi della situazione che nella mozione dell'opposizione di sinistra e anche in quella dell'opposizione di destra mancano e che non sarebbe giusto dimenticare. Così, per esempio, la riduzione dei prezzi delle materie prime e delle materie ausiliarie, del petrolio. Che questo non sia merito del Governo è un altro discorso — non è che il Governo possa avere tutti i meriti e tutte le colpe — ma rientra nei dati positivi. C'è la minore crescita del costo della vita e della stessa scala mobile: e qui il Governo qualche cosa può aver fatto.

C'è l'aumento della produzione industriale, delle entrate fiscali, dell'afflusso recente di capitali esteri.

Però ha ragione il senatore Napoleoni nel dire che anzitutto andrebbe visto il quadro globale e su questo le sue critiche sono pertinenti: non solo non abbiamo la relazione programmatica e previsionale, ma non abbiamo neanche dati aggiornati della contabilità economica nazionale, dell'andamento delle spese e delle entrate e quindi del disavanzo. Questa è diventata materia opinabile persino tra gli stessi ministri, e poi sentiremo, naturalmente, il ministro Gorla. Io condivido, per buona parte, il decalogo di ieri del ministro Gorla, ma sempre che i dati siano quelli e di questo non abbiamo certezza.

Manca totalmente la programmazione. Qui non soltanto mancano i dati sui programmi, ma mancano purtroppo i programmi di rientro, di risanamento. Esortazioni e buone intenzioni sì, ma programmi stabiliti con precisione, conti sia pure provvisori, trattandosi di materia del prossimo anno, del prossimo biennio, del prossimo triennio, non ci sono. La programmazione come il libro dei sogni, modello di una società ideale, io non l'ho mai condivisa dopo la liberazione, ma la programmazione, invece, su quello che si deve fare nei prossimi anni è indispensabile e non ci si può rinunciare. Purtroppo ci si è invece rinunciato.

Parliamo del pensiero economico in generale. Il senatore Napoleoni ha portato in ballo Keynes. Io sono sempre stato pieno di simpatia per Keynes da quando lessi giovanissimo — infatti io sono vecchio — le «Conseguenze economiche del trattato di pace». Venni poi a conoscenza delle sue idee di politica anticiclica attraverso uno scritto di uno dei suoi più pungenti critici, Luigi Einaudi, dal titolo «Il mio piano non è quello di Keynes» apparso nella «Riforma sociale» del 1933, che mi capitò di leggere nel reclusorio di Civitavecchia; e quello scritto di Einaudi — perchè i testi di politica economica di Keynes non li avevamo — mi fece pensare che avesse ragione Keynes. Anche adesso penso che, nella situazione della crisi del 1929-33 avesse ragione. E ebbe ragione

di nuovo nel 1948 quando il nostro carissimo, allora deputato oggi sacerdote, Dossetti — il presidente Fanfani lo sa meglio di chiunque altro — portò nel dibattito sulla politica economica italiana le idee di Keynes.

Quello era il momento di Keynes, oltre che nel 1929-33, ovviamente, con 16 milioni di disoccupati in America, 7 in Germania, 4 in Inghilterra, ma anche nel 1948 quando gli ingenti aiuti del piano Marshall — rifiutati purtroppo dalle sinistre, che rifiutavano anche Keynes — davano i mezzi per una politica che non fosse deflazionistica.

Fra le preoccupazioni espresse dal senatore Napoleoni quella che proprio non condivido è la paura che adesso ci sia il pericolo di un aumento della disoccupazione per effetto di una riduzione deflazionistica del disavanzo del bilancio dello Stato. Quella era una paura reale nel 1948 quando Dossetti — io lo appoggiavo come potevo — combatteva contro questo pericolo che c'era e che si realizzò perchè il pareggio del bilancio dello Stato fu raggiunto forse troppo presto per poter farci beneficiare di tutti gli aiuti del piano Marshall. Adesso il pericolo della disoccupazione viene, all'opposto, dalla paura di una recrudescenza della inflazione, di un gonfiarsi inflazionistico dei costi.

La disoccupazione che Keynes aveva in mente era quella dei paesi altamente capitalizzati ove le risorse per sfiducia o per altri motivi rimanevano inerti come avvenne appunto durante la crisi del 1929. Noi questa situazione l'abbiamo conosciuta — e sempre in misura minore — soltanto finchè arrivavano gli aiuti del piano Marshall. La nostra disoccupazione è sempre stata, all'opposto, frutto di scarsità di capitali o più recentemente — e qui invece il senatore Napoleoni può aver ragione — dell'eccesso di consumi rispetto a certi investimenti. Le risorse poi sono cresciute anche in Italia, ma troppa parte è andata in consumi che non creano la stessa occupazione che si creerebbe invece con certi investimenti ma non con ogni investimento; certi altri investimenti infatti riducono anch'essi l'occupazione.

Qui, sì, ci vorrebbe la programmazione, una programmazione, però, di tipo opposto a

quella che i laburisti — non solo i laburisti, ma anche Roosvelt e i conservatori inglesi degli anni '30 — hanno dedotto in tutt'altra situazione dalla presa di posizione di Keynes; cioè non è che si debba aumentare ad ogni costo la produzione quando ci sono disoccupati da assorbire — ma occorre fare quegli investimenti che producano guadagni e non perdite e quindi convoglino i capitali in una direzione positiva anzichè sperperarli per eccesso di consumi dovuto alla paura dell'inflazione, al fatto, cioè che se non si spende subito la moneta domani essa varrà di meno.

Del resto, lo stesso senatore Napoleoni si è contraddetto involontariamente quando ha detto che la deflazione da lui temuta, in realtà, non è presente nel bilancio dello Stato, perchè gran parte delle spese è assorbita dal personale, cioè da una forza che divora risorse senza poter essere compressa, a meno di non fare licenziamenti che la situazione politica italiana non consente e che in gran parte non sarebbero neanche giusti.

Quindi, quale filosofia? Per noi che sediamo qui in questo settore del Senato, è la filosofia economica — se così si vuol dire — o meglio pratica, perchè non siamo dei teorici e non possiamo portare qui problemi teorici, alla quale si ispirava Ugo La Malfa. La teoria di Keynes naturalmente, di cui Napoleoni è un maestro — ce lo ha insegnato — si pone su un certo piano di dibattito come teoria generale, mentre come politica si torna su un altro piano. Sul piano della politica economica rimane per noi l'insegnamento di La Malfa, che conosceva Keynes e fu uno dei primi, in Italia, a venirne a conoscenza; c'erano, naturalmente all'Università cattolica di Milano i professori Vito e Fanfani e c'era l'Ufficio studi della Banca commerciale con Mattioli, Cuccia e appunto La Malfa, che conoscevano Keynes e ne fecero anche tradurre il «Trattato della moneta» per la pena di Enrico Radaeli. In quel libro c'è già l'embrione della politica dei redditi.

La Malfa ha sempre cercato di conciliare — se ci sia riuscito poi è un altro discorso — l'esigenza di combattere, con la programmazione ma anche con una certa limitazione dei consumi e dunque con una politica dei

redditi, la disoccupazione, con la necessità di non precipitare il paese nell'inflazione, nella quale un incauto allargamento dei cordoni l'aveva varie volte precipitato, così ai tempi della «finanza allegra» di Magliani, e dopo le perdite belliche a seguito della prima e la seconda guerra mondiale, e dalla quale è poi faticosamente uscito con politiche che purtroppo aumentavano, anzichè ridurre, la disoccupazione.

C'era in La Malfa questa viva esigenza di conciliare la stabilità monetaria con la programmazione, attraverso una politica dei redditi per un costante aumento dell'occupazione, perchè se c'era contrasto tra i due termini ci perdeva l'occupazione. Se si delineava un contrasto tra stabilità monetaria ed occupazione ci perdeva l'occupazione o con la deflazione o col dilagare dell'inflazione. Ecco dunque l'impostazione generale del problema quale io la vedrei. Vorrei ancora aggiungere che La Malfa correggeva Keynes, anche perchè consapevole dell'estrema mancanza di capitali nell'Italia meridionale.

Quello che però mi divide, pur condividendo — ripeto — largamente tutte le preoccupazioni della mozione della Sinistra indipendente e del Partito comunista ed in particolare quelle contenute nell'esposizione del senatore Napoleoni, è il problema dei rimedi. Quali rimedi? E qui mi devo riferire più che a quello che ha detto il senatore Napoleoni a quello che è contenuto nella mozione dell'opposizione di sinistra, nella quale vi sono alcune indicazioni giuste, che condivido ma dalle quali ora prescindere, e alcune indicazioni sbagliate.

Il primo problema — su questo sono d'accordo — è, naturalmente, il disavanzo della bilancia commerciale. Parlo di bilancia commerciale e non di bilancia dei pagamenti, perchè l'afflusso di capitali esteri, anche di certi prestiti esteri, può pareggiare per il momento la bilancia dei pagamenti, ma se rimane il disavanzo della bilancia commerciale, il pareggio della bilancia dei pagamenti prima o poi salterà. Se va avanti di questo passo con tale disavanzo — e qui siamo d'accordo con l'opposizione di sinistra, è un punto presente anche nella mozione — tra tre anni, tre anni e mezzo, quattro anni

al massimo, le risorse della Banca d'Italia saranno ridotte a zero. Questo è un problema di previsione reale, ma come si rimedia al disavanzo della bilancia commerciale. I rimedi, a mio modesto avviso, sono due: rendere più competitive le produzioni italiane e non permettere che dilaghi l'eccesso di liquidità che il Tesoro ha già permesso che dilagasse negli ultimi tempi. Se dilaga l'eccesso di liquidità la gente si precipita a comprare di tutto, sia esso prodotto all'estero che in Italia, perchè gli brucia in tasca la moneta. Se però le industrie, ma molto di più l'agricoltura delle industrie, non sono competitive, in regime di autarchia si può proporre di non importare certi prodotti dall'estero che costano di meno. Invece, in regime di libertà — e la nostra prosperità di questi quarant'anni, come ormai anche l'opposizione di sinistra riconosce e Giorgio Amendola riconosceva già dieci anni fa è dovuta alla liberalizzazione degli scambi, e di nuovo potrei citare La Malfa — e con le limitazioni che ci pone la comunità economica europea non possiamo escludere le merci estere più competitive dal mercato italiano, dunque dobbiamo diventare più competitivi noi. E più competitivi diventiamo, naturalmente, riducendo i costi, spostando investimenti, spostando mano d'opera, aprendo nuove industrie. È una ricetta che può essere dolorosa, purtroppo, ma alla fine finora ha sempre dato buoni risultati, quando la si è applicata. Quando invece si sono incentivate le produzioni indipendentemente dalla loro competitività, con l'idea presa da Keynes per una situazione opposta a quella del 1929-33 e che Keynes non avrebbe mai prescritto per la nostra situazione — basti pensare all'opuscolo che Keynes scrisse all'inizio della guerra, quando l'aumento della produzione era indispensabile per fini bellici, l'opuscolo «How to pay for war?», («Come pagare la guerra?»), in cui indica rimedi non molto diversi da quelli che il suo ideale critico Luigi Einaudi ha esposto in un libro sulla condotta austera della guerra del 1915-1918 — i risultati sono sempre stati negativi.

Quello della bilancia commerciale, quindi, è il primo problema. Il secondo problema è

quello dell'indebitamento. C'è la proposta della sinistra di tassazione dei titoli di Stato. Mi dispiace che un maestro di scienza delle finanze come il collega Cavazzuti l'abbia fatta propria, perchè è questa una proposta estremamente pericolosa. È vero che i titoli di Stato altrove sono tassati; anche in Italia lo erano: la complementare tassava i titoli di Stato. La loro tassazione è stata abolita perchè invece di scegliere la linea del rigore finanziario al primo apparire dell'inflazione — riapparve già nel 1963, poi nel 1969, poi, dal 1973, quasi ininterrottamente — si è scelta la linea dell'indebitamento dello Stato, del collocamento tra i risparmiatori dei titoli pubblici. Se si fosse scelta la linea del rigore finanziario, come La Malfa e anch'io, come giornalista, proponevamo, l'indebitamento non avrebbe potuto assumere queste proporzioni. Non dico che si sia fatto bene o si sia fatto male, perchè la spinta, lo riconosco, era verso l'indebitamento. Il paese non voleva il rigore finanziario, l'indebitamento lo ha voluto, e bisogna dire che se la nostra inflazione non ha dilagato, e non siamo a livelli sudamericani, per non parlare della Germania del 1923, è proprio perchè tale indebitamento ha avuto successo, grazie all'esenzione fiscale e all'altezza dei tassi di interesse. Se il Governo, dal momento che mancava il rigore finanziario, avesse fatto stampare moneta nella misura in cui ha emesso titoli pubblici, a che punto saremmo oggi con l'inflazione? Non discuteremmo più delle cose di cui qui parliamo, ma discuteremmo delle cose di cui discutono in America Latina, oppure, ma in una situazione di guerra, in Israele.

Invece noi abbiamo avuto questa propensione dei risparmiatori italiani verso i titoli di Stato grazie all'esenzione fiscale, e grazie all'alto rendimento. Per questo la situazione regge ancora. È una casa che regge e se voi, intempestivamente, senza riflettere sulle conseguenze — e dico voi perchè qui non c'è solo l'opposizione, ma ci sono addirittura dei Ministri in carica che sono per questa tassazione — venite meno alle condizioni nelle quali questa casa regge, la casa si trasforma in un castello di carte che può crollare, in balia della prima scossa.

State attenti: qui si gioca l'avvenire dell'economia italiana e della democrazia italiana!

Certo che non è giusto che ci sia l'esenzione dei titoli di Stato dalla tassazione, ma questa è la via che l'Italia ha preso per rifiuto del rigore finanziario e che non può cambiare finchè il rigore finanziario non avrà riconquistato il sopravvento. Ciò — su questo sono d'accordo con Napoleoni — non può avvenire repentinamente e non può avvenire non per paura della deflazione, ma semplicemente perchè il Parlamento non voterebbe mai un rigore così duro da risanare repentinamente le finanze pubbliche.

Si dice che non si vogliano tassare i titoli di Stato già emessi, ma solo quelli futuri: questo gioco non regge perchè se i risparmiatori non sottoscrivono le future emissioni, come potrà lo Stato pagare gli interessi e rimborsare alle scadenze i titoli di Stato già emessi che restano esenti? Ma se non sono rimborsati alle scadenze e se, per giunta, non sono pagati neanche gli interessi o sono pagati con la stampa di carta moneta, le conseguenze sono le stesse.

È un pericolo estremo che non è affatto necessario evocare e che sarebbe bene tenere lontano. Infatti i risparmiatori non danno prova di nervosismo e i collocamenti di CCT e di BOT sono andati bene in questi giorni. Ed allora perchè dobbiamo creare pericoli per un puro desiderio di eguaglianza? L'eguaglianza è un nobile ideale, ma non necessariamente utile in ogni situazione.

Altro problema è quello dell'imposta patrimoniale. Non sono per l'imposta patrimoniale oggi come oggi per due motivi: il primo è che mancano i dati aggiornati del catasto e dello schedario delle azioni. Pertanto si colpirebbero solo coloro che sono in regola con il catasto e con lo schedario azionario, mentre gli altri sfuggirebbero e noi creeremmo nuove aree di evasione. Il secondo motivo, al quale ho già accennato, ma che bisogna valutare in tutte le sue conseguenze, è che siamo in presenza di un afflusso di capitali esteri. I capitali esteri però possono arrivare in un paese — a parte il fatto di quando ciò avviene per speculazione: c'è un rialzo in borsa, si compra, poi si vende e vanno via —

o per aumentare i mezzi propri delle aziende — ed è di questo che noi abbiamo bisogno — o per aumentare l'indebitamento delle aziende e dello Stato. Di questo pure possiamo aver bisogno, ma entro certi limiti. Mentre io non porrei alcun limite all'aumento dei mezzi propri delle aziende italiane grazie all'afflusso di capitali esteri — perchè ne abbiamo estremo bisogno, proprio per combattere anche la disoccupazione e non avrei paura dello spettro delle multinazionali: altra cosa è l'America Latina dove c'è tutta un'altra situazione — invece metterei dei limiti, caso per caso e non preconcreti, all'aumento dell'indebitamento delle aziende e dello Stato italiano in valute forti perchè questo è pericoloso. Napoleoni lo sa meglio di me — e su questo vi è stato già un dibattito verso la fine degli anni '30 — quali sono i limiti, varcati i quali, uno Stato, anche se lo vuole, non può rimborsare i debiti esteri e ne vediamo l'amplificazione nell'odierna America Latina, alla quale va il mio saluto e, da parte mia, che ho vissuto in Messico, anche la solidarietà.

La patrimoniale dunque è prematura, la tassazione dei titoli di Stato è pericolosissima finchè non c'è il risanamento finanziario e quindi minore necessità di emissioni pubbliche. La patrimoniale deve essere studiata. È una forma di tassazione che anche Einaudi accettò nel 1947. Io facevo parte della Commissione finanze e tesoro della Costituente, dove ne discutemmo insieme. Lui, che aveva sostenuto che le imposte si pagano sul reddito, accettò la patrimoniale. Anche in questo caso, però, bisogna studiare bene come considerare le plusvalenze degli immobili, delle azioni e così via che oggi sono esenti da imposta. Come misura immediata bisogna prendere in considerazione la diminuzione, come Gorla ha già cominciato a fare, dei rendimenti dei titoli pubblici: questa sì è la strada giusta. Naturalmente non a tappe forzate, ma come la situazione lo consente, con interventi conformi al mercato: se il mercato lo consente si riducono i rendimenti. Del resto le ultime grosse emissioni, dei CCT sono a tasso variabile e pertanto non c'è bisogno di misure speciali: i risparmiatori non si spaventano perchè comprando quei

titoli già sapevano che erano a tasso variabile.

Questa, ripeto, è la strada maestra, ma naturalmente non è la sola. C'è la riforma Visentini. In gennaio-febbraio sembrava che crollasse l'Italia per le proteste contro questa riforma fiscale che voleva tassare gli evasori. Ebbene, visto che è stata votata grazie anche all'astensione delle sinistre oltre che alla compattezza della maggioranza, in quel momento, diamo ad essa il tempo di produrre i suoi effetti, di colpire gli evasori e, su questa via, di ristabilire l'eguaglianza finanziaria.

Ci siamo già trovati in una situazione in cui al centro delle preoccupazioni vi era la rendita — allora i titoli di Stato erano la rendita — quando Giolitti andò al Governo per la prima volta nel 1892. I primi provvedimenti li prese proprio Giolitti, contro il pagamento degli interessi in Francia anziché in Italia, vale a dire in moneta convertibile in oro anziché in lire con corso forzoso. Poi vi fu la severa politica finanziaria di Sonnino. Non che io voglia farne l'apologia, per carità di Dio — io vengo, ovviamente, da Salvemini! — ma uno storico comunista, professore dell'università di Roma, Gastone Manacorda ha rivalutato la coerenza e i risultati della politica finanziaria di Sonnino. Eppure c'erano allora difficoltà che non ci sono adesso: c'era la guerra d'Africa, la carestia, i tumulti e i cannoni di Bava Beccaris a Milano. Quando Giolitti tornò alla Presidenza del Consiglio, dieci anni dopo, poté già preparare l'operazione della conversione della rendita. Si può cioè uscire da una crisi provocata dall'eccesso dell'indebitamento pubblico attraverso un rigore finanziario, però non bisogna avere troppa fretta, occorre una programmazione a media o a lunga scadenza.

Il terzo problema riguarda il costo della vita e quindi anche la scala mobile ed il costo del lavoro. Su questo tema sono in corso dibattiti tra sindacati e Confindustria, speriamo che vadano a buon fine, e sono in corso dibattiti tra Governo e sindacati del pubblico impiego, e speriamo che vadano a buon fine, però non abbiamo alcuna certezza che vadano a buon fine senza ulteriori intol-

lerabili oneri per le finanze pubbliche. Bisogna che tutti si persuadano che siamo, dal primo all'ultimo, salvo soltanto quelli che hanno i soldi all'estero o che dispongono di grossi patrimoni immobiliari o in altri beni reali, retribuiti in lire. Salari, stipendi, pensioni, risparmi piccoli ed anche medi sono tutti in lire, siamo tutti nella stessa barca, e le lire possono reggere come capacità d'acquisto; possono deteriorarsi gradualmente, possono anche disfarsi totalmente. Il Governatore della Banca di Stato tedesca nel primo dopoguerra si distingueva per il suo ottimismo finché non venne il 1923. Secondo lui infatti l'inflazione era dovuta a cause esterne, alle riparazioni eccetera — ovviamente anche a quelle cose era dovuta — ma il deprezzamento del marco all'estero era anche dovuto al fatto che la banca praticava un tasso di sconto del 5 per cento, poi del 12 per cento soltanto nel 1922 (nel 1923 arrivò poi all'80 per cento); era anche dovuto al fatto del finanziamento inflazionistico della produzione che diede anche risultati positivi (ammodernamento dell'industria, pieno impiego, alti salari). Ma poi nel 1923 cosa successe? Il risultato fu che i salari si pagavano due volte al giorno, per tenere dietro ai prezzi e i sindacati operai tedeschi che avevano nel 1921 otto milioni di iscritti, nel 1924 ne ebbero soltanto quattro. Questa è una cosa che anche i sindacati italiani farebbero bene a ricordare. La giornata del lavoro in Germania, paese nel quale per primo furono introdotte le otto ore lavorative per legge, e prima ancora per accordi sindacali, con il consenso forzato dei sindacati salì da 8 a 10 ore. Altro che riduzione delle ore! Ed i risparmi del ceto medio o minuto furono azzerati con conseguenze che con la crisi del 1929 favorirono Hitler.

Vi è il problema della disoccupazione e della programmazione. Certamente è un problema fondamentale di tutte le economie occidentali, ma, ripeto, da noi si pone diversamente perché non disponiamo di quella abbondanza di capitali di cui invece gli Stati Uniti dispongono. Essi hanno potuto — il senatore Napoleoni stesso gliene ha dato atto — risolvere o comunque diminuire notevolmente il problema della disoccupazione at-

traverso la mobilità della manodopera proprio perchè vi erano capitali in abbondanza, anche provenienti dall'estero, grazie agli alti tassi di interesse, che si spostavano anch'essi negli Stati Uniti. E nell'industria tale movimento si verifica ancora oggi. Vedremo cosa succederà se il Governo americano farà una politica diversa per rafforzare il dollaro.

Ci vuole la programmazione, su questo sono completamente d'accordo con l'opposizione di sinistra. Ci vuole però, ripeto, una programmazione che non faccia crescere — e questo riguarda anche il Governo perchè temo che la Presidenza del Consiglio inclini oggi in quella direzione — la produzione a qualsiasi costo e di qualsiasi bene. L'aumento della produzione, però, risana un'azienda se avviene con utili o sensibili diminuzioni delle perdite, se avviene invece con un aumento delle perdite, lungi dal risanarla la fa precipitare verso la bancarotta. È vero che lo Stato — in questo Keynes aveva ragione — non è un'azienda, ma un insieme di aziende, però questo è vero quando non ci sono problemi inflazionistici. Allora sì lo Stato può dire che con il disavanzo supera i problemi che le singole aziende hanno e può permettersi di commissionare lavori inutili, purché assorbano la disoccupazione. Ma con il nostro potenziale inflazionistico — che è rappresentato tanto dal debito pubblico e quanto dal debito privato — non possiamo permetterci di fomentare con la spesa pubblica o con la permissività monetaria produzioni in perdita. Dobbiamo consentire solo le produzioni attive, facendo una programmazione che deve essere non solo quantitativa, ma — come un tempo la sinistra stessa voleva — qualitativa, selettiva.

Vi è poi il problema della spesa pubblica e del disavanzo pubblico che ne deriva: quindi quello dei contratti con il pubblico impiego, troppe assunzioni di statali; anche a questo proposito il ministro Gorla ha fatto bene a porre il problema, ma tardi, della permissività monetaria e naturalmente quello della riduzione di spese con considerazioni di equità. Non è giusto infatti che chi guadagna 600.000 lire al mese — e ve ne sono, io ricevo lettere di parecchie persone che si trovano in queste condizioni, soprattutto

pensionati — sia esentato dalla tassazione allo stesso modo di chi guadagna magari 60 o più milioni l'anno.

E qui vi è il problema delle fasce, sulle quali si può discutere, però le fasce sono già contemplate nei moduli della dichiarazione dei redditi. Al capitolo ILOR è previsto che per la casa economica, la casa di civile abitazione e quella di lusso si paghino aliquote diverse e gli stessi scaglioni di reddito dell'IRPEF sono delle fasce. Questo non significa che la proposta De Michelis-Gorla sia valida, andrebbe infatti studiata meglio: quello che è giusto però è il criterio che era anche di Beveridge, l'autore dei grandi progetti inglesi di Stato sociale: chi può paghi. Beveridge condivideva la teoria: «dalla culla alla tomba» (la frase non era sua, ma di Churchill: Beveridge era troppo prosaico per inventare una frase così bella). Egli però sosteneva la teoria di un'assistenza sociale a tutti, dalla nascita alla fine, ma con assicurazioni pagate da chi poteva farlo e con esenzioni solo per una fascia molto ristretta. Le fasce di esenzione totale che Beveridge aveva in mente — bisognerebbe rileggere la sua opera e io non l'ho fatto — erano probabilmente troppo ristrette, forse noi dovremmo prevederne di più alte, ma fasce ci vogliono. Non quelle, magari, proposte dai ministri Gorla e De Michelis che vanno meglio discusse e meditate. Quel che è sicuro però è che la riduzione delle spese è urgente ed indispensabile. Il senatore Spadolini proponeva una riduzione del 3 per cento per ogni Ministero: sono d'accordissimo, purché si faccia. Esenterei però alcuni Ministeri, primo fra tutti quello delle finanze che deve disporre di maggiori risorse materiali ed umane per poter scoprire gli evasori. Esenterei poi, a seguito dell'attuale dilagare di mafia, di criminalità, di terrorismo, il Ministero dell'interno e l'apparato giudiziario. Per gli altri Ministeri però è giusto ridurre anche se non so se tale riduzione debba essere fissata al 3 per cento, al 2 e mezzo o al 5 per cento come il ministro Gorla ha proposto. Per quanto mi riguarda mi trovo a condividere la sua idea e trovo giustissimo che gli italiani debbano spendere nel complesso il 5 per cento in meno. Naturalmente chi dispone di 600.000

o di 900.000 lire al mese non dovrà ridurre affatto il suo tenore di vita ma chi invece ha 40, 50, 60 o 100 o 600 milioni di reddito all'anno dovrà ridurre il suo tenore di vita in misura ancora maggiore del 5 per cento.

Il problema tuttavia è che tutto questo non può dare risultati rapidi ed efficaci, stante appunto, come sosteneva il collega Napoleoni, lo stato della nostra pubblica amministrazione e della nostra burocrazia e stante la lentezza dei lavori parlamentari che vanno resi più celeri con l'introduzione del voto palese e soprattutto della delegificazione che sottragga al Parlamento la facoltà di aumentare con «leggine» le spese, facoltà che deve essere riservata esclusivamente al Governo. Le Camere debbono votare le leggi-quadro e non quelle che aumentano le spese per motivi locali o contingenti.

Si renderà quindi necessaria una riforma istituzionale, ma tutto questo non deve far dimenticare il problema urgente dell'aumento delle entrate e mi riferisco in particolare all'aumento delle tariffe dei servizi pubblici. D'accordo, ciò non significa — come mi pare Spaventa ha fatto notare — far aumentare le tariffe ferroviarie in misura tale da soddisfare tutte le esigenze di qualsiasi sindacato dei ferrovieri: questo va da sè. Ci devono essere criteri obiettivi per stabilire di quanto aumentare le tariffe ferroviarie e le altre, indipendentemente dalle richieste dei sindacati di cui, certamente, si deve tener conto, ma che non devono essere però l'elemento decisivo.

Evidentemente tale aumento non dovrà ripercuotersi sulla scala mobile. L'aumento delle tariffe dei servizi pubblici, che fu uno degli elementi, assieme alla restrizione del credito, con cui Einaudi vinse nel 1947 la battaglia antinflazionistica (la vinse lui proprio questa battaglia che fu proseguita non più da lui, che era il capo dello Stato, ma da Pella, quando invece la si sarebbe dovuta sospendere perchè arrivavano gli aiuti del piano Marshall), allora non si ripercuoteva così massicciamente sulla scala mobile che solo da un biennio cominciava a funzionare. Adesso invece, poichè tutto si ripercuote sulla scala mobile, viene frustrato qualsiasi adeguamento delle tariffe. Bisogna perciò toglierle dalla scala mobile.

Anch'io come Visentini penso poi che non si debbano aumentare le imposte dirette che attualmente sono gonfiate in maniera eccessiva dall'inflazione; penso anzi che ci sia bisogno di un rimborso come lo stesso ministro Visentini ha promesso. In quali limiti però deve essere fissato questo rimborso? E con che cosa verranno sostituite le entrate destinate al rimborso? Con l'aumento delle imposte indirette, se però non si ripercuoterà sulla scala mobile e se non verrà usato per nuove spese ma per la riduzione del disavanzo. Io credo, lo spero almeno, che lo stesso ministro Visentini si convincerebbe ad autorizzare l'aumento di certe imposte indirette se fosse sicuro che con queste non si finanziano nuove spese, ma si riduce il disavanzo che, per l'appunto, va ridotto e che non può essere ridotto soltanto nell'immediato, con la riduzione, pure indispensabile e doverosa, e che dovrebbe essere più energica di come non sia, delle spese.

Non voglio dilungarmi troppo. Vorrei passare a considerazioni politiche, se volete anche di filosofia politica e sociale. All'inizio eravamo in pochi a volere una lotta dura, energica, inflessibile contro il terrorismo e poi ci siamo uniti quasi tutti e il terrorismo è stato vinto: non definitivamente, come dimostra l'attentato di stamane in via Bissolati, ma è stato vinto con l'unità. L'inflazione è un pericolo maggiore, più insidioso, meno facilmente dominabile del terrorismo; e anche la disoccupazione, naturalmente, è un pericolo maggiore, più durevole, meno facilmente dominabile del terrorismo. Anche qui dobbiamo unirici per combatterle. Ebbene, una delle condizioni per la vittoria è l'unità: non è l'unica, perchè se poi ci uniamo per camminare su vie sbagliate arriveremo alla rovina malgrado l'unità. Occorre l'unità su vie adeguate alle esigenze reali della situazione.

Napoleoni ha parlato di Keynes e non di Marx; così posso parlare io di Marx. Su Marx si sono scritte biblioteche intere. Una cosa giusta la scrisse 50 o 60 anni fa Luigi Einaudi in polemica con Robert Michels, autore che si potrebbe rileggere per quello che dice della oligarchia e della burocratizzazione dei partiti politici: autore profetico. Ma, comunque, Michels aveva i suoi limiti. In polemica



con Michels, Einaudi diceva che lui — su questo poteva avere torto o ragione, o più torto o più ragione — considerava Marx come economista già fuori gioco e anche come storico non ne aveva una grande fiducia. Invece diceva: bisogna domandarsi per quale motivo le idee di Marx affascinano milioni di persone nel mondo intero. Ed era questa negli anni '30, ed ancor più — adesso la situazione è cambiata di nuovo — negli anni '50, una domanda giusta. La risposta credo che vari a seconda delle situazioni: in certe situazioni Marx fu valorizzato dalle cose: la miseria, le crisi, come nel 1929, i pericoli di guerra, le guerre, le rivoluzioni sociali che avvengono, i conflitti fra le classi anche in paesi non rivoluzionari, democratici, conservatori.

Credo che, oggi tutto questo si è placato nei paesi industriali, motivo per cui Marx non è più di moda — ed è giusto che non sia più di moda — ma si possa invece riconoscere un punto di attualità in Marx, punto notato anch'esso prima ancora del 1914 da un altro acuto osservatore, amico tra l'altro di Michels, Sorel, al quale evidentemente i nostri avversari ma anche noi dobbiamo parecchio; Sorel diceva che il punto forte, ma meno messo in rilievo di Marx, il punto più durevole, è l'importanza del progresso tecnologico, della rivoluzione tecnologica.

Diceva Marx, in polemica proprio con Prudhon, il quale aveva qualche obiezione valida nei confronti di Marx e non aveva sempre torto: il mulino a vento — diceva Marx — ci ha dato la società feudale, il mulino a vapore la società capitalistica. Poi Marx stesso notò che il mulino ad acqua aveva dato le società asiatiche. Il mulino a energia atomica, il mulino dell'era post-industriale quale società darà? Non lo sappiamo. Non necessariamente la società socialista che Marx aveva in mente sin dal 1844-45, cioè in condizioni in cui non poteva prevedere, neanche se fosse stato infinitamente più geniale di come non era, e lo era, le condizioni del 1985.

L'Italia fu nel periodo di cui riferivo, nel periodo della sua grande crisi dal 1892 al 1900, uno degli ultimi paesi europei che siano riusciti ancora a prendere il treno della

industrializzazione. I paesi che non lo presero allora non lo presero più in Europa — tolta l'Unione Sovietica — fin dopo la seconda guerra mondiale. Attorno al 1900 lo presero l'Italia, l'Austria-Ungheria o meglio l'Austria, l'Ungheria e la Boemia, non tutte le regioni di quell'impero, e pochi altri paesi. Chi non lo prese allora dovette aspettare l'indomani della seconda guerra mondiale e magari poi lo prese in condizioni di comunismo o, viceversa, con aiuti americani e comunque con l'alta congiuntura degli ultimi decenni.

Perchè l'Italia riuscì a prendere quel treno? Per motivi obiettivi, naturalmente: e anche per gli effetti della severa politica finanziaria, che rese disponibili o fece affluire dall'estero dei capitali — sia pure pochi — per investimenti nelle industrie; fu importante l'afflusso di capitali esteri; ancor più importanti gli uomini, come Pirelli, l'ebreo di Danzica Joel, che fondò la maggiore banca italiana, Esterle della Edison, Giovanni Agnelli, Camillo Olivetti, che amava molto scrivere della necessità di una cultura industriale, Giolitti e Filippo Turati; questo non era solo il fondatore del Partito socialista, ma era anche il fondatore della Federazione sindacale dei postelettrografici ed il suo presidente, e da socialista, politico e sindacalista insieme, si accorse che il treno dell'industrializzazione si poteva prendere, bisognava prenderlo e che, da questo punto di vista, bisognava collaborare con partiti e ceti sociali diversi, seppure opposti a quelli che egli rappresentava.

Filippo Turati — e con questo chiudo —. Uscito da Montecitorio, ogni sera scriveva delle lettere alla sua compagna, ad Anna Kuliscioff che stava a Milano e non poteva venire, a causa di una malattia, a Roma. Lei gli rispondeva l'indomani e si lamentavano sempre che, sì, spesso le lettere giungevano in 24 ore da Milano a Roma, ma anche in due giorni e qualche volta in tre.

Nella situazione odierna, vi è l'aviazione e vi sono i treni che all'estero fano i 300 chilometri l'ora. Il ministro Signorile ce li promette per il 1987 o per il 1988. Spero che li avremo almeno nel 1988, dato che sono uno di quelli che prendono spesso il treno da

Milano a Roma. Le lettere arrivano più lentamente, spesso molto più lentamente.

Povero Turati! Comunque, questa sua impostazione dai rappresentanti del movimento operaio — siano essi politici o sindacali, come egli era politico e sindacalista — dovrebbe essere meditata. Turati non si illudeva di poter raggiungere l'industrializzazione con l'inflazione. Da Marx aveva ereditato la sfiducia nelle manipolazioni monetarie. Persino nel suo ultimo grande discorso, che era già di un'altra epoca — «Rifare l'Italia» del 1920 — sosteneva che la si doveva raggiungere non con l'inflazione, che Giolitti, nel quale aveva fiducia, era deciso a dominare e in effetti dominò, ma con l'accumulazione di risparmio e con l'incanalamento produttivo del risparmio in iniziative sane. Eppure in quel discorso c'era anche un'intuizione pre-keynesiana: un forte bilancio economico rattoppa il disavanzo finanziario.

Turati, socialista, che non aveva dubbi su Marx e si considerava marxista ortodosso, anche se non lo era, era convinto che l'intervento dello Stato, che voleva avesse luogo ben prima dell'avvento della società socialista, fosse — come poi scrissero altri economisti liberali, tra i quali Einaudi, collaboratore, del resto, della rivista di Turati — conforme al mercato, compatibile con il mercato.

Mi pare pericoloso che il movimento operaio italiano si rimetta a cercare guai con la tassazione dei titoli di Stato o con altre improvvisazioni che sono popolari perchè fanno appello al sentimento generico della giustizia, ma con la ignoranza del fatto che la maggior parte degli iscritti ai sindacati possiede anche essa dei BOT e forse ne ha di più in proporzione ai ricchi, perchè i ricchi, ovviamente, investono nella Borsa, che è cresciuta notevolmente e ha dato ben altri aumenti di capitale dei rendimenti dei BOT. Se si mette invece, il movimento operaio, politico e sindacale, con il Governo — nel quale una parte di questo movimento è già rappresentata — sulla strada della rivoluzione tecnologica, allora potremo recepirne la rivoluzione tecnologica, così come abbiamo

recepito la rivoluzione industriale tra la fine dell'800 e i primi del '900. Non potremo conseguirla però se quei sacrifici e quelle rinunce, quegli impegni, quel rigore, quella severità che tutto ciò implica non li rispetteremo e non li tradurremo in pratica.

Ottimismo o pessimismo? Quando si è in battaglia bisogna essere ottimisti e volere la vittoria ad ogni costo e niente altro. Quando si fanno i piani di battaglia — come ben sapeva Turati, che era un pessimista, anche se chi nella sua rivista lo pseudonimo «Il pessimista» lo adoperava Gaetano Salvemini, ma Turati era molto più pessimista di lui per temperamento — quando si fanno i piani di strategia, è necessario un equilibrio giusto, fra la considerazione pessimistica delle cose che possono andare male e la considerazione ottimistica che prevarrà se riusciremo a tradurre in atti la nostra capacità di mutare le cose in meglio. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Andriani. Ne ha facoltà.

\* ANDRIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già da queste prime battute del dibattito ho l'impressione che sia stato utile svolgere questa discussione che sta contribuendo a chiarire una serie di problematiche poste in modo confuso, con le sortite repentine del Ministro del tesoro e del Ministro del lavoro, altrettanto repentinamente sconfessate dai rispettivi partiti e dal Governo. Non voglio ripetere le cose che ha già detto così bene il collega Napoleoni e soprattutto non voglio ripetere la critica alla politica economica del Governo da lui già svolta. Aggiungerei qualcosa a proposito della situazione economica e questo perchè non mi sembra che l'analisi di essa sia poi così scontata, come ha dimostrato in fondo anche l'intervento del senatore Valiani. Anzi, ho l'impressione che si stia creando una sorta di ideologia dell'anticatastrofismo, per cui viene taciuto di essere catastrofista chiunque provi a dire che c'è qualcosa che va male nel paese.

### Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

(Segue ANDRIANI). Credo che di recente sia capitato anche al Ministro del tesoro di subire un tal genere di critica. In effetti, sono d'accordo con il collega Napoleoni sul fatto che non dovrebbero esserci dubbi su alcuni dati assai preoccupanti. Che le prospettive della disoccupazione stiano diventando più nere mi pare che lo abbia affermato anche di recente il Ministro del lavoro; che il divario fra Nord e Sud si stia aggravando mi sembra che ormai venga ripetuto da tutti; che il *deficit* della bilancia dei pagamenti quest'anno raddoppierà rispetto all'anno scorso, anche questo mi pare venga da tutti ammesso; che la situazione del *deficit* pubblico stia peggiorando risulta ormai dai rapporti della Corte dei conti, dai dati dell'OCSE sull'Italia, dalle dichiarazioni del ministro Gorla e del ministro Visentini.

Certo, l'inflazione è stata ridotta, ma io sarei molto meno ottimista del senatore Valiani sull'andamento della ripresa, perchè nei primi sei mesi di quest'anno la produzione industriale mi pare che sia cresciuta dell'1,5 per cento, che è già molto meno dell'anno scorso. Vorrei aggiungere — forse ancora di questo non si è parlato — che tutto avviene in un contesto complessivo tale da suscitare notevoli preoccupazioni. Già l'onorevole Gorla, in un rapporto trasmessoci in primavera e nel quale ipotizzava un piano di rientro e tracciava alcune direttrici della politica economica, analizzando il contesto internazionale denunciava una flessione netta della ripresa mondiale e addirittura preventivava che nella seconda parte del decennio non si sarebbe riusciti a conseguire tassi di crescita maggiori di quelli, assai scadenti, conseguiti nella prima parte. Adesso la svalutazione del dollaro e il deceleramento evidente della ripresa statunitense lasciano assai grave il dubbio che quello che è stato in fondo finora il motore principale di quel tanto di ripresa che vi è stato anche in Europa, e cioè la

crescita statunitense e le esportazioni che essa ha attirato, a questo punto stia fortemente venendo meno, non solo perchè diminuisce la crescita, ma anche perchè gli Stati Uniti sembrano adesso disposti a politiche più aggressive sul piano delle esportazioni per far fronte al catastrofico disavanzo della bilancia dei pagamenti che la politica precedente aveva provocato.

Credo che sia anche a ragione della gravità di questa situazione e di queste incertezze che all'interno della maggioranza e persino del Partito socialista si sono andate negli ultimi tempi levando delle voci che, tutto sommato, mi sembrano abbastanza critiche nei confronti della politica economica seguita dal Governo. Tra le altre voci ricordo quelle che si sono levate in un recente seminario del Partito socialista e mi riferisco agli onorevoli Martelli e Manca.

L'onorevole Manca, per esempio, sostiene che il *deficit* di bilancio si sarebbe potuto ridurre, ma che un tale risultato è stato reso impossibile dalla politica degli alti tassi di remunerazione dei titoli del debito pubblico, nonostante il calo dell'inflazione, in altri termini cioè dalla politica che ha fatto il Governo. Perciò, la domanda che io vorrei rivolgere all'onorevole Manca ed ai compagni socialisti è la seguente: chi, se non il Governo, aveva il potere di decidere una riduzione dei tassi dei titoli pubblici? Si riconferma il fatto che questo Governo, che ha dimostrato di avere l'autorità per intervenire sui salari che erano di competenza dei sindacati, non è intervenuto o non ha avuto la possibilità di intervenire su ciò che era di sua competenza, cioè i tassi dei titoli pubblici il cui livello ha costituito il limite principale del bilancio pubblico. Ma questo implica, secondo me, una politica più generale nei confronti della politica monetaria ed è abbastanza singolare che oggi il partito che esprime il Presidente del Consiglio debba anche

esprimere un dissenso nei confronti della politica monetaria che rappresenta la parte principale della politica economica del Governo.

In effetti siamo di fronte ad una politica monetaria assai discutibile, una politica monetaria che è stata caratterizzata da tassi nettamente più alti rispetto ad altri paesi (basta leggere il «Sole 24 Ore» di questa mattina), una politica monetaria che ha scelto di finanziare con importazioni di capitali dall'estero i *deficit*. Questa è una scelta: non era infatti fatale fare questo perchè le riserve non sono affatto diminuite, anzi, ma si è scelto di non diminuire le riserve e di finanziare con importazioni di capitali dall'estero. Il risultato è che oggi il *deficit* con l'estero per circa la metà è costituito da interessi passivi sul debito estero.

È una politica monetaria che ha comportato, come ormai risulta da tutte le analisi, una rivalutazione del cambio reale, cioè al netto del differenziale inflazionistico, del 13 per cento nei confronti della Germania e della Francia e che ha scelto — ed anche questa è una scelta — il pressochè totale finanziamento del debito pubblico attraverso titoli, cioè nel modo più oneroso, incidendo con questo sul livello stesso del debito.

Qui siamo di fronte ad una politica monetaria certamente criticabile che ha avuto effetti pesanti anche sul bilancio. C'è da chiedersi, pertanto, come mai l'autorità monetaria ha deciso di cambiare così nettamente l'indirizzo della politica monetaria non dal 1972, ma dall'epoca della solidarietà nazionale durante la quale è stato ridotto il tasso d'inflazione nettamente, pur con politiche monetarie che non erano di questo tipo, arrivando ad una situazione nella quale, invece, il rientro dall'inflazione è stato sostenuto da politiche monetarie che sempre più assumevano un carattere monetaristico. Le ragioni sono varie e tra queste certamente è da considerare anche il contesto mondiale che è andato sempre più verso l'adozione di politiche monetaristiche; però indubbiamente c'è — perchè è stato più volte dichiarata — l'inaffidabilità di questa maggioranza agli occhi delle autorità monetarie e, secondo me giustamente, rispetto alla capacità di con-

trollare il bilancio pubblico. E tuttavia, lo voglio dire, noi non possiamo rimanere prigionieri di un circolo vizioso nel quale la mancanza di controllo del bilancio pubblico induce a politiche monetarie eccessivamente rigorose e queste a loro volta si ripercuotono ancora negativamente sul bilancio pubblico e sulla possibilità di controllo del bilancio.

Ma continuando nella rilevazione di questi elementi di novità emersi nel dibattito, voglio ricordare che l'onorevole Martelli sostiene una cosa che noi sosteniamo e che anzi è la tesi principale, come Claudio Napoleoni ha ricordato, di questa mozione: che nessuna politica di risanamento è realmente possibile al di fuori di una politica di rilancio dello sviluppo e di programmazione, e che quindi è velleitario pensare a politiche di risanamento in situazioni di recessione. Afferma inoltre, anche lanciandosi piuttosto in avanti, che «occorre andare ben oltre il due per cento di crescita mediamente prevista per i prossimi anni», facendo alcune osservazioni circa la qualità dello sviluppo e la sua distribuzione e lamentando il diffondersi di una cultura della disuguaglianza, espressione che per la verità è stata usata nel rapporto di Gorrieri sulla povertà in Italia. Anche in questo caso queste considerazioni indurrebbero ad un grosso ripensamento sulla politica economica, che è quella che ci ha dato il due per cento di crescita (anzi diciamo che nei cinque anni che ci stanno alle spalle neanche il due per cento è stato conseguito) ed una situazione di recessione e di aggravamento del *deficit* pubblico. Questa politica ha prodotto poi una redistribuzione del reddito attraverso il bilancio dello Stato alla rovescia.

Quindi anche questo tipo di discorso dovrebbe indurre ad un ripensamento serio della politica e dovrebbe diventare più esplicito perchè in fondo questa cultura della disuguaglianza non è nata così, non sono nate così le politiche monetaristiche, siamo a livello mondiale di fronte a questa alternativa. I socialdemocratici svedesi e i comunisti svedesi, che difendono e cercano di riformare lo Stato sociale, hanno dovuto confrontarsi e scontrarsi con i nipotini di Reagan e della Thatcher, e lo stesso capita ai tedeschi.

Quanti nipotini di Reagan e della Thatcher ci sono nella maggioranza di questo Governo e come hanno influito sulle politiche di questo Governo? È una domanda retorica. Io farei un'altra osservazione ai compagni socialisti: se è giusto affermare che bisogna andare ben oltre il due per cento, perchè altrimenti i problemi dell'occupazione non si affrontano, e se è giusto guardare alle politiche soprattutto nazionali, secondo me bisogna anche sapere che c'è una dimensione internazionale di questo discorso del rilancio che non può essere elusa. Non possiamo ogni volta richiamare l'interdipendenza delle situazioni internazionali e poi aggirare questo problema senza impegnarci su una direttrice, che è nata proprio dal seno delle sinistre europee, che trova conferma in una serie di ricerche, di prove di fattibilità, che è una linea, una strategia di rilancio coordinato e simultaneo delle diverse economie dei paesi europei. Ciò implica una serie di conseguenze sulle politiche monetarie, sulla riforma del sistema monetario, sulle politiche commerciali.

Detto questo voglio tornare su questo tema che Napoleoni ha già introdotto e sul quale anche il senatore Valiani poco fa ritornava e che è il rapporto tra politica di bilancio e sviluppo. Scusate se vi annoio con alcuni dati ma sono gli unici che voglio citare. Sono i dati di una recente ricerca commissionata dalla CEE a due grandi specialisti, Blanchard e Dornbusch; e sapete quale è il punto principale che emerge da questa ricerca? Ebbene, valutando l'incidenza del *deficit* sul prodotto lordo risulta che negli ultimi 4 anni questa incidenza è cresciuta del 2,1 per cento. Ma, se si scompone il disavanzo nelle sue fonti diverse, risulta che questa incidenza è cresciuta (per un fortissimo aumento di quelli che vengono chiamati effetti di ciclo, cioè in conseguenza della recessione perchè la recessione ha effetti negativi sul bilancio) del 4,3 per cento, è aumentata del 3,3 per cento in seguito all'aumento dei tassi di interesse ed è diminuita del 5,5 per cento per quella componente residua che viene chiamata da taluni componente strutturale del *deficit*.

A questi risultati giunge anche il gruppo di studio coordinato dal professor Gerelli, che

tra l'altro coordina anche il gruppo della spesa pubblica, dell'università di Pavia e della Bocconi, il quale, fra l'altro, fa notare come questo aggiustamento del *deficit* strutturale è stato tutto realizzato dal lato delle entrate e noi, poichè sappiamo come è strutturato il sistema fiscale italiano, sappiamo anche chi ha pagato questo aggiustamento. Voglio leggervi a questo punto la conclusione cui arrivano i due studiosi prima nominati. Essa dice che queste cifre suggeriscono che l'espansione fiscale è realizzabile per l'Europa nel suo insieme, ma con diversità di toni da paese a paese.

L'altra conclusione cui dobbiamo arrivare è che non è tanto vero quello che gli onorevoli Gorla e Andreatta nel recente dibattito su «la Repubblica» sostengono e cioè che l'espansione del bilancio pubblico di per sé ha compromesso le possibilità di sviluppo del paese. È vero, al contrario, che l'adozione di politiche recessive, soprattutto di politiche monetarie recessive, ha avuto come conseguenza anche quella di assestare un altro colpo al già dissestato bilancio pubblico.

Da questa affermazione naturalmente io non voglio arrivare alla conclusione che dovremmo adottare semplicemente delle politiche Keynesiane, perchè mi rendo conto che la semplice espansione della spesa incontrerebbe difficoltà, problemi strutturali per la crescita della domanda che di per sé non è in grado di risolvere e quindi si tradurrebbe in inflazione o in aumento del *deficit* con l'estero. Ma, in effetti, il collega Napoleoni a questo proposito ha usato una espressione particolare dicendo keynesismo razionalizzato, qualcuno usa il termine «Keynes plus» e altri termini. Vogliamo aggiungere un termine marxista a quello keynesiano e diciamo che è una combinazione di politiche keynesiane e di politiche strutturali quello che noi proponiamo, nel senso che non proponiamo semplicemente di non ridurre la domanda, ma proponiamo di procedere ad una modifica della composizione della qualità della domanda, a un indirizzo della spesa tale da incidere sulle strozzature strutturali del sistema sia in termini — e non sto a ripetere quello che ha detto il senatore Napoleoni, il

quale ha impiegato un quarto d'ora per spiegare quali erano i motivi dell'inefficienza media del sistema economico — di elevazione delle prestazioni medie complessive del sistema, sia più specificamente mirandole a riequilibrare la bilancia dei pagamenti, il cui *deficit* non è il frutto di una pura e semplice mancanza di competitività. Vi sono settori infatti in cui non è che non siamo competitivi, ma in cui non ci siamo proprio. La nostra agricoltura, ancor prima di non essere competitiva, non è in grado di coprire il fabbisogno del paese ridotta così com'è (*Commenti del senatore Valiani*).

Anche sul piano dell'energia non è che non siamo competitivi, non produciamo sufficiente energia. Ci sono delle politiche strutturali che l'attuale Governo ha mancato di fare. Riguardo all'industria alimentare ad esempio posso dire che non è che la nostra industria non sia competitiva, ma che non si è fatta una scelta strategica di allargamento. D'altra parte oggi anche nei documenti del Governo e della Banca d'Italia si denuncia la presenza di tali limiti strutturali in questi settori determinati, oltre ad una mancanza di competitività complessiva del sistema che rinvia alle cose che il collega Claudio Napoleoni ha già così chiaramente indicato.

La nostra proposta punta simultaneamente a modificare la politica monetaria, la politica di bilancio e la politica dei redditi e, attraverso questo simultaneo mutamento, a stabilire le condizioni di un controllo della situazione, nello stesso tempo mantenendo o creando possibilità di crescita e di sviluppo.

Per quanto concerne la politica monetaria noi proponiamo una riduzione dei tassi di interesse e, nel quadro di un contesto complessivo, anche il possibile finanziamento di una quota del *deficit* con base monetaria. Questo del resto veniva già proposto dalla Commissione Spaventa che lavorò l'anno scorso per la Commissione bilancio della Camera. Non è vero che il finanziamento di base monetaria di per sé produca inflazione, naturalmente però deve essere adottato assieme ad altre misure che riguardano la qualità e l'efficienza della spesa nonché la politica dei redditi. Se lo Stato è in grado di operare su questi altri fronti, può anche

finanziare, parzialmente, in base monetaria, il *deficit*.

Sulla politica dei redditi poi avanziamo una serie di proposte che fanno riferimento sia agli accordi tra le parti sociali in materia salariale, quindi alla possibilità di controllo della dinamica salariale, sia ai tassi di interesse, sia a forme articolate di controllo dei prezzi, sia ancora al fisco. A questo proposito vorrei spendere qualche parola perchè ciò che noi stiamo proponendo (esiste anche in materia un progetto di legge alla Camera) è una redistribuzione del carico fiscale in un paese in cui — è inutile che lo diciamo noi perchè lo stesso ministro Visentini lo ha riconosciuto ormai cento volte — lo stesso carico fiscale ha gravato in modo iniquo su una parte soltanto della popolazione. Questo allora richiede che venga frenata e ridotta la progressività dell'imposta sul reddito e venga bloccato automaticamente il *fiscal drag*. Non mi sembra infatti neanche morale che, ogni anno, i sindacati debbano andare, col cappello in mano, a chiedere la restituzione del *fiscal drag*, quando tutti quanti pensiamo che non sia nè democratico nè equo il fatto che la pressione fiscale aumenti automaticamente senza nessuna decisione politica del Parlamento e del Governo e sempre e solo sulle spalle degli stessi. Questo però significa dover recuperare il gettito da qualche altra parte e questo gettito può essere recuperato ampliando la base imponibile ed includendo in essa aree di evasione ed anche di erosione.

Vorrei ora soffermarmi per un attimo sui patrimoni. Lei, senatore Valiani, ha affrontato molti argomenti che io ho ascoltato con grande interesse. Voglio ora essere io a ricordarle un episodio. Nella Commissione presieduta da Ugo La Malfa, quando io rappresentavo la CGIL, di fronte ai problemi della riforma fiscale mi dicevano sempre: qui ci vuole tempo; qui mancano i dati; il catasto... Io sono convinto che l'informazione fiscale in Italia manchi non per disgrazia ma per una scelta politica e, come disse una volta Claudio Napoleoni, i tempi lunghi, se non cominciano mai, sono tempi inesistenti. Quindi, ad un certo punto, bisognerà pure cominciare da qualche parte. Si comincerà con le misure straordinarie e poi, mano a mano, si mette-

ranno le cose a regime; noi però siamo decisi a portare avanti una battaglia per la riforma tributaria nel nostro paese e modifiche per quanto riguarda la politica di bilancio. A questo proposito vi sono — e non voglio ripetere tutte le proposte — vari filoni. Il primo riguarda la qualità del bilancio, la sua composizione e in questo senso insistiamo nell'ampliare quella quota della spesa che è diretta strategicamente a rafforzare e migliorare la qualità della struttura del sistema economico. Tali politiche strutturali hanno anche dei nomi: politica industriale, politica energetica. Ma a che punto è, ad esempio, il Governo riguardo alla politica industriale? Per quanto mi risulta vi è un libro, credo il secondo, del Ministro dell'industria che ha il titolo suggestivo, di «Governare la transizione» o qualcosa del genere, che è stato accantonato, dopo di che c'è il silenzio.

Per il Mezzogiorno sappiamo come stanno le cose. Il relativo disegno di legge è stato definito da Giorgio Ruffolo una specie di disastro ed è stato bloccato alla Camera. Queste politiche strutturali, quindi, nella politica del Governo non esistono affatto.

Il secondo filone è quello del controllo del bilancio che avviene lungo due direttrici. La prima, e qui mi avvicino molto alle posizioni del senatore Valiani, riguarda il mutamento delle procedure nelle decisioni di spesa. Queste vanno sottoposte a controllo e a tale proposito esistono tante proposte tra cui quella della Sinistra indipendente. A questo punto bisogna stringere perchè esiste concretamente la possibilità di modificare le decisioni di spesa e metterle sotto controllo.

L'altra direttrice riguarda l'intervento sulle componenti del cosiddetto *deficit* strutturale che sono essenzialmente la pubblica amministrazione, la previdenza e la sanità. Noi facciamo una serie di proposte che non sto qui a richiamare ma che sono tutte dirette a riequilibrare la situazione o dal lato delle entrate oppure attraverso un miglioramento dell'efficacia e dell'efficienza della spesa.

Tutte queste proposte ci riconducono a quel nodo fondamentale sul quale abbiamo convenuto che è la riforma della pubblica amministrazione o, più in generale, la riforma dello Stato. Tutto ciò viene detto ma poi

avviene il contrario. Per quanto concerne la sanità, ad esempio, facciamo una serie di proposte che possono eliminare sprechi e che qui non ripeterò. Tuttavia, mentre da una parte si vanno predicando le tre fasce o la fascia unica, dall'altra il 31 di luglio il Consiglio sanitario nazionale ha fatto un aggiornamento del prontuario terapeutico che adesso viene accettato dal ministro Degan e che, secondo le stime di una denuncia del professor Garattini, comporterebbe un aumento della spesa farmaceutica di circa 700 miliardi. Chiediamo che tale decisione venga bloccata. Cominciamo da questi interventi concreti, invece di stare a teorizzare sulle fasce o sulla pubblica amministrazione.

Dal rapporto Giannini ad oggi è passato molto tempo e non esiste una risposta che riguardi il modello di amministrazione che vogliamo costruire, l'alternativa cioè che veniva fissata alla fine di quel rapporto, nè il tentativo di realizzare altre iniziative che pure andrebbero prese, vale a dire di procedere, attraverso alcuni progetti a sperimentazioni specifiche nei diversi settori della pubblica amministrazione in modo da definire nuovi modelli di amministrazione che consentano una valutazione dell'efficacia e dell'efficienza delle prestazioni pubbliche.

Attraverso queste ultime notazioni, sono già entrato in qualche modo nel tema della riforma dello Stato sociale che peraltro è un tema assai più ampio. Voglio dire che rispetto al dibattito che c'è stato di recente bisognerebbe compiere uno sforzo per eliminare alcune confusioni. E questo rapporto di Gorreri secondo me dà un aiuto in questa direzione.

A me pare intanto che si confondano due problemi: quello dell'offerta dei beni pubblici e quello della redistribuzione. Se lo Stato o il pubblico devono produrre certi servizi non è la stessa cosa che li forniscano gratis oppure no. La scelta della produzione pubblica di un bene può avere un fondamento politico (la scuola pubblica è per noi una scelta politica), ma anche un fondamento economico perchè esiste tutta una letteratura che spiega come e perchè è giusto che certi beni siano offerti dalla mano pubblica e non da quella privata: e bisogna contestarla prima di sostenere le tesi opposte.

Si fa, secondo me, una confusione tra aspetti delle politiche sociali che sono diversi: una cosa è l'assistenza, una cosa è la previdenza, altra cosa sono i servizi sociali. Per ciascuna di queste occorre fare un discorso nel merito. Il rapporto Gorrieri tratta prevalentemente dell'assistenza. Quella che considero come una idea di fondo valida è l'idea che l'assistenza debba essere unificata: bisogna superare la frantumazione che esiste nelle prestazioni o nelle agevolazioni fiscali che sono state distribuite e ricondurle a un criterio unico che deve essere commisurato al reddito disponibile. Poi ci sono altre cose che si possono discutere, ma da questo punto di vista mi pare che il discorso sia chiaro e non mi meraviglio che Gorrieri abbia ripudiato tutte le altre proposte che sono state avanzate finora.

Non voglio dilungarmi sulle altre cose perchè sono discorsi molto lunghi. Noi facciamo delle proposte per quanto riguarda le pensioni, ma mi rendo conto che sono proposte che riguardano il controllo della spesa, mentre il discorso sulle pensioni è estremamente più ampio, così come molto ampi sono i discorsi sulla scuola e sulla sanità. Quello che posso fare adesso è forse soltanto invitare a passare da una discussione troppo globale su queste questioni a una discussione che tenga conto della specificità delle diverse prestazioni pubbliche.

Comunque il dibattito sulla crisi dello Stato sociale, mettendo in evidenza come la disoccupazione di massa, gli squilibri territoriali, la nuova povertà e la solitudine delle grandi masse di cittadini si siano presentati nella nostra società e mostrino come si siano riprodotti gravi fenomeni di esclusione, nuove ingiustizie e diseguaglianze, ci conduce a porci un obiettivo, che del resto mi pare ormai faccia parte del dibattito politico, cioè quello di riformare lo Stato sociale per renderlo più giusto e più efficiente. Per fare questo saranno necessari un nuovo tipo di sviluppo e nuove politiche distributive che diano risposte a grandi questioni: la questione meridionale, la questione femminile, la questione giovanile nei cui nomi si esprimono oggi i più grandi fatti di esclusione e di diseguaglianza nella nostra società.

È poi necessario riformare lo Stato: e questo mi pare proprio il nodo intorno al quale appare in tutta la sua chiarezza l'insuccesso delle maggioranze dirette dalla Democrazia cristiana, sia nella fase centrista, sia nelle fasi successive. Ora non sarà certo la legge finanziaria ad attuare la riforma dello Stato sociale, ma, come si dice, anche un cammino di diecimila miglia comincia con un primo passo; e noi stiamo impegnandoci perchè un primo passo venga compiuto nella direzione giusta. Poi ci impegneremo perchè, rispettando i dettami della legge n. 468, vengano le altre leggi, perchè la finanziaria non può assorbire tutti i provvedimenti.

Devo però dire che appare assai realistica la previsione di Giorgio Ruffolo, il quale sostiene che anche questa finanziaria si concluderà con i soliti tagli, ritagli, cuciture e rattoppi, senza una scelta precisa.

Questa previsione nasce, in fondo, dalla valutazione della natura di questa maggioranza, dal suo essere composta di ispirazioni e aspirazioni divergenti e quindi legate tra di loro in un *mix* paralizzante che le trasforma in semplici velleità. Il problema di fondo di questa maggioranza è il suo indecisionismo strategico, poichè essa non appare ora in grado nè di fare una scelta chiaramente riformatrice nè di farne una chiaramente liberista e thatcheriana. Ciò in una situazione in cui l'evoluzione della crisi non consente semplici galleggiamenti, come diceva Claudio Napoleoni, non consente di fare scelte piccole rispetto a problemi grandi, ma richiede invece scelte nette ed è, di conseguenza, prevedibile che la situazione del paese tenda a peggiorare.

Noi ci impegneremo perchè già con la legge finanziaria vengano fatte alcune scelte positive e continueremo ben oltre l'approvazione della legge finanziaria ad incastrare la maggioranza sulle grandi questioni delle quali oggi stiamo discutendo: sui temi dell'occupazione, della riforma delle politiche sociali, della riforma della pubblica amministrazione. Manterremo aperto il confronto con le diverse componenti della maggioranza e con il paese, giacchè per fare avanzare soluzioni nuove ed ottenere risultati significativi sono necessari mutamenti culturali



profondi, un'attitudine partecipativa da parte dei lavoratori, una mobilitazione costruttiva ed è necessario anche che maturi la consapevolezza che una grande politica di riforme richiede una maggioranza ed un Governo riformatori, richiede cioè in prospettiva un mutamento di direzione politica del paese. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Bastianini. Ne ha facoltà.

**BASTIANINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte ad una iniziativa del Gruppo comunista e della Sinistra indipendente che ha qualche carattere di originalità. È una iniziativa cui si è associato, con un proprio documento autonomo, il Movimento sociale italiano-Destra nazionale e che ci impone un dibattito di ordine generale sulla politica economica del Governo a pochi giorni dall'apertura della sessione di bilancio, mentre nel Governo e tra le forze politiche vi è l'impegno — credo anche in queste ore — a discutere non tanto e non solo i problemi complessivi che l'impostazione della manovra economica per il 1986 comporta, ma anche i tempi specifici di una difficile legge finanziaria. Una legge finanziaria difficile, come ha voluto lealmente riconoscere il senatore Napoleoni nell'illustrare la mozione da lui presentata insieme con altri colleghi.

Questa iniziativa può avere due interpretazioni. La prima è una interpretazione malevola: che si sia voluto cioè, da parte dei proponenti, cogliere l'avversario in un momento di difficoltà e, anticipando un confronto parlamentare, aumentare ancora le difficoltà, che pure ci sono, di comporre nella maggioranza le divisioni. Ma io credo che neppure i proponenti si possano stupire che, alla vigilia di un passaggio così importante nella politica economica del Governo rispetto ai problemi che il paese pone, vi possano essere nella maggioranza posizioni anche divaricate su temi così delicati.

Vi è poi una seconda interpretazione, questa volta benevola, cioè che nei proponenti vi fosse la volontà di contribuire ad alzare il

tono del dibattito, ossia di intervenire per impegnare la maggioranza, ma anche se stessi, in un confronto che colleghi meglio le scelte che a partire dai primi di ottobre ci aspettano, cioè le scelte dei documenti di bilancio, ad un disegno strategico di politica economica, in altre parole, di collegare le scelte su quei numeri e su quelle cifre agli effetti che ne possono derivare in una manovra di risanamento e di ripresa più complessiva.

Io tengo per me i sospetti che la prima interpretazione, quella malevola, abbia qualche fondamento e preferisco avventurarmi nel merito dei problemi posti privilegiando l'interpretazione benevola per due calcoli egoistici. Il primo si collega alle ragioni del mio partito, il Partito liberale, perchè, per essere franchi, abbiamo dato qualche segnale di insofferenza nei confronti di un dibattito preparatorio ai documenti di bilancio che ci è sembrato per certi aspetti affrettato, per altri finalizzato ad interesse di parte o di persona e che comunque ci sembra abbia trascurato, pur nella validità dell'impianto complessivo, alcuni temi di grande rilievo. Ci è quindi utile l'iniziativa dell'opposizione per far risuonare più forte la nostra preoccupazione. Ma accetto questo confronto in positivo, colleghi, perchè l'impostazione della mozione presentata, più che i suoi contenuti specifici, non è banale. Proprio nei collegamenti delle scelte particolari ai problemi generali mi sembra di cogliere una evoluzione della posizione comunista (della Sinistra indipendente parlerò dopo).

Credo, colleghi del Gruppo comunista, che se si accetta, come di fatto accettate nel documento che avete presentato, di confrontarvi a tutto campo sui problemi del risanamento economico e della ripresa del paese, dando suggerimenti ed indicazioni su cui si deve e si può discutere — il collega Fiocchi, intervenendo su problemi specifici, preciserà meglio le nostre valutazioni — su molti dei quali non c'è accordo, ma che comunque per l'impianto logico costituiscono un elemento di riferimento, ebbene se si accetta di confrontarvi a tutto campo, colleghi del Gruppo comunista, sui problemi del risanamento economico, più difficile vi sarà domani,

quando si entrerà nel merito delle scelte che questa politica di risanamento impone, far fronte a tutte le rivendicazioni e a tutte le proteste di quei settori che i documenti di bilancio — finanziaria in primo luogo — dovranno colpire. Cioè più difficile sarà ripercorrere la strada riduttiva della partecipazione al dibattito su questi importanti documenti, la strada riduttiva che, a mio avviso, era stata imboccata per la finanziaria del 1985 e per la finanziaria del 1984.

C'è, infatti, un interesse di tutti ad alzare il tono del dibattito. Per quanto riguarda la Sinistra indipendente ricordo — e lo devo riconoscere — che anche per gli esercizi passati nelle valutazioni della stessa vi erano ragioni di consenso e più spesso di dissenso rispetto alle politiche che il Governo proponeva, ma queste valutazioni non attenevano agli interessi specifici che, dietro le singole decisioni, si andavano a premiare o a colpire, ma tendevano piuttosto ad un giudizio complessivo cioè sul fatto se le decisioni della maggioranza rispondevano o meno ad un disegno strategico di risanamento.

Nel merito dobbiamo parlare chiaro, ripercorrendo brevemente quanto è successo negli anni passati. Nel 1984, a fronte di una situazione esplosiva, proprio perchè sembrava inevitabile che la forbice tra l'Italia ed i paesi concorrenti si aprisse ancora, a fronte di una inflazione decrescente in quei paesi e ad una inflazione crescente nel nostro paese, il Governo ha sviluppato una manovra economica di emergenza che, pur tra luci ed ombre — alcune delle difficoltà di oggi erano nascoste nelle pieghe dei successi di quella politica — ha colto gli obiettivi centrali che si era data. Si trattava di una manovra complessa, ricordiamolo, di cui le cifre della finanziaria, i capitoli di spesa erano solo una parte, ma che collegava meglio il contenimento del disavanzo pubblico con altri interventi su altri fattori di distorsione che l'economia italiana proponeva, primo tra tutti il costo del lavoro o, meglio, le indicizzazioni sul costo del lavoro. Una manovra che tentava, anche attraverso molte ingiustizie, la sperimentazione nel concreto, non nelle pagine da manuale, di una politica dei redditi. Ebbene, in quella manovra il Governo ha

avuto successo sul piano dei risultati economici e soprattutto sul piano politico, se è vero che quella manovra impopolare ha incontrato anche il consenso di chi vedeva in questo modo decurtata la propria retribuzione.

Riuscita la manovra del 1984, nel 1985 si poteva già scegliere tra una manovra più ambiziosa e una manovra più riduttiva di stabilizzazione del risanamento. Si è scelta la seconda strada, ma già nel dibattito, anche da parte nostra, si svilupparono riflessioni non critiche sull'opportunità o, meglio, sulla necessità che si facesse attenzione al passaggio da una politica di emergenza ad una politica economica di carattere più generale, più onnicomprensiva. Io ricordo che, di fronte alle critiche che proprio il senatore Napoleoni sviluppava, secondo cui la finanziaria non aveva i caratteri complessi che si richiedevano e si richiederebbero allo strumento centrale della politica economica che al paese occorreva, risposi che era ancora necessario caricare la molla, cioè permettere al risanamento di raggiungere soglie di sicurezza per affrontare poi temi più completi da sviluppare in modo da cambiare davvero marcia nella conduzione politica ed economica del paese.

Il problema di fondo, l'eredità triste che ci lascia il 1985 sul 1986 è che di quella manovra sono rimasti gli aspetti di contenimento su alcune parti dell'attività economica ma non se ne sono avuti i risultati positivi, i benefici. La manovra non fu perseguita con la necessaria completezza. Ad esempio, si abbandonò il campo della lotta alle indicizzazioni automatiche; si è poi abbassata la guardia nell'allegria primavera preelettorale che ha attraversato il Parlamento con le leggi di spesa, che ha ripreso ad espandersi, non sufficientemente contrastata dal Governo e dal Tesoro in particolare (mi riferisco sia alla spesa corrente che alla spesa per investimenti).

Sono così cadute alcune illusioni, come quella dell'abbattimento dell'inflazione che si è stabilizzata ma non è scesa. È caduta anche un'altra illusione che ci aveva guidato nell'impostare la manovra economica del 1985, cioè che il peso degli interessi sul

debito pubblico, che ammonta a circa 70.000 miliardi, potesse essere fatto diminuire in misura direttamente proporzionale; addirittura si diceva in misura almeno direttamente proporzionale al calo dell'inflazione, e questo conta molto per la riuscita di una politica economica se è vero che limare un punto sui tassi del debito pubblico vuol dire economizzare cinque volte quello che con cinque articoli di taglio della finanziaria faticosamente conquistiamo in quest'Aula.

Questo è l'elemento centrale su cui dobbiamo riflettere ed io anticipo che su tale materia vogliamo dei chiarimenti. Vogliamo capire cioè perchè sistematicamente la forbice fra inflazione e rendimento dei titoli del debito pubblico aumenti invece di diminuire. Vogliamo capire perchè la Corte dei conti abbia rilevato come forse non si sia fatto tutto per diminuire ed abbattere questi conti. Vogliamo capire perchè sistematicamente in questa materia si accetti che la domanda di titoli pubblici superi l'offerta degli stessi quando le leggi di mercato dicono che per avvicinare la domanda all'offerta basta diminuire l'interesse sui titoli stessi. Io credo vi siano buone ragioni perchè ciò sia avvenuto, forse una ragione di prudenza per sottrarre tempestivamente ogni liquidità, ogni tentazione di impiego diverso, ma sappiamo anche che questo egoismo nel fronteggiare i problemi del debito pubblico ci costa per ogni punto non limato 5 mila miliardi e noi della maggioranza, in particolare, sappiamo che fatica facciamo a far passare in queste Aule provvedimenti, magari anche giusti, ma socialmente impopolari, per limare 100, 200 o 300 miliardi qui e là nelle leggi di spesa.

Un'altra illusione caduta è che la ripresa produttiva, che pure prosegue e che è forse più solida di quanto noi stessi sospettiamo, perchè passa anche attraverso canali e forme che le statistiche non registrano, continua però ad avere elementi strutturali che ci preoccupano in quanto non riesce a incrementare l'occupazione, non riesce a recuperare equilibrio nei conti con l'estero, non riesce, attestata come è su tassi pure interessanti di crescita del PIL anno per anno, ad avere le gambe così lunghe da permetterci di pensare che in tempi relativamente brevi

concorrerà a diminuire il peso dell'indebitamento complessivo rispetto al prodotto interno lordo, che è poi l'unica speranza di risanamento strutturale che rimane al nostro paese.

Io quindi credo che sia giusto dire che la politica economica è a un bivio. Da un lato, cioè, si può provare a riproporre, per la terza volta, nel 1986, documenti di bilancio tutti orientati al risanamento — lo *slogan* del tetto è la bandiera di questa impostazione della legge finanziaria — e dall'altro, soprattutto perchè non si è capaci di perseguire quella politica fino in fondo, in modo di riuscire a risolvere in un anno o due i problemi, decidere che al paese serve una manovra più complessa, più sofisticata, meno riducibile in rozzi *slogans* che fanno la felicità dei giornalisti, ma che non servono ad entrare nel merito dei problemi che il paese ha di fronte e cioè che il paese chieda, accanto ad un rigoroso contenimento delle spese, il passaggio ad una politica della spesa selettiva che sposti risorse per affrontare alcuni dei nodi di ritardo economico e civile, che condizionano la nostra possibilità di sviluppo.

Io, lo dico con franchezza, non credo che la prima strada sia la migliore e comunque fin da ora dico che non ci faremo affascinare dal mito della prima strada. Io penso che questa posizione sia ragionevole perchè quella non è una strada praticabile; lo hanno dimostrato i fatti. È scritta sul «Sole-24 ore» del 1° agosto, quindi in tempi non sospetti, quando nessuno leggeva quel giornale, una sceneggiatura non molto diversa da quella che veniva evocata in quest'Aula dal senatore Napoleoni. Ripetiamo qui cioè una manovra in cui si dice: il mondo sta crollando; discutiamo ferocemente su come riformarlo e intanto sottraiamo risorse agli investimenti per la ripresa. Dopo di che, alla fine, ci disponiamo ad alcuni tagli e tagliuzzi ai margini, sapendo benissimo che poi, quando semmai avremo voglia di confrontare i dati di consuntivo con quelli di preventivo, tutto questo rimarrà poco più che un'illusione.

Io penso, e riprendo in questo un giudizio dato dal ministro Visentini in una audizione avvenuta presso la Commissione bilancio,

che, se si accettasse questa impostazione, ci si rassegnerebbe a pensare che la politica economica del paese si riduce solo ai problemi di gestione di un debito pubblico sempre più spaventoso. E questo mi sembra obiettivamente troppo poco per le attese che abbiamo davanti.

Io sono convinto che una politica economica per lo sviluppo, che sappia affrontare i grandi progetti strategici che la società italiana ci mette davanti, è anche la strada per ottenere il consenso sociale necessario per gli interventi non rinviabili di ridimensionamento dello Stato assistenziale. Con due mani si va di fronte all'opinione pubblica a cui si chiedono sacrifici: da una parte si toglie, ma dall'altra si dà. Si tolgono benefici spiccioli e si dà l'ambizione di una società diversa. Un paese che va verso il 2000 ha bisogno di un grande sforzo di modernizzazione: dobbiamo recuperare in campi quali quello dell'energia, delle telecomunicazioni, della ricerca, del Mezzogiorno o dei sistemi urbani, dove il paese ha accumulato ritardi che non sono tanto gravi di per sé, ma in quanto penalizzano le possibilità di ripresa. Abbiamo davanti anche nuove sfide nel settore, ad esempio, dell'ambiente, dove la nuova opinione pubblica si attende un cambiamento, o vecchie sfide in settori come quello della giustizia, in cui il recuperare una condizione civile più adeguata impone grandi investimenti. Occorrono risorse. Intanto però dovremo darci una regola: che le nuove risorse che il paese produce, almeno queste, almeno metà di queste, siano destinate ai progetti di modernizzazione e non invece risucchiate per coprire i disavanzi che non riusciamo a controllare o le nuove leggi di spesa che gli egoismi delle corporazioni, protette dai grandi partiti, fanno sistematicamente passare nelle aule parlamentari.

Altre risorse possono essere trovate nei tagli che possono e debbono essere portati agli sprechi dello Stato e ridisegnando un diverso sistema di sicurezza sociale. Anche su questo dobbiamo sapere che, quanto si dice nel settembre, si verificherà nell'aprile, nel maggio, nel giugno, nel luglio o nel settembre dell'anno dopo e che allora questo impegno a modificare il sistema di sicurezza

sociale, questo dibattito, che si è aperto finalmente nel paese su quale sia la più opportuna soluzione per superare le degenerazioni dello Stato assistenziale, questo dibattito, proprio perchè è importante, non può essere bruciato dalla proposta di soluzioni affrettate.

Se si tratta di decidere se mettere un *ticket* non è difficile, si opera all'interno di un sistema, lo si corregge e lo si migliora, ma discutere su come passare da un sistema di sicurezze sociali diffuso ad un altro sistema di sicurezze sociali che responsabilizzi l'individuo e qualifichi le prestazioni dello Stato richiede approfondimento culturale e verifiche di operatività che, per essere franchi, non mi sembra siano stati presenti nelle affrettate proposte delle ultime settimane.

Dai primi di ottobre, prima nelle Commissioni poi in Aula, saremo impegnati in un dibattito più difficile di questo perchè molto più impietoso. Le grandi intuizioni non basteranno più, ogni decisione toglierà qualche cosa ad alcuni e la darà ad altri e magari la toglierà a tutti. Tuttavia il dibattito di questa sera non sarà stato inutile se emergerà forte la convinzione che una politica di risanamento non è una politica di conservazione. Una politica di risanamento è una politica per lo sviluppo che deve accompagnare il peso dei sacrifici con l'orgoglio di una società che sa cambiare per affrontare i problemi del cambiamento. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cavazzuti. Ne ha facoltà.

CAVAZZUTI. Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, obbligati sono i due punti che dovrò svolgere nel mio intervento, entrambi in sostituzione di informazioni che il Governo non ci ha ancora fornito.

Il primo punto riguarda quella che, nei documenti di Governo, è chiamata la relazione previsionale e programmatica. È difficile discutere di politica economica, in particolare di politica di bilancio, se non disponiamo di una previsione attendibile dell'economia italiana entro la quale dovranno esercitare i propri effetti le politiche economiche immaginate. Tale previsione è di norma contenuta

nella relazione previsionale e programmatica.

Ho dovuto sostituirmi alle autorità di Governo chiedendo ad un istituto di Bologna di presentarmi una previsione per l'economia italiana per il 1986 in modo da avere un quadro macroeconomico di riferimento. Offro questa valutazione alle stesse autorità di Governo che, se hanno difficoltà nella predisposizione della loro relazione previsionale, possono accedere alle fonti che metto a loro disposizione.

Il secondo punto su cui verterà il mio intervento riguarda i temi della finanza pubblica che peraltro costituiscono la seconda parte dei documenti che dovremmo avere a disposizione. Parlerò dunque di finanza pubblica e delle sue connessioni, sia con lo Stato del benessere sia col debito pubblico, e delle connessioni che, a parere mio, devono esistere tra finanza pubblica, Stato del benessere, sviluppo ed occupazione.

Veniamo a questo capitolo della relazione previsionale e programmatica da scrivere, con la solita premessa della situazione internazionale, passando poi alla situazione interna e infine alle previsioni.

Sul piano internazionale dobbiamo renderci conto delle novità che si sono verificate sulla scena nord-americana, prendere atto che tassi di interesse e dollaro vanno cedendo, che questo non è evidentemente dovuto a un fatto casuale ma è una precisa scelta da parte delle autorità nordamericane nell'assumere tra i propri obiettivi la difesa del livello di attività economica di quel paese.

Tassi di interesse e dollaro nella loro discesa lasciano dunque presumere che la temuta recessione dell'economia americana probabilmente non avverrà. Questo è dovuto anche alle forti spinte che all'interno di quel paese sono provenute da alcune fasce molto potenti: quelle dei produttori agricoli che con la politica dei tassi di interesse e del cambio sperimentata nel passato avevano visto drasticamente cadere le proprie esportazioni di cereali.

Analogo allentamento delle politiche monetarie possiamo riscontrare nella Gran Bretagna. Le prospettive di crescita della do-

manda mondiale non sono particolarmente elevate, ma comunque tutti i centri di previsione ritengono che la domanda mondiale possa avere un profilo, ancorchè basso, in lenta crescita.

Tutto ciò non deve generare nessun facile ottimismo ma non deve neppure indurre — cosa che invece a me pare sia segnalata dalle recenti dichiarazioni di molte autorità di Governo — la rassegnazione a non poter fare nulla. Anche se la crescita delle economie europee potrà svilupparsi entro i tassi compresi tra il 2 e il 3 per cento, vi può essere comunque spazio per la nostra politica economica di forzare al massimo all'interno di questi vincoli senza rassegnarsi a vincoli che l'esterno ci impone. Non dico che i vincoli per definizione, se ci sono, non vadano rispettati: altrimenti sarebbero problemi che potrebbero essere risolti; ma all'interno di certi vincoli vi è spazio per forzare al massimo certe situazioni e non rassegnarsi.

Se questo è un brevissimo profilo della economia mondiale, sul piano interno dobbiamo registrare che la politica monetaria ha seguito l'allentamento che si è avuto anche in altri paesi, ha finanziato con moneta il ciclo elettorale della primavera di quest'anno e oggi le nostre autorità monetarie si trovano nella impossibilità di rispettare i tassi di crescita che si erano assegnate all'inizio dell'anno. E mi auguro che non prevalga il desiderio del principe di non vedersi smentito dai dati *ex post* e che non inseguisca una malintesa difesa del proprio onore forzando fino all'ultimo per cercare di realizzare l'obiettivo che si era posto, che sia invece più realista con un approccio un po' più laico, un po' meno di difesa della propria immagine, che consenta alla economia di non essere soggetta a una ulteriore stretta monetaria.

Ancora sul piano interno la svalutazione della lira mostra che non si è insistito nel tentativo di governare l'economia italiana mediante forti apprezzamenti della valuta e una politica di elevati tassi di interesse che forzava l'economia italiana ad aggiustarsi sul piano delle quantità imponendo alle imprese la ricerca di ulteriori incrementi di produttività; la svalutazione della lira pare che inve-

ce mostri da parte delle nostre autorità una minore preoccupazione per il problema della inflazione, nel tentativo di mantenere nella concorrenza internazionale l'economia italiana non lavorando sulle quantità ma lavorando sui prezzi relativi, aggiustando i rapporti di cambio.

La svalutazione o meglio il cambiamento delle parità è ancora difficile da valutare nei suoi effetti perchè è da ricordare che le nostre autorità di Governo, quando si presentarono, il famoso venerdì nero, a trattare la modifica delle nostre parità, si impegnarono anche in quel consesso ad adottare, appena tornate in Italia, misure di accompagnamento alla svalutazione. Ma, come si dice, «fatta la festa gabbato lo santo»: una volta ottenuta la revisione delle parità si sono ben guardate dall'adottare quei provvedimenti per i quali si erano, peraltro, impegnate nelle sedi internazionali.

In questo contesto, riassunto per grandi linee, la previsione più probabile assegna all'economia italiana, per il 1986, un prodotto interno lordo che in termini reali cresce del 2-2,5 per cento. I prezzi al consumo dovrebbero crescere nel 1986 dell'8-9 per cento; i tassi reali, in questa non politica economica, dovranno continuare ad essere molto elevati, cercando, come in passato, di ottenere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti attraverso un elevato tasso di interesse reale. Ciò non potrà non riflettersi sul tasso di disoccupazione, che si aggirerà sul 10 per cento.

Il disavanzo della bilancia dei pagamenti, finanziato in quel modo, mediante capitali attirati dall'estero, dovrebbe attestarsi tra i 10 e i 12.000 miliardi; il fabbisogno del settore pubblico allargato dovrebbe crescere fino a 130.000 miliardi di lire ed il debito pubblico, nel 1986, dovrebbe superare la mitica soglia del cento per cento del reddito nazionale ed attestarsi sul 103,6 per cento del medesimo.

È questa una previsione che — in mancanza di quella del Governo — ho fatto elaborare da un istituto bolognese per avere un quadro di riferimento. Se le autorità di Governo desiderano altri particolari, potrò fornirli loro.

FERRARI-AGGRADI. La relazione previsionale e programmatica ce li dovrà dare.

CAVAZZUTI. Ho dovuto supplire alla mancanza della relazione previsionale e programmatica, non avendola a disposizione; ed essendo abituato a ragionare all'interno di un quadro macroeconomico, per ragionare di politiche economiche mi sono dovuto far elaborare una minirelazione previsionale; non programmatica, perchè non pretendo di fare anche il programma del Governo, solo dare qualche suggerimento.

FERRARI-AGGRADI. I calcoli sono stati fatti bene.

CAVAZZUTI. Solo qualche suggerimento, qualche buon suggerimento credo, tuttavia, di poterlo dare.

ROMITA, *ministro del bilancio e della programmazione economica*. La relazione l'avrà a sua disposizione il 30 settembre.

CAVAZZUTI. Il 30 settembre con la copertina, come al solito.

ROMITA, *ministro del bilancio e della programmazione economica*. Le previsioni tendenziali non sono molto lontane da quelle che lei ha citato.

CAVAZZUTI. Mi fa piacere.

ROMITA, *ministro del bilancio e della programmazione economica*. I programmi saranno altri.

CAVAZZUTI. Vedremo. Sono aperto a qualunque confronto, signor Ministro.

Quali le politiche economiche all'interno di questo quadro? Quello che mi aspetto dal Governo è la pura e semplice gestione dell'esistente e, pertanto, che avvengano le cose che ho detto prima e che non richiamerò se non con riferimento ad un punto: che all'interno della gestione dell'esistente non avremo altro che il debito pubblico che si autoalimenterà per il pagamento degli interessi passivi. È uno dei punti centrali di questa

previsione e anche uno dei più allarmanti. All'interno di politiche economiche che si limitano a gestire l'esistente e non forzano l'economia italiana e la finanza pubblica in nessuna direzione, il debito pubblico comincerà ad autoalimentarsi per il solo pagamento degli interessi passivi.

Ma c'è di più. Infatti, il segnale del debito pubblico che cresce, dovuto al pagamento degli interessi passivi, ha una sua contropartita in termini reali, che è la deindustrializzazione dell'economia italiana. Continuerà ad accadere quanto è già avvenuto nel passato: a fronte di queste politiche le imprese saranno costrette a cercare aumenti di produttività mediante riduzione del tessuto produttivo. Per usare un'immagine efficiente, l'economia italiana sta sempre più diventando un nano; un nano d'acciaio, ma pur sempre un nano.

Dunque, nel contesto di un tessuto che si va riducendo continuiamo ad avere due grandi pericoli. Il grado di apertura della nostra economia verso l'estero va crescendo e ci espone, quindi, sempre più agli squilibri che possono venire dai movimenti erratici di capitali non compensati da movimenti di capitali a fronte dello scambio delle merci; avremo poi un tasso di disoccupazione che non accennerà a diminuire.

In questo contesto è utile invece immaginare politiche economiche attive, politiche economiche che non si rassegnino alla gestione dell'esistente. Ragionerò solo in termini di finanza pubblica. Il primo punto è considerare la materia delle entrate; noi siamo abituati a considerare in modo indistinto la pressione tributaria e anche le richieste più ragionevoli si limitano al mantenimento della pressione tributaria su livelli inalterati. Bisogna invece ricordare che la composizione delle entrate può essere rilevante per aiutare o meno la nostra economia. Bisogna quindi ragionare su come si ottiene il livello previsto di pressione tributaria e non su un indistinto livello della pressione tributaria. Se analizziamo come il nostro gettito è oggi ottenuto, dobbiamo riconoscere che esso è un forte disincentivo per la crescita dell'economia. Vediamo che le imposte dirette negli ultimi dieci anni hanno subito un *boom* in-

credibile (oggi rappresentano il 37 per cento del nostro prelievo). Poco male, se tali imposte dirette non fossero concentrate, come è noto a tutti, sul reddito da lavoro dipendente; invece per effetto combinato dell'inflazione e della progressività delle imposte oggi i sindacati e i lavoratori giustamente contrattano un salario al netto delle imposte. Ma contrattare un salario in busta paga al netto delle imposte vuol dire che il costo del lavoro incorpora anche le imposte dirette, e ciò si manifesta o in una riduzione dei margini delle imprese (oltre un certo punto la riduzione dei margini significa far cadere l'auto-finanziamento delle imprese stesse), o in un aumento sul versante dei prezzi. Le imposte dirette raggiungono il 37 per cento del prelievo, i contributi sociali il 35 per cento: alcune lamentele delle imprese, a proposito di contributi sociali, sono assolutamente ragionevoli e da condividere perchè si sono scaricati oneri impropri sul conto profitti e perdite delle imprese. Queste mostrano infatti un costo del lavoro strutturalmente diverso da quello dei nostri *partners* europei. Vediamo quindi che più del 70 per cento del gettito proviene da imposte che per molti aspetti possono costituire, direttamente o indirettamente, componenti del costo del lavoro, mentre le imposte indirette oggi sono la cenerentola del nostro sistema tributario, garantendo appena il 27 per cento del gettito complessivo.

Come è possibile lavorare con una politica attiva all'interno di questo quadro? Senza nasconderci le difficoltà, lavorare all'interno del quadro del prelievo vuol dire non tanto fare osservazioni di ingegneria finanziaria, ma affrontare un problema drammatico nelle economie capitalistiche. Cambiare la composizione del prelievo vuol dire affrontare il problema della distribuzione del reddito dopo le imposte; quindi mettere le mani su uno dei meccanismi centrali del funzionamento di un'economia capitalistica, cioè quelli che regolano la produzione e la distribuzione del reddito a famiglie ed imprese. Questo però deve essere fatto anche per evitare un pericolo; il pericolo viene dal fatto che va mutando il quadro che aveva guidato il disegno della nostra riforma tributaria. Se noi pen-

siamo agli anni '50 e '60, quando i padri della riforma immaginavano il sistema del prelievo, rileviamo che essi avevano in mente un'economia che doveva diventare un'economia matura, in cui prevalevano le grandi unità produttive, pubbliche o private che fossero, e in cui pertanto il reddito da lavoro dipendente era in prospettiva la base imponibile per eccellenza. Dunque, con meccanismi molto semplici, efficacemente descritti dal ministro Visentini, si trattava di portare masse di contribuenti verso il fisco con il semplice meccanismo della ritenuta d'imposta. Questa previsione, elaborata negli anni '50 e '60, oggi probabilmente si mostra non più vera. Se osserviamo il lato dell'occupazione rileviamo la costante riduzione degli occupati dipendenti, in particolare nella grande industria, che gli occupati dipendenti sono sempre maggiormente dislocati nelle piccole e medie imprese, che vi è un'imprenditoria diffusa e che crescono gli occupati nei settori del lavoro indipendente. Un numero per tutti: negli ultimi tre anni a fronte di 600.000 espulsi dal settore dei lavoratori dipendenti vi sono stati 250.000 occupati in più nel settore dei lavoratori indipendenti. Non è questo solo un fatto statistico, ma descrive che i modi tradizionali di produzione del reddito vanno drasticamente cambiando nel nostro paese e che dunque, a fronte di questi mutamenti, occorre predisporre anche un sistema fiscale che cambi, perchè è noto a tutti che, se è facile accertare il reddito mediante il meccanismo della ritenuta sul reddito da lavoro dipendente, è molto più difficile accertare il reddito per i lavoratori indipendenti, per i lavoratori autonomi.

La proposta della patrimoniale, quindi, e rispondo anche ai critici più gentili, non è soltanto la bizzarria di un professore di scienza delle finanze, ma è un fatto di realismo. Se vogliamo mantenere inalterato il livello della pressione tributaria in questo paese — e questa sì che è una scelta politica — per non smantellare ampie fasce dello Stato sociale, dobbiamo predisporre, con un approccio molto laico, gli strumenti più efficienti per garantire quel livello di pressione tributaria. Se è dunque vero quello che ho

detto sui mutamenti profondi nella struttura produttiva di questo paese, è chiaro allora che bisogna passare da imposte che cercano di inseguire il reddito nel momento in cui si produce a imposte che cercano di inseguire il reddito nel momento in cui esso è patrimonializzato. È questo un dato di realismo, non una bizzarria. Si obietta che non abbiamo il catasto; ma il catasto non lo abbiamo neppure per le imposte sul reddito, perchè ci si dimentica che molte imposte sono accertate mediante catasto. Dunque, se non abbiamo il catasto per le imposte sul reddito non avremmo neppure il gettito dalle imposte sul reddito. Mi sembra quindi che affermare che non c'è il catasto non sia un argomento valido per contrastare la patrimoniale. In realtà di patrimoniale si potrebbe parlare a lungo, io accenno solo ad alcuni fatti che i colleghi sicuramente conoscono; quando si parla di patrimoniale si parla di un'imposta che, ancorchè chiamata patrimoniale, è un'imposta che si paga con il reddito. Non è un'imposta espropriatrice; non si tratta neppure dell'ideologia dell'imposta sulle grandi fortune, detta, nella versione goliardica, l'imposta con fascia sociale; si tratta semplicemente di un'imposta ampiamente diffusa che colpisce tutti i patrimoni, mobili od immobili che siano, con il vantaggio che i patrimoni sono molto più stabili del reddito e dunque strutturalmente accertabili più semplicemente che non i redditi, se è vero che questa economia si muove verso un'imprenditoria diffusa con il prevalere di piccole e medie imprese. Non dimentichiamo poi che l'imposta patrimoniale è un'imposta sul reddito virtuale, non sul reddito effettivo, potremmo dire su un reddito medio: e allora perchè non riscoprire il vecchio Einaudi che sostiene che tutte le imposte che colpiscono di fatto un reddito medio sono imposte incentivanti, imposte che premiano l'imprenditore attivo, ovvero l'imprenditore che cercherà di investire il proprio patrimonio in titoli o altre attività che danno un rendimento superiore a quello medio implicito in qualunque imposizione patrimoniale? Dunque l'imposta patrimoniale, ben lungi da essere espropriatrice, è un'imposta con forti incentivi agli investimenti più produttivi.



Lo spostamento fra imposte sul reddito e imposte sul patrimonio vuol dire anche ridurre la pressione sul costo del lavoro. È infatti certo che se noi riusciamo a ridurre le aliquote marginali più alte sul reddito da lavoro dipendente, nella contrattazione collettiva togliamo e riduciamo il desiderio e la spinta a contrattare un salario al netto delle imposte, e dunque a scaricare sul costo del lavoro oneri che provengono dal fisco. Ma la patrimoniale non è la sola imposta che deve intervenire per modificare la composizione del gettito; vi sono altre imposte sul reddito che possono essere introdotte senza che abbiano effetti sulla produzione, e dunque sui calcoli di convenienza delle imprese, sulla loro competitività, e mi riferisco alla tassazione dei redditi da capitale, ivi inclusi i titoli pubblici di nuova emissione.

Non si capisce perchè questa tassazione non possa essere accettata; vi sono valori di equità che dovrebbero dominare il giudizio. Non si capisce perchè, a fronte di redditi da capitale ben più modesti che pagano imposte con aliquote ben più gravose, (si veda l'imposta sugli interessi corrisposti dalle banche), vi debbano essere redditi da capitale che non pagano questa imposta. Vi è quindi un problema di equità che non accantonerei velocemente.

Vi è inoltre un problema di efficienza: perchè consentire un uso malizioso del fisco che privilegia emittenti rispetto ad altri, quindi privilegia il Tesoro rispetto alle banche e rispetto agli emittenti obbligazioni? Ebbene, i grandi cantori del mercato dove stanno in questo momento? Perchè questi grandi cantori cantano il mercato per evitare accuratamente di praticarlo? Se il mercato non assume l'equità e l'efficienza, non capisco più quale mercato abbiano in mente questi grandi cantori; forse hanno in mente il mercato delle pulci!

C'è poi una considerazione, che non accetto, di terrore per il destino del debito pubblico. E qui credo che ci sia un fatto di disinformazione. Infatti, i detentori del debito pubblico oggi non sono pochi e grandi operatori molto esperti nella gestione del loro portafoglio, ma a partire dal 1974-75 — non vi cito i dati ovviamente — la politica del Tesoro e della Banca d'Italia è stata quella di spinge-

re le famiglie a detenere i titoli del debito pubblico.

Questa politica è riuscita. Infatti, se guardiamo i dati, negli ultimi dieci anni vi è stata una modifica incredibile di coloro che detengono i titoli del debito pubblico: da pochi, grandi investitori istituzionali sono diventati moltissimi piccoli e medi risparmiatori. Il ragionamento, però, va concluso: se sono tantissimi, sono anche stabili.

È noto che le banche sono autorizzate a tenere la riserva obbligatoria solo per una quota dei loro depositi sull'osservazione banale che dal punto di vista statistico non capiterà mai che tutti si presenteranno nello stesso momento a prelevare i depositi. Dunque, se i numeri sono tanti e sono tanti i detentori dei titoli pubblici, perchè immaginarli tutti come raffinati speculatori svizzeri, attentissimi alla gestione del loro portafoglio? Probabilmente, anche a fronte di una imposizione, la statistica dirà che non vi saranno questi spostamenti drammatici e che, tutto sommato, questi smetteranno semplicemente di fregarsi le mani per i regali ricevuti nel passato.

Ritenete sul serio che, a fronte di interessi reali rispetto alla inflazione immaginata *ex ante* ormai dell'ordine del 7-8 per cento, l'introduzione graduale di un'imposta sui titoli di nuova emissione determini la fuga di centinaia di migliaia di risparmiatori da questo titolo in portafoglio? Io non ci credo; infatti se fosse vero questo, dovrei dire che le banche non devono tenere solo la riserva obbligatoria; devo dire che le assicurazioni non devono fare i calcoli di probabilità sul numero dei morti e sul numero dei vivi e via di questo passo. La legge dei grandi numeri, se vige per le assicurazioni e per le banche, deve vigere anche per i risparmiatori, se grandi numeri sono, e per coloro che detengono nel proprio portafoglio titoli del debito pubblico. Pertanto, la critica, secondo la quale vi sarebbe una fuga da questi titoli, a mio parere non tiene.

Politica attiva, dunque, che mutando rapidamente la composizione del prelievo, sposti il prelievo sulle forme che non penalizzano la produzione e consentono di aumentare il grado di competitività delle nostre imprese sull'estero.

Veniamo velocemente alla spesa pubblica. Anche qui credo che occorran capacità e volontà di operare una politica di bilancio attiva. Ma politica di bilancio attiva non vuol dire politica di bilancio indolore: vuol dire una politica di bilancio che affronti il problema della redistribuzione che è in essa insita, perchè una politica di spesa pubblica attiva significa non assegnare la spesa a qualcuno per dare qualcosa di più a qualcun altro. C'è, dunque, di nuovo il problema centrale della redistribuzione del reddito dopo le imposte, e dopo i di flussi di spesa pubblica.

Nella mozione diamo dei suggerimenti; non li sto ad elencare tutti ma ne voglio sottolineare lo spirito. Per quanto riguarda la spesa pubblica credo che occorra una rivoluzione di 180 gradi rispetto al passato. Nel passato dominavano gli automatismi; mi rendo conto che automatismo è un'espressione che vuol dire tante cose: vuol dire automatismo del pubblico impiego, ma vuol dire anche automatismo nel pie' di lista per il servizio sanitario nazionale, automatismo nel pie' di lista per la finanza locale, per le gestioni previdenziali e via di questo passo. Ma badate bene che questi automatismi nascono anche da una scelta politica ben precisa fatta negli anni '70 di cui da tempo noi stiamo denunciando la follia: questa scelta fu l'accentramento del prelievo nell'amministrazione centrale e il decentramento delle funzioni di spesa negli enti non appartenenti all'amministrazione centrale. Allora il problema della spesa pubblica — mi si consenta l'espressione paradossale — va affrontato in questo modo: per ragionare di spesa pubblica occorre cominciare a ragionare di entrate perchè se non rovesciamo questo processo di decentramento, se non assegnamo agli organi deputati alla spesa anche l'onere politico di prelevare imposte non avremo mai un equilibrio tendenziale di queste gestioni. Nella nostra mozione suggeriamo questi criteri, che a livello centrale si predeterminino — e voglio sottolineare questa parola — i fondi da trasferire agli enti deputati alla spesa, siano essi INPS, comuni, regioni, USL, e via discorrendo e siano gli enti periferici nella loro gestione e pagando il prezzo politi-

co se devono porre imposte a giocare come compensazione ai trasferimenti predeterminati dal centro. Questo è un rovesciamento a 180 gradi della politica finora seguita che, lo dico con grande franchezza, non credo che il Governo avrà il coraggio di affrontare.

Vi sono poi alcuni altri punti che a mio avviso vanno segnalati per una corretta politica della spesa pubblica. La spesa pubblica è ancora una categoria asettica, ma di fatto è rappresentata dalle retribuzioni ai pubblici dipendenti. E allora noi dobbiamo, come Parlamento, cominciare a batterci il petto perchè questo è un singolare Parlamento che prima fa delle leggi-quadro per poi pensare tranquillamente di evaderle con le assunzioni in deroga, con le leggi a favore delle corporazioni. Cioè in quest'Aula spesso hanno più ascolto le singole corporazioni che non un'idea di risanamento della finanza pubblica. Io credo che un impegno del Parlamento a non legiferare una volta accolti i contratti collettivi in materia di pubblico impiego sarebbe almeno una dichiarazione di onestà di intenti, sperando che venga poi anche praticata.

Ancora un punto: si tendono ad attribuire responsabilità recenti alla creazione di grandi «buchi neri», come si usa dire, nella finanza pubblica. Io credo che l'osservazione dei dati porti ad una valutazione leggermente diversa di questa situazione. Infatti se guardiamo cosa è successo nel bilancio pubblico senza considerare i pagamenti per interessi passivi (di questo parlerò dopo), dobbiamo riconoscere che famiglie e imprese a fronte dei servizi che ricevono o dei trasferimenti ne restituiscono oggi il 92 per cento. Dunque il rapporto famiglie-imprese-Stato, quando famiglie e imprese si mettono il cappello dei consumatori di servizi pubblici, non dico che è in pareggio, perchè ho detto che finanziano solo il 92 per cento, ma è sbilanciato per appena l'8 per cento della spesa pubblica. Si tratta di una cifra alta in valore assoluto, circa 30.000 miliardi, ma non è una qualche gestione che è responsabile. Quello però che veramente ha messo in crisi il bilancio pubblico non è questo rapporto famiglie-imprese-Stato quando noi lo immaginiamo come un rapporto di consumatori di servizi o di

coloro che lucrano trasferimenti: il bilancio dello Stato è andato in crisi quando, a fronte di uno *stock* di debito pubblico accumulato nel passato nell'ordine del 50 per cento del PIL, è scattata una politica monetaria di elevati tassi di interesse. Perchè a fronte di questo 8 per cento, circa 30.000 miliardi di spesa pubblica finanziata in *deficit*, vi sono quasi 70.000 miliardi di interessi passivi, più di due volte cioè del *deficit* strutturale del rapporto tra famiglie e imprese.

Ora la politica degli elevati tassi di interesse va bene se compiuta da un'autorità di Governo che immagini quella politica come transitoria. Io capisco che una politica di elevati tassi di interesse si può fare se si ritiene che essa debba durare un anno o due, ma se dura 5 o 6 anni diventa allora l'elemento che distrugge l'equilibrio di qualunque bilancio. Non è possibile ogni volta avere la riserva mentale per cui si va avanti pensando che è l'ultimo anno di interessi reali elevati perchè poi si risanerà la finanza pubblica. Questo ragionamento va bene infatti solo se si riesce a raggiungere l'obiettivo, ma se non ci si riesce — come non ci si sta riuscendo da un certo numero di anni — questa è la vera mina che sta distruggendo l'equilibrio di bilancio.

Ed anche qui non occorre grande fantasia per capire che ciò sarebbe avvenuto. Basta infatti leggere alcuni classici i quali osservano che quando le autorità di Governo decidono di finanziare il disavanzo della spesa pubblica devono essere anche così illuminate di immaginare nel bilancio o da riconoscere nell'andamento delle imposte l'introduzione di un gettito per far fronte al servizio del debito pubblico. Questo è ciò che si chiama il servizio del debito pubblico con imposte ordinarie. Ma anche a questo proposito, al di là dei nomi, se leggiamo Beveridge, Keynes, Kalecki, possiamo vedere che in essi è molto evidente che la questione di istituire un'imposta per il servizio del debito pubblico, o di prelevare da un'imposta già esistente fondi per il servizio del debito pubblico, rende il problema del debito pubblico non un problema finanziario, quanto debito pubblico c'è in percentuale nel PIL, ma una cosa ben più difficile da gestire e cioè rende

il debito pubblico un problema di redistribuzione del reddito, cioè un problema che impone la soluzione di un altro problema: a chi tolgo con le imposte, o a chi do meno spesa pubblica per trasferire questi fondi a coloro che prestano allo Stato?

Il problema del debito pubblico in Italia non è dunque un problema di instabilità finanziaria, perchè questo con della ingegneria finanziaria si riuscirebbe a risolvere: è un problema squisitamente di redistribuzione del reddito. È dunque un problema duro da affrontare per le autorità di Governo e non tanto perchè lo dico io, ma perchè se abbiamo il gusto di rileggere gli scritti di alcuni economisti agli inizi degli anni '40, vediamo, per esempio, che Beveridge diceva: «Il problema del finanziamento in *deficit* lascia aperta la questione di come procurarsi i mezzi necessari per far fronte a tali spese, in particolare quella della ripartizione tra imposte e prestiti».

Quindi, era molto evidente per questi economisti che vi era un problema di scelta tra imposte e prestiti. E Kalecki poco dopo aggiungeva che preferiva il sistema del finanziamento con le imposte a quello del finanziamento in *deficit*. Ma aggiungeva: «Il vantaggio del sistema dell'imposta sul reddito sulla politica di *deficit* sul bilancio può essere riscontrato nel fatto che esso non solo assicura la piena occupazione, ma allo stesso tempo tende ad eguagliare la distribuzione del reddito. Ma è proprio per questa ragione che il metodo della piena occupazione attraverso la tassazione incontra una maggiore opposizione della politica del *deficit* di bilancio». Parole profetiche: l'opposizione infatti è venuta dall'autorità di Governo.

Concludo velocemente richiamando le necessità di queste politiche attive. Come mi pare di aver detto in più di una occasione nella mia enunciazione, politica attiva significa una cosa ben precisa e cioè significa politica di redistribuzione del reddito, ovvero la capacità di una autorità di governo di sapere stabilire come il reddito si ripartisce tra i cittadini prima e dopo le imposte, prima e dopo aver ricevuto i flussi di spesa pubblica. Ma con sfiducia credo il Governo ci presenterà una legge finanziaria che questo

problema si guarderà bene dall'affrontare. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Castiglione. Ne ha facoltà.

\* **CASTIGLIONE.** Signor Presidente, colleghi, le mozioni presentate ci danno l'occasione di svolgere, prima del vero e proprio processo di esame ed approvazione del disegno di legge finanziaria, alcune valutazioni e riflessioni sugli indirizzi che dovrebbero accompagnare la presentazione di tale provvedimento.

Con riferimento alla mozione presentata dal Partito comunista e dal Gruppo della Sinistra indipendente, desidero dire in premessa che certamente è apprezzabile il metodo sostanzialmente nuovo con cui vengono posti alcuni temi e alcune domande al Governo nonché alcune indicazioni in ordine ai contenuti sia della legge finanziaria sia dei provvedimenti sostanziali che devono accompagnare quel disegno di legge. Attraverso la presentazione e la discussione di questa mozione si è creato un clima diverso da quello esistente quando si discusse il decreto riguardante il taglio dei punti di scala mobile, occasione in cui si formò un muro invalicabile e si mise addirittura in atto l'ostruzionismo.

Oggi, invece, c'è un clima che ci consente di confrontarci seriamente e di valutare la validità di alcune proposte rispetto ad altre che pure possono essere avanzate. Certamente il discorso si cala anche su alcune situazioni non definite. È vero, senatore Cavazzuti, che noi discutiamo senza conoscere la relazione previsionale e programmatica del Governo e che essa ci darebbe maggiori elementi... *(interruzione del senatore Cavazzuti).* Comunque l'opportunità di questa discussione venutasi a creare a seguito della presentazione delle due mozioni è certamente reale e ne approfitteremo per far emergere alcune considerazioni.

Innanzitutto anch'io sono d'accordo sul fatto che si è cominciato a discutere sulla legge finanziaria in un quadro troppo fosco rispetto alle condizioni del bilancio e della

spesa pubblica, dando magari, o pretendendo di dare, troppi carichi a questo provvedimento per poi concludere — come è stato detto — solo con qualche taglio o ritagliuzzo di spesa. Anch'io sono convinto che il quadro così delineato è troppo fosco perchè dobbiamo innanzitutto considerare le circostanze, in base alle quali oggi siamo nella condizione di poter parlare di un'operazione graduale di rientro della finanza pubblica. Era necessario attuare alcuni passaggi, bisognava arrivare a strumenti di bilancio che finalmente si cominciassero ad approvare entro l'anno precedente all'esercizio di riferimento, avevamo necessità di strumenti di bilancio che fossero abbastanza realistici rispetto all'andamento reale delle entrate e delle spese, e in questi ultimi tempi un avvicinamento sostanziale tra previsione e rendiconto c'è stato, avevamo soprattutto bisogno di entrare in una fase di riduzione del tasso di inflazione che era una delle ulteriori condizioni per poter parlare di una manovra di rientro dal disavanzo della finanza pubblica.

La manovra quindi parte e deve partire nel momento giusto, nel momento in cui è possibile per il Governo e per il Parlamento definire con precisione una strategia ed uno strumento, che non è solo la legge finanziaria, ma anche altri provvedimenti in cui l'intera manovra si concreti. Le attese puntate esclusivamente sulla legge finanziaria non debbono quindi essere ulteriormente alimentate e, del resto, tutti siamo convinti — almeno così io credo — che la legge finanziaria deve mantenere la sua funzione senza trasformarsi in una legge *omnibus* in cui trovino posto tutti i provvedimenti correttivi in ordine a spesa ed entrata. Ritengo al contrario che essa debba fornire un segno ed un'indicazione sull'indirizzo che intendiamo assumere nella politica di risanamento finanziario e di sviluppo economico.

La legge finanziaria deve avere la prerogativa di basarsi sull'indicazione programmatica del Governo per l'azione che intende sviluppare e di essere coerente e funzionale con questa impostazione e con questo programma che il Governo deve presentarci nel momento in cui proporrà il disegno di legge finanziaria all'esame del Senato.

Discutiamo allora quali debbano essere gli

interessi fondamentali. Leggevo quegli interventi svolti nella tavola rotonda, riportati da «la Repubblica» domenica scorsa, cui partecipavano Pedone, Spaventa, Andreatta e Ruffolo, dove si ritornava sul vecchio quesito se una politica di rientro del disavanzo pubblico sia conciliabile con una politica di ripresa produttiva e di aumento della produttività. Alcuni sostenevano che le due cose sono tra di loro contrastanti perchè il momento della produttività presuppone investimenti e costi che dovrebbero, di riflesso, determinare anche un aumento del disavanzo pubblico. Ciò, del resto, è anche quanto è avvenuto rispetto ad un fenomeno di cui spesso parliamo, vale a dire la crescita americana caratterizzata da un tasso di crescita molto elevato cui si è

anche accompagnato un notevole aumento del disavanzo pubblico. È un fenomeno, questo, per il quale vi sono state anche recentissime riunioni che hanno comportato riflessi sulla valutazione del dollaro.

Riteniamo che, per quanto riguarda il nostro paese, le due finalità non possono essere e non sono contrastanti dovendo accompagnare il disegno che il Governo ci deve proporre anche attraverso la presentazione della legge finanziaria, disegno che è necessario preveda, da un lato, una graduale operazione di rientro dal disavanzo pubblico e quindi di risanamento della nostra finanza pubblica e, dall'altro, un impegno preciso in direzione dell'aumento della produzione, soprattutto finalizzato ad un recupero dell'occupazione.

### **Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ**

(Segue CASTIGLIONE). Devo ora richiamare una considerazione che avevo già fatto quando abbiamo esaminato le norme regolamentari che disciplineranno la nostra sessione di bilancio. A tale proposito, ricordo di aver avuto uno scontro con il senatore Anderlini quando mi permisi di non seguire una interpretazione che si voleva dare ad una di queste norme e cioè che durante la sessione di bilancio, il divieto di esame da parte del Senato di altri provvedimenti fosse rigorosamente inteso nel senso che solo la legge finanziaria potesse essere esaminata e non altri provvedimenti del Governo finalizzati alla manovra economica presa in esame anche dalla legge finanziaria stessa.

Sostenni, in quella occasione, che il Governo deve avere una maggiore possibilità di presentare contestualmente, e quindi anche durante le sessioni di bilancio nel nostro ramo del Parlamento, provvedimenti necessari ed indispensabili che non possono essere contenuti nella legge finanziaria ma che sono fondamentali affinché gli indirizzi e i contenuti di questa ultima siano portati avanti con la necessaria contestualità delle

decisioni che devono accompagnare la complessiva manovra economica del Governo.

La manovra di rientro dal disavanzo, quindi, è fondamentale e indispensabile per ragioni che non sto qui a ripetere perchè altri le hanno richiamate e di cui tutti siamo convinti.

Abbiamo un disavanzo pubblico la cui incidenza in rapporto con il prodotto interno lordo è quasi tre volte superiore rispetto a quello medio comunitario, dato questo che, da solo, ci convince e ci dimostra che questa situazione è insostenibile. Ciò anche se quest'anno arriviamo alle previsioni di chiusura del 1985 non in quei termini catastrofici di cui si parlava qualche mese fa quando discutemmo del consuntivo del 1984 e dell'assestamento del primo semestre del 1985. Tutte quelle previsioni sull'andamento delle entrate, da noi considerate troppo restrittive, che il Governo faceva allora attraverso le dichiarazioni sia del ministro Visentini che del ministro Gorla sono risultate infondate visto che l'andamento delle entrate si è dimostrato abbastanza soddisfacente. Due mesi fa si diceva che nel 1985 saremmo arrivati a

160.000 miliardi e oggi abbiamo già una previsione che si aggira intorno ai 174.000 miliardi di entrate. E ritengo che qualcosina ancora possa migliorare perchè non si è tenuto conto delle entrate derivanti dal condono edilizio. Al riguardo mi si consenta di aprire una parentesi: questa è una vicenda particolarmente disgraziata. Mi permetto di rivolgere al Governo un richiamo anche per quanto continua a verificarsi in ordine ai moduli che vengono stampati, vanno al macero, si ristampano e tornano indietro. In questo modo il condono non parte mai e, oltre a non raggiungere l'obiettivo di mettere finalmente un po' di ordine nel settore edilizio, viene a mancare anche l'entrata che il provvedimento doveva comportare per il bilancio dello Stato.

Comunque il problema di fondo è un altro: anche se l'andamento può essere stato positivo e, tutto sommato, la proporzione fra entrate e spese può essersi mantenuta nelle previsioni del bilancio 1985, resta il fatto — ce lo ricordava anche il Presidente del Consiglio quando è venuto l'ultima volta a parlare in questa Assemblea — che sono 100.000 i miliardi all'anno che si aggiungono ogni volta all'ammontare del debito pubblico, il che costituisce l'elemento distorsivo e gravissimo che riguarda la finanza pubblica del nostro paese. Quindi un'azione di rientro graduale da questo *deficit* è una scelta e un dovere inderogabile.

Quali sono le strade da battere? Nel seminario tenuto la settimana scorsa il nostro partito ha cercato di dare un contributo di approfondimento e di riflessione ai fini delle scelte che dovranno essere compiute attraverso la legge finanziaria. Noi partiamo da una considerazione: che non è vero che ciò che determina e ha determinato il forte disavanzo pubblico è principalmente riferibile all'eccessivo costo dei servizi sociali. Ripetiamo che anche il confronto con la proporzione che si registra nei bilanci dei diversi paesi europei dimostra che la nostra percentuale è inferiore a quella degli altri paesi e quindi non è questa la ragione fondamentale o principale che può incidere sul forte disavanzo pubblico.

Certo, una delle strade da percorrere per il risanamento è quella di migliorare qualitati-

vamente i servizi, di eliminare tutte le disfunzioni e i costi inutili, rendendo l'intervento in tutti i settori pubblici molto più funzionale e molto più corrispondente a un razionale impiego delle risorse al servizio dei cittadini. A nostro avviso la ragione fondamentale è l'altissima incidenza degli interessi sul debito pubblico contratto: 70.000 miliardi nel 1985. Questa è una ragione molto più pregnante e condizionante del *deficit* pubblico.

Allora bisogna operare in questa direzione. Già altri, ad esempio, prima, il senatore Bastianini, hanno rilevato che l'alta rendita che continuiamo ad assicurare sui titoli di Stato, BOT e CCT, non sembra giustificata: l'eccesso della domanda rispetto all'offerta dimostra che qualcosa di più che conveniente si è determinato nel mercato. Per queste ragioni e per queste considerazioni riteniamo che uno degli elementi fondamentali della manovra di rientro sia quello di ridurre la rendita di questi titoli.

Si è discusso anche della tassazione. Non vogliamo arrivare a questo, ma, quanto meno, ad un ridimensionamento dei rendimenti dei titoli: ci pare che questa sia una scelta indispensabile da parte di un Governo e di un Parlamento che vogliano attuare una reale ed effettiva manovra di rientro della finanza pubblica. Ma ci sono anche ragioni connesse ad un modo di programmare questa manovra.

E vorrei proprio fare riferimento alla stessa motivazione con cui avviammo la manovra del calo dell'inflazione. Partimmo da quella che chiamammo l'ipotesi Tarantelli, che fu scelta dal Governo: cioè quella di prevedere e di arrivare ad ottenere una riduzione del tasso dell'inflazione comportandosi, per quanto concerne i prezzi amministrati e le tariffe e per quanto concerneva il taglio — che fu deciso — dei punti di scala mobile, come se quello stesso tasso programmato di inflazione fosse già esistente, nella previsione che poi gli effetti di questi provvedimenti nell'arco di tempo considerato — cioè in quell'anno — avrebbero prodotto il risultato della riduzione, che raggiungemmo quasi compiutamente dopo la famosa battaglia, qui in Parlamento, sul decreto che tagliava i punti di scala mobile.

**Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI**

(Segue CASTIGLIONE). Ora, credo che questa metodologia dovesse essere tenuta presente dal Governo anche relativamente all'operazione di rientro della finanza pubblica. Se cioè programmiamo per il 1986 un tasso di inflazione che non superi il 6 per cento e per il 1987 un tasso di inflazione che non superi il 5 per cento, anche nella determinazione, oggi, dei rendimenti che devono essere corrisposti per i titoli pubblici dobbiamo comportarci in base a quelle previsioni, adeguandoli, quindi, al 6 per cento per il 1986 e al 5 per cento per il 1987 e riducendo quindi, già da adesso, in corrispondenza a questa previsione — se ci crediamo e vogliamo raggiungere questi obiettivi — il rendimento, proporzionandolo al tasso di inflazione che programmiamo per 1986 e per il 1987. Ecco, quindi, una delle ragioni della proposta, che anche noi socialisti avanziamo, di giungere ad una revisione e ad una riduzione del rendimento dei titoli di Stato.

Conosciamo il ragionamento che ha sempre fatto il ministro Gorla: siccome il ricorso al mercato, per tamponare il debito pubblico che ogni anno si ripropone, richiede necessariamente l'emissione di titoli, se non rendiamo i titoli stessi appetibili non c'è sottoscrizione e quindi lo Stato non ne ricava nulla.

Riteniamo, invece, che se si fa una manovra calibrata e calcolata rispetto ad un progetto e rispetto ad una previsione di riduzione del tasso di inflazione, rispetto ad una previsione di diminuzione del costo del danaro che dovrebbe conseguentemente determinarsi tenendo conto, quindi, anche dell'appetibilità che ha continuato a dimostrare — superiore all'offerta — la messa in circolazione dei titoli di Stato, tutti questi elementi possono portare e dovrebbero portare ad una manovra equilibrata, che non dovrebbe causare poi scompensi nella possibilità del Governo di ottenere da future emissioni di titoli un riequilibrio ed avere un

contributo abbastanza consistente e certo nella manovra di rientro della finanza pubblica che — ripetiamo — deve essere portata avanti.

Vi sono però altri provvedimenti — e non possono essere inseriti nella legge finanziaria — che devono essere adottati urgentemente. Ad esempio, vi è il famoso discorso del controllo della spesa pubblica, un controllo la cui necessità, lo stesso ministro Gorla, quando ci ha presentato la sua relazione sull'ipotesi di rientro graduale della finanza pubblica, ha ammesso, riconoscendo che istituzionalmente non dispongono, nè in Parlamento nè il Governo, di strumenti adeguati ed idonei per esercitare un effettivo controllo quantitativo e qualitativo sulla spesa, quale in effetti si determina nel nostro paese. Anche questa è una condizione fondamentale per rendere possibile e realistica un'operazione di rientro rispetto al disavanzo pubblico. Al tempo stesso, i comportamenti che abbiamo cominciato seriamente — almeno per quanto riguarda la Commissione bilancio — ad assumere deve assumerli necessariamente anche il Governo. Mi riferisco al rigoroso riscontro tra previsioni di bilancio e leggi di spesa che possono approvarsi in relazione ad un determinato esercizio. In base a quello che sentiamo dire e che leggiamo, lasceremmo passare allegramente leggi di spese che sfondano a destra e a sinistra. Non andiamo a raccontare in giro queste cose, perchè non sono vere, tanto più che, almeno qui, un metodo rigoroso lo abbiamo adottato; per alcune cose, per la verità, non è stata seguita del tutto questa linea, ma qualche colpa ce l'ha avuta anche il Governo quando ha utilizzato il risparmio sugli interessi sui titoli e invece di destinarlo alla riduzione del disavanzo pubblico, ha ritenuto di destinarlo ad altri investimenti.

Ed allora maggior rigore su questa linea. Su questo ritengo che possiamo essere tutti d'accordo e credo che la Commissione bilan-

cio del Senato continuerà certamente in questa direzione. Ma, ripeto, tutto questo deve essere anche legato ad una riqualificazione della politica degli investimenti. E qui alcune critiche vanno espresse sul fatto che forse non vi è stata una sufficiente chiarezza; pertanto nella stessa finanziaria e nel bilancio vi devono essere una maggiore chiarezza ed una finalizzazione degli investimenti. Uno sforzo in questa direzione va fatto.

L'anno scorso avevamo complessivamente 60.000 miliardi per spese di investimento, ma se andiamo a ben vedere, una certa fetta di quelle spese andava a coprire ripiani di spese precedenti, perizie suppletive ed altro risalente a 4-5 anni prima che niente avevano a che vedere con gli investimenti. Ebbene, ci deve essere una qualificazione della spesa nel settore degli investimenti che dia l'indicazione precisa della finalizzazione e la possibilità di controllare che gli investimenti vadano in quella direzione con tempestività. Infatti, l'altro aspetto per noi fondamentale, quello della ripresa produttiva e della lotta alla disoccupazione, è una linea che deve andare realmente avanti nei fatti e non solamente nelle intenzioni e nelle dichiarazioni.

Deve essere portato avanti il problema — ne accennavo prima — della riqualificazione dei servizi. Infatti, l'intervento pubblico in tutti i suoi settori copre quasi il 50 per cento degli investimenti totali nel nostro paese. È chiaro che se qualifichiamo, razionalizziamo, risparmiamo su questa spesa, abbiamo dato un altro sostanziale contributo per quanto riguarda questa manovra di rientro della finanza pubblica.

Un'ultima considerazione ed ho concluso. Dobbiamo anche lavorare perchè ci sia il massimo di consenso su una operazione che va portata avanti. Come in premessa ho fatto alcune considerazioni positive sul piano diverso con cui l'opposizione di sinistra in questo ramo del Parlamento intende confrontarsi sulle scelte di politica finanziaria ed economica, io credo che occorra anche un più largo consenso sociale almeno su alcune scelte fondamentali che dobbiamo operare per quanto riguarda le parti sociali. Infatti l'intesa e l'accordo che noi auguriamo si realizzino tra sindacati e rappresentanti de-

gli imprenditori, sono un altro elemento fondamentale, non solo politico, ma anche sostanziale, della manovra che si deve realizzare perchè una ripresa seria della politica dei redditi, come l'abbiamo intesa e come vogliamo che avvenga nel nostro paese, è legata anche a questa condizione.

Occorre intensificare gli interventi da parte del Governo e da parte delle strutture pubbliche per una maggiore equità fiscale e anche l'obiettivo di una più equa redistribuzione del reddito passa attraverso questa strada e, come giustamente ricordava il senatore Cavazzuti, uno degli strumenti per arrivare ad una riduzione del disavanzo pubblico è anche quello di una diversa redistribuzione del reddito in maniera più equa e più corrispondente a criteri di giustizia.

Queste ragioni e queste considerazioni volevo esporre a nome del Gruppo socialista. Il nostro augurio è che lo strumento che il Governo ci presenterà, cioè il disegno di legge finanziaria, sia il più possibile rispondente alle indicazioni che abbiamo dato e soprattutto sia accompagnato da una previsione, da un impegno programmatico organico del Governo che dia il senso delle misure che devono accompagnare la legge finanziaria 1986, misure che sono fondamentali ed indispensabili perchè la manovra nel suo complesso possa raggiungere risultati che noi tutti auspichiamo. (*Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

\* SCHIETROMA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è vero: il dibattito politico e scientifico che si è sviluppato in questi ultimi anni sui problemi istituzionali del controllo della evoluzione della finanza pubblica ha posto in evidenza che il ciclo di formazione dei documenti finanziari dello Stato (legge di bilancio e legge finanziaria) appare carente, in particolare sotto uno specifico angolo di visuale: quello della preventiva individuazione delle linee e delle priorità che devono trasformarsi in scelte di bilancio. In sostanza è stato posto giustamente in evidenza che vi è un raccordo



inefficace tra momento di definizione delle scelte politico-settoriali e loro traduzione nei documenti di bilancio.

Da questo punto di vista non vi è dubbio, infatti, che se il bilancio, soprattutto nella sua versione pluriennale, deve effettivamente assolvere la funzione di pianificazione strategica dell'attività finanziaria pubblica, diviene indispensabile collocare le scelte e gli obiettivi di carattere annuale nell'ambito di un orizzonte almeno triennale nel quale siano indicati con puntualità gli elementi di fondo della strategia che si intende perseguire.

L'idea quindi di far precedere l'esame vero e proprio dei documenti di bilancio da un previo confronto parlamentare sulle linee degli indirizzi della politica economica e finanziaria appare certamente apprezzabile e dà un concreto seguito a proposte ed indicazioni da più parti già avanzate.

Tuttavia, al riguardo, è forse utile sottolineare che un siffatto confronto parlamentare, se destinato ad incidere sulla formazione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio, deve probabilmente avvenire con molto maggiore anticipo e, a nostro avviso, la fase temporale più idonea per un tale confronto potrebbe collocarsi all'inizio o alla fine della cosiddetta sessione estiva di bilancio: cioè nel momento in cui il Parlamento esamina l'assestamento del bilancio in corso ed il rendiconto dell'esercizio scaduto, cioè a luglio.

In sostanza quindi si potrebbe modificare la legislazione vigente, legge 1° marzo 1964, n. 62, prevedendo ad esempio, che l'esposizione economico-finanziaria che devono svolgere in Parlamento i Ministri del tesoro e del bilancio entro il primo giorno festivo di ottobre abbia luogo invece entro giugno-luglio, con un carattere diverso: dovrebbe trattarsi di una relazione sull'evoluzione degli aggregati di finanza pubblica per l'anno in corso e sull'impostazione dei documenti finanziari dell'anno successivo. Alla esposizione potrebbe seguire un dibattito parlamentare il quale non dovrebbe concludersi con un voto, dato il carattere propositivo e di confronto di questa fase di preparazione politica dei documenti di bilancio.

Naturalmente si possono anche ipotizzare altre soluzioni al riguardo, fermo restando comunque l'obiettivo di eliminare l'esposizione economico-finanziaria che i Ministri devono svolgere nella prima settimana di ottobre il cui significato è ora largamente assorbito sia dalla relazione previsionale e programmatica che accompagna i documenti di bilancio sia dalle esposizioni che i Ministri economico-finanziari hanno modo di fare nel corso della discussione parlamentare di questi documenti.

Viceversa una fase di confronto politico parlamentare anticipato ai fini della traduzione delle priorità politiche in priorità di bilancio appare una scelta di obiettiva semplificazione e di maggior incisività delle procedure di bilancio.

Comunque si può senz'altro condividere, già in linea di principio, l'impostazione generale che sta alla base della richiesta di un previo confronto sulla impostazione dei documenti finanziari.

Si tratta del resto di una impostazione, già largamente sperimentata in altre democrazie parlamentari, che individua un importante punto di assestamento nei rapporti Governo-Parlamento ai fini della definizione di un quadro istituzionale più stabile ed efficace finalizzato al controllo della evoluzione degli aggregati di finanza pubblica.

Sempre sul piano metodologico, ritengo che della mozione comunista possono essere senz'altro condivisi alcuni altri punti che, del resto, appaiono largamente in linea con le proposte da tempo avanzate dalla parte più consapevole della sinistra riformista. In primo luogo appare condivisibile l'idea di procedere ad una più dettagliata definizione del piano di rientro della finanza pubblica. In questa materia esiste già un pregevole documento elaborato dal Ministro del tesoro che mi sembra necessiti, tuttavia, di ulteriori affinamenti tecnici e legislativi; comunque, l'obiettivo di questo piano di rientro appare correttamente individuato nell'azzeramento, nel medio periodo, del disavanzo corrente delle amministrazioni pubbliche, secondo, del resto, quella che è l'indicazione normativa di fondo già contenuta nell'articolo 4 della legge di riforma n. 468 del 1978.

Sempre sul piano degli strumenti istituzionali vanno altresì condivise le proposte concernenti incisive modificazioni dei procedimenti di decisione in materia di spesa e degli strumenti di gestione della politica di bilancio volte a garantire coerenza tra decisioni di spesa ed obiettivi e vincoli determinati con gli strumenti di programmazione finanziaria pluriennale; si può altresì condividere l'idea di rafforzare tutti gli strumenti di valutazione della efficacia degli investimenti pubblici. Al riguardo, è noto che lo stesso Governo si appresta a presentare una sua proposta in materia di riforma delle procedure operative del nucleo di valutazione degli investimenti operante presso il Ministero del bilancio: quella potrà essere certamente la sede per riesaminare concretamente tutta questa materia.

Venendo ad esaminare in particolare alcuni elementi di fondo posti nella mozione comunista si può, in linea preliminare, esprimere un apprezzamento convinto per il tentativo di legare indirizzi e priorità in un discorso organico nel quale è possibile scorgere una reale preoccupazione per un rapporto coerente, e non meramente declamatorio o strumentale, tra le politiche, gli obiettivi e gli strumenti.

In primo luogo, l'idea di una vigorosa applicazione della legge-quadro sul pubblico impiego non può che trovare un consenso convinto da parte delle forze di maggioranza. Questa legge, pur perfettibile, ha costituito davvero uno sforzo di eccezionale responsabilità istituzionale da parte di tutte le forze politiche e, soprattutto, da parte delle organizzazioni sindacali confederali. In sostanza, la legge-quadro parte dall'idea di fondo che la contrattazione per comparti del pubblico impiego deve comunque essere svolta nel quadro delle risorse finanziarie che Governo e Parlamento assegnano in sede di decisione di bilancio. In un momento nel quale si inseguono talvolta improbabili disegni di ingegneria costituzionale, non sarebbe inutile se si cercasse, per l'intanto, di dare attuazione concreta ad alcuni principi di grande momento già iscritti nel nostro ordinamento giuridico. Non vi è dubbio che una rigorosa applicazione della legge-quadro sul pubblico impiego ipotizza comportamenti di

grande rigore e coerenza da parte non solo delle organizzazioni sindacali, ma soprattutto dei Ministeri di settore che devono calare i *plafonds* finanziari a disposizione nel concreto confronto con i problemi delle singole amministrazioni, in un quadro non di aumenti generalizzati ma di individuazione reale di meccanismi capaci di incentivare la professionalità e di collegare la retribuzione non tanto all'orario quanto al risultato del lavoro.

Anche la proposta di un disegno di legge per l'attribuzione della autonomia impositiva alle regioni e agli enti locali appare sufficientemente matura anche nel dibattito politico. Al riguardo anzi si potrebbe forse ipotizzare che per lo meno i criteri-guida di questa autonomia impositiva possano già forse trovare posto nell'ambito della legge finanziaria; comunque, ove ciò non fosse politicamente e tecnicamente possibile, non vi è dubbio che il 1986 deve essere l'anno nel quale il Parlamento varerà l'attesa disciplina in materia, in considerazione del fatto che si tratta di un obiettivo sul quale esiste una convergenza larghissima ormai di tutte le forze autonomistiche, ed anche a livello scientifico vero e proprio. Al riguardo non sarebbe inopportuno se comunque la finanziaria 1986 impostasse già il quadro dei trasferimenti triennali alle regioni e agli enti locali scontando, eventualmente a partire dal 1987, la quota di risorse che si ipotizza potrà essere reperita dagli enti territoriali utilizzando autonomi strumenti fiscali.

In materia di tariffe pubbliche e di prezzi controllati non vi è dubbio che la linea-guida deve essere quella di scelte coerenti con la politica di decelerazione programmatica dell'inflazione. Anche per quanto riguarda le proposte concernenti la riqualificazione della spesa pubblica, si tratta di indicazioni in larga misura in sintonia con gli indirizzi fin qui enunciati dal Governo. Il problema semmai è stato fin qui quello di dare concretezza ad una serie di strumenti che in qualche caso il Governo ha già presentato al Parlamento: penso in particolare a tutte le misure nel campo dell'occupazione giovanile.

In materia, ad esempio, di comunicazioni è appena il caso di ricordare che per la prima

volta in questo dopoguerra il Governo, sulla base di un preciso mandato legislativo, ha predisposto un piano generale di trasporti nel quale sarà possibile collocare in modo coerente tutti gli interventi finanziari relativi ai diversi settori di intervento (trasporto su strada, ferrovie, porti, linee di comunicazione fluviale, aeroporti); anche nel campo energetico e delle telecomunicazioni esistono già, seppure con diverso grado di elaborazione, documenti di programmazione a partire dai quali è possibile riprendere un discorso serio di riqualificazione della spesa pubblica. Si tratta allora di credere in questi strumenti e di ricollocarli al centro del dibattito politico prevedendo per essi tempi ben scanditi di discussione e di decisione.

Non vi è dubbio infatti che uno dei limiti della nostra esperienza di programmazione è proprio da individuare in un rapporto in realtà sfilacciato e male organizzato tra Governo e Parlamento nell'esame di questi strumenti: al di là dunque delle naturali differenziazioni di valutazione, è necessario prefigurare tempi certi per la discussione e l'approvazione di questi strumenti di programmazione nella consapevolezza che si tratta di un processo di aggiornamento continuo sul quale si potrà poi sempre ritornare per verificare l'utilizzo delle risorse ed eventualmente correggere gli indirizzi e gli obiettivi sulla base dell'esperienza.

Consenso convinto può andare anche alla linea che chiede che il livello complessivo della pressione fiscale ordinaria non scenda al di sotto della situazione attuale; si tratta di una linea largamente recepita in tutti i documenti di programmazione finanziaria del Governo.

Anche gli altri punti concernenti la politica fiscale possono essere condivisi — in particolare quello circa la razionalizzazione della tassazione dei redditi da capitale — eccezione fatta per il discorso dell'introduzione di una imposta patrimoniale ordinaria, proposta questa che probabilmente a mio avviso merita ulteriori approfondimenti sia di carattere tecnico che politico.

Anche le proposte in materia previdenziale ed assistenziale (separazione delle due

gestioni) ed in materia sanitaria si collocano su un terreno di grande realismo.

In conclusione ritengo che questo dibattito di politica economica possa e debba segnare l'avvio di una nuova fase metodologica, ma di grande importanza nel confronto tra maggioranza ed opposizione sui grandi temi dell'economia, della finanza pubblica e dell'ammodernamento dello Stato.

Su questi temi si possono sicuramente avere impostazioni divergenti, pur tuttavia ritengo che quanti hanno realmente a cuore non uno smantellamento acritico ed emotivo dello Stato sociale sull'onda di un neoideologismo di destra che rifiuta di confrontarsi con la complessità dei processi economici e sociali, ma una revisione e un affinamento delle risposte che alla crisi dello Stato sociale devono essere date in Italia ed in Europa dalle forze politiche che si collocano nel grande alveo della tradizione socialista e democratica, non possono non cogliere tutti i grandi elementi di novità contenuti nella mozione che ha aperto questa discussione e che costituisce un invito concreto a ragionare pacatamente sui grandi temi che stanno di fronte a questa maggioranza ed alla sinistra democratica nel suo complesso.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questo invito va accolto nell'interesse stesso della maggioranza e della costruzione, per la seconda fase della legislatura, di uno scenario di grandi scelte coerenti non più rinviabili. Queste scelte proprio per la profondità degli interventi che ipotizzano per le grandi emergenze non possono essere presentate in modo unilaterale; possibilmente esse devono scaturire da un confronto largo nel quale si realizzi il più ampio consenso tra forze politiche e sociali nella consapevolezza che è proprio nella esperienza di una democrazia matura e consolidata la ricerca del confronto e del consenso e la capacità di tradurre poi questa ricerca in scelte che siano valide, tempestive, ma anche concrete e ben individuate e naturalmente attuate a dovere. (*Applausi dal centrosinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

**Commissioni permanenti, variazioni nella composizione**

**PRESIDENTE.** Su designazione del Gruppo socialdemocratico, a modifica di quanto annunciato il 24 settembre con riferimento all'ultimo comma dell'articolo 21 del Regolamento, sono state apportate le seguenti variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti:

*1<sup>a</sup> Commissione permanente:*

il senatore Franza cessa di appartenervi;

il senatore Parrino entra a farne parte.

*4<sup>a</sup> Commissione permanente:*

il senatore Parrino cessa di appartenervi;

il senatore Franza entra a farne parte.

**Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, trasmissione**

**PRESIDENTE.** Il Ministro di grazia e giustizia, con lettere in data 4 settembre 1985, ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Mitrotti, per il reato di cui agli articoli 110, 595, primo e terzo comma, e 61, numero 10, del codice penale (concorso in diffamazione, aggravato) (*Doc. IV*, n. 61);

contro il senatore Mitrotti, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 324 del codice penale (interesse privato in atti di ufficio, continuato) (*Doc. IV*, n. 62);

contro il senatore Frasca, per i reati di cui agli articoli 112, capoverso numero 1, 81 e 324 del codice penale (interesse privato in atti di ufficio, continuato e aggravato); agli articoli 56, 61, n. 9, 112, capoverso n. 1 e 640, primo periodo e capoverso n. 1, del codice penale (tentata truffa, aggravata), e agli articoli 112, capoverso numero 1, e 319 del codice penale (corruzione, aggravata) (*Doc. IV*, n. 63);

contro il senatore Rossanda, per il reato di cui agli articoli 113 e 589, primo comma, del codice penale (cooperazione in omicidio colposo) (*Doc. IV*, n. 64).

**Disegni di legge, assegnazione**

**PRESIDENTE.** Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede deliberante:

*alla 10<sup>a</sup> Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):*

Deputati CITARISTI ed altri; ABETE ed altri; CERRINA FERRONI ed altri. — «Interventi a favore della produzione industriale» (1481) (*Approvato dalla 12<sup>a</sup> Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 5<sup>a</sup> e della 6<sup>a</sup> Commissione.

**Interpellanze, annuncio**

**PRESIDENTE.** Invito il senatore segretario a dare annuncio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

**SCLAVI, segretario:**

MALAGODI, BASTIANINI, FIOCCHI, PALUMBO, VALITUTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Premesso che negli ultimi anni la città di Roma è stata spesso centro di azioni terroristiche perpetrate da formazioni che sembrerebbero essere originarie dei paesi arabi e aventi obiettivi non italiani;

constatato che negli ultimi dieci giorni ci sono stati due gravissimi attentati che hanno coinvolto inermi cittadini,

gli interpellanti chiedono al Governo di sapere:

1) a che punto siano le indagini sugli ultimi attentati di Roma;

2) quali siano i provvedimenti che sono stati adottati o che si intende adottare per salvaguardare lo svolgersi tranquillo della vita quotidiana e per controllare la posizione dei cittadini stranieri in Italia.

(2-00358)

**Interrogazioni, annunzio**

**PRESIDENTE.** Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**SCLAVI, segretario:**

**CHIAROMONTE, IMBRIACO, VALENZA, MAFFIOLETTI, DE SABBATA, RICCI, TARAMELLI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Gli interroganti si rivolgono al Ministro dell'interno in relazione al gravissimo e feroce delitto consumato a Napoli, dove il giovane cronista de «Il Mattino», Gian Carlo Siani, è stato colpito a morte dopo un agguato di stampo camorristico.

Il delitto minaccia direttamente la convivenza civile e la stessa libertà di stampa; gli interroganti intendono conoscere con urgenza quali indirizzi e quale straordinario impegno intende assumere il Governo per garantire ogni intervento di coordinamento e di impulso allo svolgimento delle indagini e per assicurare una svolta decisiva nella lotta alla camorra ed alla criminalità organizzata nella città di Napoli.

(3-01061)

**SAPORITO.** — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso:

che è comunemente sentita la necessità di qualificare la spesa pubblica, soprattutto evitando spese inutili o duplicazioni di spese;

che ciò vale per tutte le iniziative sia parlamentari che governative;

che la vicenda della Scuola sottufficiali della Guardia di Finanza di Ostia e di Cuneo diventa sintomatica nella predetta prospettiva,

considerato inoltre:

che il problema nasce nel 1983 quando viene deciso di trasferire la predetta Scuola di Ostia e Cuneo all'Aquila per una spesa globale di lire 120 miliardi necessari per costruire nuovi complessi;

che fin dall'inizio contro l'iniziativa si sono espressi giustamente il Sindaco di Roma e gruppi sociali ed associazioni di Ostia;

che preoccupate interrogazioni sulla vicenda sono state presentate da parlamentari;

che circa 8000 firme sono state inviate al Ministero delle finanze per il blocco del trasferimento;

che il titolare del Ministero delle finanze ha tuttora eluso il problema;

che il F.I.O. ha bocciato l'iniziativa non ritenendo «congrua» la spesa prevista per i nuovi locali da edificare all'Aquila;

che si tende a trovare la copertura all'operazione nella legge n. 99 del 1985, con contraddittorio atteggiamento sulla «ritrovata» congruità dell'iniziativa;

che non è serio pensare di risolvere «salomonicamente» il problema lasciando ad Ostia solo un contingente della Guardia di Finanza, perchè, se il problema fosse quello di trovare nuovi spazi per la Scuola, non avrebbe nessun fondamento in quanto il Sindaco di Roma già a suo tempo dette precise disposizioni per l'ampliamento delle due caserme di Ostia (Italia e IV Novembre), concedendo in uso esclusivo alle competenti autorità la strada V.E. Giovannini;

che in ogni caso il problema urgente non è quello di trasferire le Scuole di Cuneo ed Ostia in altre località, bensì quello di unificare la caserma di Cuneo (2° anno di corso) con quella di Ostia (1° anno di corso);

che, infine, Ostia costituisce il vero anello di congiunzione tra nord e sud per gli allievi di varie parti d'Italia, con possibilità di facile raggiungimento della Scuola per la prossimità di raccordi autostradali con tutte le regioni, per l'accettabilità del clima e la vicinanza a Roma,

tutto ciò premesso e considerato si chiede di sapere se il Ministro non ritenga di intervenire autorevolmente per salvaguardare le legittime aspettative delle Comunità che da anni si onorano di avere la Scuola dei sottufficiali della Guardia di Finanza e per valutare «concretamente» la congruità di spesa per un trasferimento che ha tutti gli aspetti di una «forzatura» che contrasta con gli interessi generali.

(3-01062)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

**BOLDRINI, CARTIA, ZACCAGNINI.** — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere, in ordine alle ricorrenti e contraddittorie notizie inerenti le scelte di riqualificazione della tratta ferroviaria Faenza-Firenze, quale sia l'esatta opinione del Ministro o della direzione delle Ferrovie dello Stato.

La tratta ferroviaria Faenza-Firenze assicura da tempo il collegamento fra la Romagna e la Toscana, essendo l'unica linea esistente e operante fra queste due realtà regionali; garantisce continuità di collegamento fra gli insediamenti esistenti nelle vallate interessate e le due città capoluogo di Firenze e Ravenna.

La sostanziale inesistenza di collegamenti veloci, diretti e pienamente efficienti ne penalizza la portata per quanto riguarda la potenzialità delle reti, sia in relazione ai traffici pendolari, fra i maggiori centri intermedi e terminali, sia in rapporto allo sviluppo delle relazioni merceologiche orientate ed orientabili da sud del porto di Ravenna e delle relazioni passeggeri che da Ravenna e da gran parte della Romagna si dipartono con destinazione Roma ed altrove.

Tali assunti non solo giustificano ampiamente la sopravvivenza della tratta ferroviaria Faenza-Firenze, ma ne sollecitano la riqualificazione e l'ammodernamento complessivo per quanto concerne sia le infrastrutture che gli orari e la qualità delle percorrenze. Assurdo sarebbe classificarlo un ramo secco da recidere. A tale proposito si sottolinea che il piano regionale dei trasporti della regione Emilia-Romagna ed i piani di bacino delle province di Ravenna e Forlì assegnano alla suddetta tratta ferroviaria il rilievo che oggettivamente assume e che deve essere riconosciuto.

(4-02169)

**IMBRIACO, RANALLI, CALÌ, ROSSANDA.** — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se risponde al vero la notizia, riportata dalla stampa, sul rifiuto opposto da sanitari dell'ospedale di Cagliari ad intervenire su paziente

portatrice di virus AIDS e, nel caso se ne confermi la veridicità, quali misure, anche di ordine disciplinare, intenda adottare al fine di evitare il ripetersi di simili assurdi episodi, garantendo una responsabile informazione scientifica in grado di evitare ingiustificati allarmi e proteggendo adeguatamente i soggetti a rischio.

(4-02170)

**RIGGIO.** — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se sono al corrente del fatto che la bozza del nuovo Statuto della sezione speciale per il credito alla cooperazione, istituita presso la Banca Nazionale del Lavoro, da approvare in base alla legge 27 febbraio 1985, n. 49, contiene inique e ingiustificate discriminazioni a carico dell'UNCI e, più in particolare, gravi violazioni dei principi fissati dal legislatore in materia.

Si ricorda che lo stesso legislatore ha tenuto sempre a confermare, in tutti i suoi interventi in materia, la partecipazione e la presenza alla sezione speciale per il credito alla cooperazione di tutte le associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo, prevedendo in particolare il diritto delle associazioni nazionali giuridicamente riconosciute a far parte degli organi direttivi della sezione.

Va anche ricordato che l'autorità amministrativa ha fatto proprio il principio introdotto dal legislatore, autorizzando le centrali cooperative a rendersi intestatarie di quote di partecipazione al fondo di dotazione della sezione speciale e che l'UNCI, a tal fine, ha già provveduto ad inoltrare formale richiesta per ottenere una quota di partecipazione al fondo stesso.

Va, infine, ricordato altresì che l'UNCI, al pari delle altre centrali cooperative, è, a tutti gli effetti, associazione di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo, giuridicamente riconosciuta con decreto ministeriale 18 luglio 1975.

Ciò malgrado, nella bozza dello Statuto della sezione speciale si rileva un'imprudente e clamorosa esclusione dell'UNCI sia dal novero dei partecipanti al fondo di dotazione della sezione (articolo 6 della bozza del nuo-

vo Statuto) sia dagli organi della sezione (in particolare dal consiglio di amministrazione e dal comitato esecutivo, articoli 12 e 19 della bozza dello Statuto).

L'interrogante chiede, quindi, quali provvedimenti i Ministri competenti intendano adottare per evitare il pericolo che i loro Dicasteri si rendano involontari strumenti degli attacchi pervicaci di cui è fatta oggetto l'UNCI, a difesa di alcune posizioni oligopolistiche che non fanno certamente onore al movimento cooperativo e della grave lesione arrecata ai legittimi interessi e diritti delle cooperative aderenti all'UNCI e dei lavoratori associati.

(4-02171)

RIGGIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere come intende intervenire nella grave situazione esistente negli uffici del catasto di Palermo dove gli interessati per ottenere un certificato debbono attendere ben novanta giorni.

È appena il caso di rilevare che specie in agricoltura i coltivatori diretti, al fine di ottenere i benefici di legge, devono documentare le richieste a termine, pena la decadenza del diritto, esibendo la certificazione catastale.

(4-02172)

CANETTI. — *Al Ministro della sanità.* — Premesso che il servizio veterinario di porto ad Imperia è stato espletato, per oltre trent'anni, fino al 1978, dal veterinario provinciale e quindi, fino al 1982, dal veterinario della USL n. 3 di Imperia per incarico del Ministero, quale coadiutore, e che attualmente tale servizio viene svolto dall'ufficio veterinario di confine di Ventimiglia (IM);

sottolineato come con decreto del Presidente della Repubblica 31 luglio 1980, n. 614, sia stata prevista la istituzione di un ufficio veterinario per il porto di Imperia con un organico di dieci unità (di cui due veterinari) e come la nota urgente 600.4/24981/50/178 del 30 marzo 1983 del Ministero della sanità abbia previsto ad Imperia lo svolgimento delle funzioni del veterinario di confine per servizio di «Dogana interna» per vari prodotti;

accertato come le recenti disposizioni, contenute nel decreto del Presidente della Repubblica 8 maggio 1985, n. 254, in attuazione della direttiva CEE 83/643 per lo snellimento dei controlli, prevedano, tra l'altro, il mantenimento del servizio doganale veterinario interno, articolo 4, lettera c);

constatato come la regione Liguria abbia messo a disposizione dell'ufficio veterinario di porto di Imperia locali adeguati (circa 140 mq.) e come il summenzionato ufficio possa usufruire dell'attrezzatura necessaria, a suo tempo reperita dagli enti locali interessati, come nel contempo siano usufruibili, per stoccaggio di carni e/o pesci, ampi magazzini frigo (capaci di circa 3.000 tonnellate di carico) e come esistano un forno inceneritore già finanziato e una sezione dell'istituto zooprofilattico di Torino;

ricordato come la permanenza dell'ufficio veterinario di porto a Imperia rappresenti una componente necessaria allo sviluppo economico della città e del suo *hinterland*, sviluppo cui contribuirà inoltre il nuovo bacino portuale e l'autoporto, strutture per la cui realizzazione c'è l'impegno degli enti pubblici locali;

evidenziato come sia opportuno che la struttura veterinaria di porto di Imperia non dipenda dall'ufficio di Ventimiglia, ufficio quest'ultimo che deve far fronte ai crescenti impegni di importante centro confinario con prospettive di ulteriore espansione dei traffici, anche per l'ausilio di nuove infrastrutture (in particolare l'autoporto e lo scalo merci ferroviario),

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga che l'ufficio veterinario di porto debba venire mantenuto a Imperia e che, nel contempo, debbano essere rapidamente espletate le procedure per dotarlo del previsto organico, come da decreto del Presidente della Repubblica n. 614 del 1980.

(4-02173)

SIGNORELLI. — *Al Ministro senza portafoglio per gli affari regionali e al Ministro della sanità.* — Premesso:

che per l'assistenza medica specialistica i criteri adottati dalla regione Lazio per il

relativo finanziamento sono in contrasto con le innovazioni operative recentemente attuate con la legge regionale n. 58 del 1983;

che, di conseguenza, per la USL-VT/3 (e non so per quante altre) le nuove modalità di erogazione dell'assistenza specialistica hanno determinato un aumento di spese;

che di fronte ai maggiori costi la regione Lazio ha invece garantito il solo finanziamento della spesa storica dei presidi pubblici, in quanto il finanziamento a parametro (lire 29.600 per abitante delle province «periferiche», contro le 71.195 lire per abitante della provincia di Roma) è risultato inferiore alla spesa stessa;

che quindi con il nuovo criterio adottato per l'erogazione della assistenza specialistica convenzionata esterna la USL-VT/3, non disponendo di alcun finanziamento da destinare a tale attività, si è trovata costretta ad effettuare una previsione di sole lire 219 milioni, necessari per coprire gli impegni già assunti nel primo quadrimestre 1985 in regime di esercizio provvisorio;

che la regione Lazio non ha tenuto conto di quanto sopra espresso nelle variazioni del bilancio del febbraio 1985 e non ha quindi provveduto come doveva,

l'interrogante chiede, in merito, i relativi pareri conoscitivi dei Ministri, considerando che dal 1° settembre 1984 ogni impegnativa emessa da parte della suddetta USL, in ordine alle prestazioni specialistiche convenzionate esterne, risulta praticamente a vuoto perchè senza copertura di bilancio e che, di conseguenza, la USL-VT/3 e per essa la regione stessa, venendo posta in mora dagli interventi legali attivati dagli specialisti interessati per ottenere i pagamenti dovuti nel frattempo accumulati e con i relativi interessi e spese di giudizio, si troverà a dover far fronte a un pesante danno economico.

(4-02174)

**RASTRELLI.** — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, delle partecipazioni statali e delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere:

se ritengono — e in base a quali norme o presupposti di diritto — conforme alla legge (statuto dei lavoratori), alla normativa del

vigente contratto collettivo di lavoro e, più generalmente, ai principi e canoni di comportamento regolatori di corrette relazioni industriali, l'atteggiamento repressivo adottato dalla Direzione generale della SIP nei confronti dei seguenti dirigenti sindacali:

1) Francesco Mauro, componente la Segreteria nazionale FENALTE/CISNAL, di Napoli;

2) Mario Marmora, componente la Segreteria regionale FENALTE/CISNAL, di Napoli;

3) Vincenzo Biondi, componente la Segreteria regionale FENALTE/CISNAL, di Napoli;

4) Roberto Riccio, componente la Segreteria provinciale FENALTE/CISNAL, di Napoli;

ai quali è stato sospeso, con decorrenza agosto 1985, il pagamento della retribuzione previo addebito delle ore (documentate) di permesso sindacale retribuito, regolarmente fruite a seguito delle dovute e formali comunicazioni di servizio;

se la decurtazione retributiva operata, in violazione di specifica norma del contratto collettivo nazionale, qualificando unilateralmente come «permesso non retribuito» il tempo di lavoro impiegato nell'esercizio di una funzione, riconosciuta dalla legge come equiparata al lavoro normale, non integri l'ipotesi di eccesso di potere e di atto di intimidazione a livello personale;

se più generalmente, stante la norma contrattuale in base alla quale la competenza a rendere fruibili i permessi sindacali è riconosciuta alla Segreteria nazionale del Sindacato (FENALTE/ROMA), l'applicazione diretta dell'addebito, senza alcuna consultazione dell'organizzazione sindacale, non costituisca palese violazione della norma di legge che impone la repressione di ogni condotta antisindacale e atto di discriminazione;

se non costituisca illegittimo atteggiamento ritenere la norma del contratto nazionale — che fissa nel numero di 135.000 ore annue il *plafond* per ogni organizzazione sindacale — applicabile e di fatto applicata solo a favore delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL, con odiosa limitazione delle analoghe spettanze riconosciute alla CISNAL;



se, indipendentemente dalla tutela riservata dalla legge in sede giudiziaria ai dipendenti interessati e al sindacato, non sia il caso di ricondurre — con atto di intervento dei Ministri competenti — l'azione del grande ente pubblico a principi, metodi e provvedimenti che siano conformi alla legge ed ai principi di corretto ed equo esercizio delle funzioni, da parte della pubblica amministrazione e del settore pubblico allargato;

quali provvedimenti i Ministri titolari dei Dicasteri in epigrafe intendono adottare in relazione ai fatti denunziati, che l'interrogante ritiene di estrema gravità perchè coinvolgenti i principi costituzionali e legislativi della libertà sindacale.

(4-02175)

GALDIERI, SIGNORELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se è vero, come affermato dal professor Luigi Allegra, docente di pneumologia al Policlinico di Milano, che, mentre cresce il fabbisogno di reparti di pneumologia per l'aumentata incidenza delle malattie respiratorie (anche la T.B.C. è in aumento), vengono chiusi dei reparti di pneumologia, creando ulteriori disagi a circa 5 milioni di bronchitici cronici.

(4-02176)

GALDIERI, SIGNORELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Il dipendere delle USL dai centri meccanografici regionali per i tabulati mensili provoca spesso discrasie e ritardi nel pagamento degli onorari agli operatori sanitari, dipendenti o convenzionati. Per evitare tale disservizio, gli interroganti si rivolgono al Ministro per sapere se non ritiene opportuno svincolare da tali centri quelle USL che operano in comuni che hanno un centro meccanografico municipale, in modo da sveltire la formulazione dei suddetti elaborati, evitando malcontenti e proteste.

(4-02177)

COVATTA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza dell'episodio verificatosi il 17 agosto 1982 presso l'ufficio postale di Fuorigrotta (NA), dove per un errore materiale vennero liquidate al signor Salomone Michele, titola-

re del libretto INPS n. 3457556, lire 500.000, anzichè lire 1.500.000, cifra a lui dovuta in base a un mandato dell'INPS relativo ad arretrati pensionistici.

Per sapere, inoltre, se risponde a verità che la pratica relativa al rimborso dovuto al signor Salomone è stata archiviata, come sarebbe stato comunicato all'interessato nei giorni scorsi dal capo ufficio del terzo reparto della direzione provinciale delle PP.TT. di Napoli.

(4-02178)

LOI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso:

che la «Metallotecnica Sarda», già del gruppo Pianelli-Traversa, opera, nel polo industriale di Porto Vesme (Cagliari), in regime d'amministrazione straordinaria affidata ad un commissario governativo;

che la predetta Metallotecnica durante l'attività controllata ha modificato la propria caratteristica industriale divenendo, con risultati positivi, soggetto di ricerca, progettazione e produzione, abbandonando quella d'impresa a vocazione prevalentemente «manutentiva», collaterale agli insediamenti industriali del polo di Porto Vesme, rivelatasi fallimentare;

che il nuovo indirizzo aziendale ha permesso alla Metallotecnica Sarda d'inserire in alcuni circuiti di mercato internazionale il prodotto metalmeccanico interamente progettato e costruito negli stabilimenti di Porto Vesme;

che il «salto di qualità» aziendale è il risultato della capacità di ricerca di mercato, ideazione e progettazione dimostrata dallo staff dirigenziale, unita alla capacità realizzatrice della manodopera, impiegata nell'azienda, che ha saputo riqualificarsi specializzandosi;

che la predetta azienda è in condizioni, ormai, di allargare il suo inserimento in più vasti mercati avendo acquisito una consolidata credibilità, tale da consentire una stabilità per i lavoratori attualmente in servizio e, presumibilmente, da consentire un riassorbimento — seppure graduale — dei «cassintegrati»,

considerato:

che sono venuti a scadenza i termini dell'amministrazione straordinaria e pertanto, in base alle disposizioni vigenti, l'azienda deve cambiare gestione;

che di un prossimo cambio di gestione vi sarebbe stata la conferma da parte del commissario governativo durante un incontro a Torino con le organizzazioni sindacali;

che sembrerebbe pervenuta, agli organismi preposti, una sola offerta;

che l'offerente, stando a notizie per il momento ufficiose, opererebbe prevalentemente nel settore delle manutenzioni per i grandi complessi industriali insediati nel polo di Porto Vesme;

che il problema del cambio di gestione sarebbe stato affrontato dall'assemblea generale dei lavoratori la quale avrebbe espresso forti preoccupazioni sul futuro della fabbrica;

che le organizzazioni del Sulcis-Iglesiente chiederebbero in particolare: solidità finanziaria da parte di chi subentrerà alla Metallotecnica Sarda, un progetto di rilancio ed impegni precisi per il personale attualmente in attività e per quello che si trova in cassa integrazione,

tutto ciò premesso e considerato, l'interrogante chiede di sapere con la massima urgenza:

1) se risponde a verità che per l'acquisto della Metallotecnica Sarda sia pervenuta una sola offerta;

2) in che forma e attraverso quali canali d'informazione sia stata data pubblicità alla imminente scadenza del periodo di amministrazione straordinaria e conseguente apertura di quello relativo alla presentazione delle offerte;

3) se non ritiene, il Governo, di dover procedere prima della concessione del nulla osta ministeriale ad una attenta valutazione sull'opportunità di definire il passaggio di gestione solo in presenza di offerte plurime;

4) se non ritenga, il Governo, di dover evitare, nei limiti eventualmente concessi alla sua potestà d'intervento, il verificarsi di operazioni industriali che si potrebbero configurare nella creazione di monopoli settoriali;

5) se non ritiene, il Governo, di dover comunque richiedere, da parte del subentrante, una documentata solidità finanziaria, un dettagliato progetto di continuità e ulteriore rilancio aziendale sulle linee di produzione intraprese, un preciso impegno per la conservazione e la ulteriore acquisizione dei mercati, al fine di evitare una riconversione della fabbrica a semplice azienda addetta alle manutenzioni, con il rischio, quindi, di disperdere un patrimonio tecnico ed operativo costruito anche con costi sociali non indifferenti.

(4-02179)

PETRARA, DI CORATO. — *Ai Ministri della sanità e del tesoro.* — Premesso:

che, a seguito di scrupolosi accertamenti eseguiti dal Collegio dei Revisori dei Conti sulla USL BA/12, è risultato che, dall'esame dei fascicoli di alcuni dipendenti della USL, sono stati prodotti nel tempo atti da considerare giuridicamente inesistenti, inidonei a produrre effetti giuridici e non abbinabili neppure di una pronuncia eliminatoria;

che scandalose appaiono le posizioni dei dipendenti dottor Marinelli Vincenzo, signor Mele Francesco e ragionier Lella Francesco, i quali hanno beneficiato di inquadramenti, promozioni ed incarichi in violazione di legge (decreto del Presidente della Repubblica n. 130 del 1969, articolo 3, legge n. 148 del 1975, articolo 75, decreto del Presidente della Repubblica n. 761 del 1979, articolo 9) e di conseguenza hanno ottenuto da parte della giunta regionale pugliese l'iscrizione nei ruoli nominativi regionali, i primi due con la qualifica di direttore amministrativo e l'ultimo con la qualifica di direttore amministrativo capo-servizio;

che il Collegio dei Revisori ha proposto al presidente della USL BA/12, al comitato di gestione, al CO.RE.CO. e all'assessore regionale alla sanità, ciascuno per le proprie competenze, preso atto della nullità degli atti, di sospendere ai sensi dell'articolo 75 della legge n. 148 del 1975 tutti gli emolumenti e le indennità relative a qualifiche superiori illegittimamente ricoperte, di procedere alla revoca degli atti stessi e di invitare gli interessati, solidariamente con gli amministratori che

hanno adottato ed eseguito i predetti atti nulli, alla restituzione di emolumenti e di indennità eccedenti le spettanze relative alle qualifiche di effettiva appartenenza e cioè, rispettivamente, di capo-divisione amministrativo, aggiunto di segreteria e ragioniere contabile;

che il Ministro del tesoro, con nota del 6 giugno 1985, protocolli 120625-124175-131950, recependo gli atti prodotti dal Collegio dei Revisori, ha chiesto di conoscere le determinazioni dei competenti organi volte alla revoca dei provvedimenti adottati in violazione di legge e al recupero delle somme illegittimamente corrisposte;

che, nonostante le documentate irregolarità contabili ed amministrative fornite dal Collegio dei Revisori, la richiesta ministeriale e le reiterate sollecitazioni dei consiglieri comunali comunisti di Gioia del Colle e di alcuni componenti degli organi della USL BA/12, ad oggi, non risulta attivato alcun provvedimento per ripristinare la legittimità degli atti e per evitare ulteriori danni economici all'ente ospedaliero;

che appare arbitrario ed omissivo il comportamento del Sindaco del comune di Gioia — peraltro dipendente e convenzionato della USL — di rigettare la legittima richiesta dei consiglieri comunali di poter consultare tutti gli atti prodotti (delibere, verbali del Collegio dei Revisori, nota del Ministro del tesoro), nonchè di dibattere in consiglio comunale — sede competente, legittimata dalla legge di riforma sanitaria — l'intera vicenda dell'ente ospedaliero, che è paralizzato anche dal pesante clima di tensione e di rivalità esistente tra il personale della struttura sanitaria, con gravissime ricadute sulla funzionalità ed efficienza dei servizi;

che la regione Puglia non si decide ancora ad esercitare i poteri sostitutivi mediante l'invio di un commissario *ad acta* incaricato di adottare i provvedimenti amministrativi contabili omessi dal presidente e dal comitato di gestione della USL BA/12,

gli interroganti chiedono di conoscere:

a) i provvedimenti urgenti che si intendono adottare per ripristinare la legalità amministrativa presso la USL BA/12;

b) l'ammontare delle somme illegittimamente corrisposte a seguito di promozioni, inquadramenti, indennità ed emolumenti diversi;

c) se non si ritiene di chiedere formalmente alla procura generale della Corte dei Conti di diffidare gli amministratori ed i dipendenti coinvolti in atti dichiarati nulli a restituire in solido le somme illegittimamente pagate e riscosse, dando inizio nello stesso tempo al processo di responsabilità contabile.

(4-02180)

### Ordine del giorno

per le sedute di giovedì 26 settembre 1985

**PRESIDENTE.** Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 26 settembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 9,30

Seguito della discussione delle mozioni nn. 1-00065 e 1-00066 sulla politica economica.

ALLE ORE 17

I. Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1<sup>a</sup> Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 9 settembre 1985, n. 463, recante provvedimenti urgenti per il contenimento dei fenomeni di eutrofizzazione (1488).

II. Discussione del disegno di legge:

GUALTIERI ed altri. — Disposizioni per la produzione e la commercializzazione dei detersivi sintetici (981-Urgenza).

346<sup>a</sup> SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

25 SETTEMBRE 1985

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Interventi per lo sviluppo della regione Calabria (1000).

IV. Ratifica di accordi internazionali.

V. Discussione del disegno di legge:

Interventi per lo sviluppo e l'accrescimento di competitività delle industrie operanti nel settore aeronautico (1069).

VI. Votazione finale del disegno di legge:

Nuove norme per l'esercizio delle assicurazioni private sulla vita (674).

La seduta è tolta (ore 20,50).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA  
Consigliere preposto alla direzione del  
Servizio dei resoconti parlamentari